

Laura Orlandini

La democrazia delle donne

I Gruppi di Difesa della Donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)



OttocentoDuemila, collana di studi storici e sul tempo presente
dell'Associazione Clionet, diretta da Carlo De Maria

Percorsi e networks, 5



In copertina:

Donne di Reggio Emilia, 1945 (Istoreco Reggio Emilia)

Laura Orlandini

La democrazia delle donne

**I Gruppi di Difesa della Donna nella
costruzione della Repubblica
(1943-1945)**



Roma 2018



ISTITUTO STORICO DELLA
RESISTENZA E
DELLE ETÀ CONTEMPORANEA
DI FORLÌ-CESENA



La ricerca è stata promossa e finanziata dalla Fondazione Nilde Iotti.

La pubblicazione del volume è sostenuta dall'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in Ravenna e provincia, in collaborazione con: Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, UDI Ravenna, UDI Forlì-Cesena, Rete Regionale Archivi UDI dell'Emilia-Romagna e Associazione Nazionale degli Archivi dell'UDI.

Progetto grafico

BraDypUS

ISSN:

2284-4368

ISBN:

978-88-98392-72-8



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0
Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il
sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>.

2018 BraDypUS Editore

via Oderisi Da Gubbio, 254

00146 Roma

CF e P.IVA 14142141002

<http://bradypus.net>

<http://books.bradypus.net>

info@bradypus.net

La democrazia delle donne. I Gruppi di Difesa della Donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)

INDICE GENERALE

Prefazione di Rosangela Pesenti..... 5

Capitolo uno

I Gruppi di Difesa della Donna.

Organizzazione e sviluppo di un movimento 11

Novembre 1943: nascita dei Gdd 13

Crescita e struttura del movimento 16

I Gruppi di Difesa e il fronte antifascista:

presenza politica e rappresentanza 22

Una geografia dai confini mutevoli. Gdd e Resistenza delle donne 28

Capitolo due

«Operaie, massaie, contadine!»

Una collettività femminile da coinvolgere: appelli alla partecipazione 35

Convincere gli uomini. L'opera di dialogo e persuasione 39

Sabotare il nemico. Il rifiuto alla collaborazione 41

Contro le requisizioni alimentari: donne in prima linea 43

Per i «fratelli partigiani». Inviti alla solidarietà 45

Capitolo tre

«...per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà».

La rete operativa del supporto alle brigate 49

Come vive un partigiano.

Assistenza materiale e ordinaria sopravvivenza 49

Assistenza sanitaria e cura dei feriti 56

Un esercito in continuo movimento:

la rete di staffette e la trasmissione delle informazioni 59

Il tessuto sociale della guerra: assistenza alle famiglie 67

Capitolo quattro

<i>Resistenza civile e lotta per la vita. Le donne scendono in strada</i>	75
«Difendiamo la nostra esistenza»:	
<i>la battaglia per il pane e il carbone</i>	78
<i>Impedire gli arresti e le deportazioni. La difesa della vita</i>	87
<i>Sovvertire la profanazione: cura delle vittime e ritualità civile</i>	93
<i>La mobilitazione delle donne diventa di massa.</i>	
<i>Difesa del territorio ed agitazioni salariali.</i>	98

Capitolo cinque

<i>La liberazione delle donne: costruzione del presente e proiezioni sul futuro</i>	107
<i>Lottare oggi è partecipare domani</i>	107
<i>Parità salariale e tutela della maternità: le lotte sul lavoro</i>	111
<i>La lunga strada dell'emancipazione</i>	120
<i>Unità femminile e identità politica: conflittualità e percorsi</i>	127
<i>Cittadine di domani.</i>	
<i>Ruolo delle donne nella ricostruzione e diritto al voto</i>	132

Appendice documentaria.

<i>“Donne romagnole!”</i>	
<i>I volantini dei Gruppi di Difesa conservati a Ravenna</i>	145
<i>Programma d'azione dei Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà</i>	151

Fonti d'archivio e bibliografia	155
--	-----

Ringraziamenti	161
-----------------------------	-----

Indice dei nomi	163
------------------------------	-----

Prefazione

ROSANGELA PESENTI

Presidente Associazione Nazionale Archivi UDI

L'Associazione nazionale Archivi Udi presenta con piacere un libro necessario, che tratta uno di quei frammenti della storia femminile del nostro Paese senza il quale la narrazione del passato diventa più opaca e imprecisa.

Parafrasando una famosa domanda oggi potremmo cominciare a chiederci: le donne hanno una storia politica?¹

Dovrebbe trattarsi di un'interrogazione retorica, perché la risposta è già presente negli ormai numerosissimi testi specialistici, nelle tante ricerche che sono cresciute in quantità e qualità fin dagli anni '70 e ancora prima, se pensiamo ai libri, ancora oggi preziosi, di una pioniera quale fu in Italia Franca Pieroni Bortolotti, invece purtroppo non lo è perché la risposta continua ad essere assente nel senso comune, alimentato da manuali scolastici gravemente lacunosi e da informazione mediatica fuorviante e insufficiente, così che la storia politica delle donne resta ancora invisibile e la presenza politica femminile finisce con l'essere prevalentemente ancillare al modello maschile.

Perché la storia, lo sappiamo, modella l'immaginario individuale e collettivo e la sua assenza favorisce gli stereotipi che diventano poi i piccoli, grandi, enormi, devastanti inciampi sul cammino di moltissime donne.

Per questo consideriamo importante il lavoro di Laura Orlandini sui Gruppi di Difesa della Donna, inedita formazione politica che nasce nel momento terribile di una guerra che coinvolge territorio e abitanti nelle forme devastanti che purtroppo conosciamo ancora oggi, anche se abbiamo perso memoria del nostro passato.

¹ Nel 1973 Michelle Perrot, insieme a Pauline Schmidt e Fabienne Bock intitolano il loro primo corso all'Università Paris-Diderot: *Les femmes ont-elles une histoire?* (Le donne hanno una storia?).

Una ricerca che incontra le finalità dell'Associazione nazionale Archivi Udi, nata con lo scopo di salvaguardare la memoria e promuovere la conoscenza di una parte importante della storia politica delle donne italiane, quella vissuta dall'Unione Donne Italiane (oggi Unione Donne in Italia) nata nell'ottobre del 1945 dall'incontro tra i primi nuclei esistenti nell'Italia liberata e la straordinaria attività dei Gdd nati e cresciuti nella resistenza civile e partigiana dei territori occupati dai nazifascisti.

La democrazia delle donne comincia dalla vita: questo è il primo pensiero che nasce incontrando la storia dei Gruppi di Difesa.

Un tempo avremmo detto "parte dal basso" per dire che parte dalla popolazione, dai bisogni primari, dalle necessità, dalle urgenze, considerando la politica istituzionale come luogo "alto" a cui giungere, a cui far giungere le istanze, ma questa metafora perde di senso se consideriamo quanto in basso sia caduta la politica del ventennio fascista e quanto elevato sia stato, e sia ancora, il sentimento di chi combatte il fascismo in tutte le sue forme.

Metafora inappropriata proprio se vogliamo applicarla ai Gdd, alle donne che hanno inventato questa formazione politica alla quale si sono unite in 70.000, secondo il dato accreditato, che certo non tiene conto delle reti familiari e sociali tradizionalmente tessute dalle donne che sosterranno in vario modo le attiviste decise a dare un'organizzazione specifica alla resistenza civile delle donne.

Le donne poi "in alto" sono arrivate in poche e quelle poche, a cominciare dalle madri costituenti, non si sono considerate né arrivate né in alto, continuando a sentirsi parte di quella popolazione con cui hanno cominciato la lotta, compagne e vicine alle tante e ai tanti con cui hanno condiviso tempi e azioni difficili, prendendosi il compito di essere rappresentanti senza esibirsi come rappresentative anche se lo erano davvero, di tutte le donne italiane che avevano patito la dittatura e la guerra.

Il passaggio dall'essere una nazione belligerante, che per le donne aveva già aggravato il tradizionale carico di lavoro e responsabilità, ad essere un territorio occupato materialmente dalla guerra, con l'occupazione alleata che risale dal sud e l'occupazione nazifascista al centro-nord, rende visibile una dissoluzione delle tradizionali autorità il cui volto si trasforma ovunque in un'assenza di direttive dotate di senso per la popolazione, sia dove questo volto è quello della dittatura nazifascista con i suoi proclami di morte, sia nella parte in cui sembrano sopravvivere i fantasmi delle istituzioni nella monarchia irrimediabilmente compromessa, mentre l'esercito liberatore fa la sua parte anche nella devastazione e violenza sulle donne.

Alla guerra moltissime donne reagiscono immediatamente, soprattutto dopo l'8 settembre 1943, affinando le pratiche di sopravvivenza, la ricerca del cibo, la protezione del territorio, organizzandosi in forme inedite e spontanee per salvare la vita di chiunque si presenti alla porta di casa, soldati italiani ma anche

sbandati di altri eserciti, via via scegliendo e scoprendo di avere capacità indispensabili, quelle esercitate tradizionalmente, ma anche talenti impensati, tutti quelli da sempre negati e cancellati dalla cultura dominante, diventati di colpo risorsa fondamentale.

Il passaggio dall'impegno per la mera sopravvivenza a quello contro la guerra, alla scelta di sostenere la Resistenza, a diventare partigiane, è spesso senza soluzione di continuità e segnala come l'aspirazione alla pace e alla libertà fossero già presenti in molte esistenze femminili che trovarono naturale, così lo raccontano, passare all'azione.

Mi sembra significativo che questo libro di Laura Orlandini nasca dall'impegno di molti soggetti che hanno scelto di sostenere la sua passione di storica.

Laura ha profuso competenza e amore in questa ricerca che contribuisce a colmare una piccola ma significativa parte di quel vuoto storiografico relativo alla storia politica delle donne italiane sul quale hanno lavorato ancora poche generazioni di studiose e studiosi.

A operare durante la guerra non ci furono solo i Gdd, molte donne utilizzarono la rete delle tradizionali associazioni cattoliche, molte agirono da sole, molte arrivarono direttamente alla militanza nelle bande partigiane.

Le esperienze sono diversificate in relazione ai territori, ai contesti famigliari e sociali, all'età, alla scolarità, alla collocazione lavorativa, ma tutte concorrono a comporre un grande affresco che ci parla di un variegato protagonismo a favore della vita e della pace ancora troppo poco conosciuto, come se l'incuria ci avesse lasciato solo tracciati generali e piccoli particolari che ancora non ci fanno cogliere la complessità del disegno e la ricchezza delle sfumature.

Un grande disegno in cui l'originalità dei Gdd sta al centro proprio per l'idea di chiamare a raccolta le donne attraverso una struttura nuova, ideata da donne, un'invenzione organizzativa che si collegava, perfino inconsapevolmente, con la storia politica femminile di autonomia associativa che il fascismo aveva interrotto.

L'idea di formare un'organizzazione unitaria di donne capace di interagire con il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia è straordinaria perché materializza un'intuizione politica che saprà raccogliere lo spirito, già praticato e ancora inespresso, della pur diffusa iniziativa, mettendo in relazione le donne che già rispondono ai bisogni immediati, al richiamo della necessità, con quelle che arrivano dall'antifascismo e dall'appartenenza a organizzazioni vecchie e nuove presenti sul territorio.

Non è un caso che nel documento fondativo e in molti dei successivi, accanto al sostegno alla Resistenza, riappaiano subito le grandi richieste dei movimenti di emancipazione: il voto, il lavoro e la parità di salario a parità di lavoro, prima di tutto.

Darsi un nome è, di fatto, una svolta e avviene scegliendo i pericoli della clandestinità per rendersi visibili, certificando un'esistenza collettiva di cui ci resta documentazione, per quanto scarsa, pensando una forma della presenza poli-

tica di cui ancora stiamo indagando i caratteri di novità, l'apparire imprevisto e imprevedibile in un tempo di quotidiane urgenze.

I documenti ci raccontano il progetto organizzativo e la sua costante rapidissima evoluzione con una capacità di adattamento, insieme flessibile e rigoroso, al mutamento delle condizioni nei territori, compreso l'aumento esponenziale delle aderenti.

La rapidissima espansione dell'organizzazione è il segno più evidente della capacità di intercettare un sentimento diffuso tra le donne, rispondendo anche al desiderio di caratterizzare la propria azione dentro un'appartenenza di "pubblica clandestinità" con il riconoscimento importante del Cln Alta Italia.

Riconoscimento che si fonda su quello, ben più importante, tra donna e donna, nella reciprocità di una fiducia che mette in gioco direttamente la vita e, pur utilizzando le forme tradizionali delle relazioni femminili, ne stravolge il senso, dentro un impegno che di fatto cambia per sempre le prospettive esistenziali, le collocazioni sociali, i sentimenti più profondi.

Parlo dei sentimenti perché proprio dentro le condizioni terribili che la guerra impone alla vita scopriamo che la sopravvivenza è affidata all'impasto misterioso dei gesti materiali con un patrimonio di sentimenti capace di legare le persone a un rinnovato senso del vivere collettivo, che è sempre qualcosa di più e più complesso delle parole stesse con cui si esprime, come democrazia, giustizia, libertà, che pure tornano alla luce dopo anni di oscurità.

Le donne furono fondamentali staffette di sentimenti del vivere civile, portati insieme al pane, alle armi, agli abiti puliti, alle fondamentali comunicazioni senza le quali le bande partigiane non avrebbero potuto resistere e i territori non avrebbero avuto la loro piccola e crescente dose quotidiana di speranza.

Dopo la guerra non ci furono riconoscimenti per la stragrande maggioranza di queste donne e anche per questo non abbiamo elenchi completi, non solo per l'ovvio motivo che la loro esistenza esigeva la clandestinità per il successo delle azioni.

Registriamo, a più di settant'anni di distanza, la superficialità di chi per mestiere o per passione era intenzionato a lasciare memoria di quegli anni, la svalutazione di chi ha avuto da subito la visibilità nella narrazione di una resistenza prevalentemente maschile e armata, degli stessi che di quello straordinario lavoro capillare hanno fruito, degli stessi che hanno conosciuto i Gdd e le sue rappresentanti nei Cln.

Tutti le conoscevano e forse possiamo ipotizzare che proprio la vicinanza, la conoscenza, il fatto di essere corpo a corpo con donne che non erano più classificabili secondo i criteri patriarcali del diffuso pensiero maschile, siano stati determinanti per la loro riduzione a meri numeri, con la rimozione di volti e storie. Forse proprio la dipendenza materiale e politica da quei corpi pensanti di donne ha favorito la cancellazione in quel ritorno all'ordine del dopoguerra che ha significato prima di tutto il ripristino del patriarcato, fortemente intaccato dalla

guerra stessa e poi quasi del tutto espulso dalla Costituzione grazie al lavoro delle pochissime costituenti, che hanno dato un contributo fondamentale incanalando l'enorme patrimonio della propria esperienza politica in un linguaggio ancora totalmente maschile e preparandosi successivamente a smantellare le leggi contro le donne una ad una.

Le donne stesse non hanno potuto occuparsi di documentare e conservare adeguatamente questa memoria perché la loro lotta, quella per la sopravvivenza quotidiana, l'affermazione della propria esistenza sociale, l'impegno politico per una democrazia almeno paritaria, non si chiudeva certo con la fine della guerra, come sappiamo tutte noi delle generazioni successive.

Era tutto da inventare, compresi gli archivi e la storia delle donne, così com'era da conquistare, singolarmente e insieme, un'immagine sociale che corrispondesse ai talenti e desideri, insieme alle parole per raccontarsi ed esistere nelle leggi, nei libri, nella vita.

Qualche anno fa, quando l'Udi nazionale preparava la celebrazione del 70° anniversario di fondazione, ho proposto di ripartire da quella preistoria associativa di massa, come si diceva allora, rappresentata proprio dai Gdd, invitando ad entrare negli archivi per diventare "cercatrici di donne" invitando a ritrovare almeno i nomi e, dove possibile, anche biografie, fotografie, interviste, di tutte le donne dei Gdd.

Impresa certamente molto molto difficile per la scomparsa delle protagoniste e testimoni, per la dispersione o inesistenza delle fonti, per la notevole entità numerica e soprattutto per la mancanza di finanziamenti, perché la ricerca è un lavoro che va retribuito non un'attività occasionale o saltuaria da svolgere per pura passione tra un paio di lavori precari con cui sbarcare il lunario.

Ho pensato che anche solo cinque o seimila nomi, con minimi dati anagrafici, messi in fila su pannelli costituirebbero una mostra enorme e renderebbe visibile come la quantità diventi qualità specifica della democrazia, che non è tale se non garantisce la cittadinanza di tutte a cominciare proprio dalla cittadinanza della memoria che è il fondamento dell'esistenza personale dentro l'esistenza collettiva, dentro il patto sociale su cui si fonda la Repubblica democratica.

Ci è stato tramandato il numero: 70.000 aderenti ai Gdd, ma sono scarse e lacunose le fonti che attestano raccolte di nomi, anche per questo il lavoro di Laura Orlandini, cominciato con l'Archivio dell'Udi di Ravenna che ha raccolto la mia proposta, e proseguito con una borsa di studio della Fondazione Nilde Iotti, è importante.

Abbiamo imparato che la storia delle donne è raramente depositata nei documenti ufficiali, che spesso contribuiscono alla deformazione, se non proprio alla cancellazione, di quella realtà che vive nelle relazioni interpersonali, nei percorsi individuali, nelle mediazioni del quotidiano in cui le donne si sono specializzate per trovare forme di esistenza, anche politica, adeguata ai propri sentimenti.

Nella giovane democrazia, che cresce nelle scelte difficili della guerra di liberazione, molte donne pensano e sperimentano per la prima volta le forme politiche in cui poter collocare e vivere liberamente la propria storia. Passaggi di cui troviamo riscontro più nei racconti individuali che nei documenti prodotti, spesso segnati all'inizio da un linguaggio faticosamente appreso e ancora estraneo al modo di esprimersi femminile.

Parlo di vuoti perché proprio l'entità del patrimonio archivistico, più di quaranta archivi dell'Udi sparsi sul territorio nazionale, non può farci dimenticare la precarietà che ha segnato la costruzione degli archivi delle donne e l'investimento di lavoro e tenacia che ci ha portate ai risultati di oggi, rassicuranti ma ancora insufficienti.

Una storia che ci deve interrogare e perfino commuovere perché è una storia con la quale possiamo muoverci ancora per verificare misura e forma dei nostri passi.

La piena scolarizzazione femminile, che fu tra i sogni di quelle donne, noi abbiamo potuto realizzarla e questo costituisce, per tutte le generazioni successive, un dovere di riconoscimento e di restituzione della parola a chi ha vissuto nell'urgenza dell'azione, un impegno a trovare un'ampiezza della narrazione che restituisca la verità delle vite che sono scomparse dietro di noi lasciandoci l'eredità di ciò che potevamo e possiamo diventare.

Anche per questo oggi, che possiamo farlo, dovremmo cominciare a modificare le definizioni stesse: non staffette partigiane, ma partigiane staffette, non genericamente donne dei Gdd, ma partigiane dei Gdd, così come diciamo partigiani e partigiane delle varie formazioni, perché la prima grande scelta fu quella di parte, di far parte, di stare da una parte precisa e, non dimentichiamolo, scegliere quella parte, essere partigiana, a rischio della vita.

Sono importanti gli archivi ma noi, che pure li abbiamo prodotti, custoditi, curati e valorizzati, sappiamo bene che le carte sono mute se non sono interrogate con la competenza che, forse sempre e certamente per le donne, in particolare per l'Udi, non può mai essere semplicemente accademica, ma deve prodursi nella passione del corpo a corpo con una storia che fonda la nostra stessa esistenza civile e politica ancora oggi.

Perché si costituisca un'eredità politica tra donne è necessario interrogare le forme della memorabilità e imporre figure, vicende e criteri di lettura che propongano, alle generazioni di donne e uomini che camminano verso il futuro, storie in cui riconoscersi, storie in cui pescare a piene mani e perfino conoscere per accantonare consapevolmente.

Partendo da quella storia, da quelle donne che cambiarono la propria esistenza cambiando la storia del nostro Paese, potremmo misurare continuità e discontinuità sulla lunga strada per una cittadinanza femminile che accompagna ancora oggi la crescita e l'invenzione della democrazia.

Cap. 1.

I Gruppi di Difesa della Donna. Organizzazione e sviluppo di un movimento

La presenza femminile nella Resistenza ha indubbiamente una storia complessa ed estesa, caratterizzata da diversi percorsi, da molteplici esperienze personali e collettive. Vi è però un punto di riferimento indiscusso: nei territori occupati dall'esercito nazista fu presente ed attiva una organizzazione femminile precisa, con una sua genesi, un suo atto costitutivo e una sua struttura, che vide crescere il numero delle aderenti e dei risultati, che dovette confrontarsi con le esigenze cospirative e con l'inasprirsi del conflitto civile. Dal mese di novembre del 1943 è attestata infatti la presenza dei «Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà», abbreviati spesso come «Gdd», il cui manifesto costitutivo sarebbe diventato un punto di riferimento per ogni nuovo nucleo che voleva formarsi¹. La volontà di gettare le basi per una organizzazione femminile di massa, raccogliendo così l'azione spontanea delle molte donne che si erano avvicinate all'attività delle prime formazioni partigiane dopo l'8 settembre, era sostenuta da una intuizione molto chiara: la componente femminile della società aveva la possibilità concreta di mettere in moto una opposizione non armata al regime fascista e all'occupazione nazista, conosceva a fondo le sofferenze portate dalla guerra ed aveva bisogno di organizzare una rete di contatto e tutela efficace per usare al meglio le proprie potenzialità. Non c'era azione di supporto e collaborazione attiva con la Resistenza partigiana che non necessitasse di un coordinamento efficiente

¹ Il «Programma d'azione dei Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà» fu grandemente diffuso e più volte riprodotto, pertanto si trova conservato in copia in numerosi archivi, talvolta allegato alle «Direttive per il lavoro tra le masse femminili» diffuse dal Pci clandestino. Il testo della velina dattiloscritta conservata presso l'Archivio Centrale Unione Donne in Italia (busta 1, fascicolo 1), è stato riprodotto integralmente in *I Gruppi di Difesa della Donna, 1943-1945*, prefazione di Anna Bravo, Roma, Archivio Centrale Unione Donne Italiane, 1995, pp. 49-50.

per poter garantire protezione, sostegno e continuità. Le donne costituivano l'anima della vita civile in tempo di guerra ed era indispensabile pertanto creare una struttura trasversale, di massa, che andasse al di là dei partiti e che raccogliesse le energie antifasciste mantenendole unite in alleanze operative.

Nel giro di pochi mesi l'organizzazione si estese, la proposta iniziale si fece via via più concreta, dapprima nella formazione di nuovi Gruppi tra le operaie nelle fabbriche (a Milano, a Torino, a Genova) per poi diramarsi capillarmente fino a raggiungere realtà rurali e a costruire una rete di azione molto varia e radicata, dall'agosto del 1944 riconosciuta dal Cln quale «organizzazione unitaria di massa che agisce nel quadro delle proprie direttive» nonché «la sola organizzazione femminile in lotta contro il nazi-fascismo»². Al primo congresso nazionale dell'Unione Donne Italiane, nell'ottobre del 1945, Lucia Corti nel suo rapporto poteva affermare che alla vigilia dell'insurrezione le attiviste dei Gruppi di Difesa nei territori occupati avevano raggiunto le 40.000 presenze, senza contare che «oltre alle organizzate altre migliaia si stringono attorno ai Gruppi di Difesa, prestano la loro opera, si preparano ad entrare con la propria volontà ed esperienza nella vita e nella lotta»³.

La storiografia dedicata alla partecipazione attiva delle donne alla Resistenza vanta di numerosi ed eccellenti contributi⁴. Si può felicemente sostenere che a livello storiografico sia presente un apparato solido di riferimenti e un discorso collaudato, base proficua per ogni nuova indagine, mentre ancora piuttosto timida è l'apparizione della Resistenza femminile nel dibattito pubblico più esteso, che soffre le mancanze – se si escludono le manifestazioni più recenti, alcune di grande rilievo⁵ – di una ufficializzazione della memoria costruita per decenni su

² Il Comitato Nazionale dei «Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai Combattenti della Libertà» alle direzioni provinciali, 25 agosto 1944; in Archivio Fondazione Gramsci Emilia Romagna (Iger), Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, sezione Direttive, busta 1, fascicolo 9.

³ *Rapporto di Lucia Corti al I Congresso nazionale dell'Udi*, 20 ottobre 1945; Archivio Centrale Unione Donne in Italia, busta 1, fascicolo 149. Riprodotto integralmente in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., pp. 129-134.

⁴ Immancabili punti di riferimento, per una riflessione complessiva del ruolo femminile nella guerra, gli studi coordinati da Anna Bravo, in particolare: Anna Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Bari, Laterza, 1991, e Anna Bravo, Anna Maria Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Bari, Laterza, 1995; segnalò inoltre, tra le riflessioni più recenti, l'analisi storiografica di Anna Rossi Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007, nonché gli studi collettanei curati da Dianella Gagliani sul rapporto tra donne e vita pubblica nei conflitti, in particolare Dianella Gagliani (a cura di), *Guerra, Resistenza, politica: storie di donne*, Reggio Emilia, Aliberti, 2006; per una analisi della memorialistica e delle testimonianze orali, fonte preziosissima quando si parla di una Resistenza spesso "taciuta" come quella delle donne, si veda lo studio condotto da Patrizia Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie dell'Italia della seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 2007.

⁵ Nel novembre del 2015 il convegno nazionale dell'Anpi, tenutosi al Teatro Carignano di Torino con la partecipazione di autorevoli studiosi e dei più recenti contributi alla ricerca, fu dedicato in-

una omissione radicale. Come se la partecipazione delle donne fosse stato un fenomeno in qualche modo slacciato dal resto, privo di complessità e conflitti, anonimo, non previsto, non determinante, per quanto narrativamente molto efficace.

La realtà dei Gruppi di Difesa della Donna, come organizzazione originale e integrata nel complesso movimento resistenziale, ha goduto di un particolare e prolungato silenzio nel racconto comune della Resistenza, confondendosi talvolta con la più estesa rappresentazione della memoria femminile della guerra⁶. Negli ultimi anni si è però sviluppato un interesse rinnovato verso questa precisa realtà, la sua struttura, la sua modalità comunicativa, le sue possibilità di estensione. È sorta inoltre l'esigenza, alla quale si allinea questo studio, di misurarsi innanzitutto con i documenti prodotti dall'organizzazione, per tentare di visualizzare nel suo complesso una realtà associativa che raggiunse, di fatto, un notevole livello di diffusione e complessità, che dovette necessariamente relazionarsi e misurare il proprio spazio all'interno del fronte antifascista, che presenta l'originalità di una proposta di massa e trasversale in un contesto sottoposto alle regole cospirative. Nella convinzione che proprio nei presupposti costruiti dalla rete femminile organizzata durante i mesi dell'occupazione nazista si possano cogliere alcune basi della partecipazione politica e sociale del dopoguerra, i fondamenti della proposta democratica su cui si è formulata l'Italia repubblicana.

Novembre 1943: nascita dei Gdd

«Fin dal novembre scorso», spiegava nel giugno 1944 il Comitato nazionale dei Gruppi in comunicazione con il Clnai, «nell'Italia occupata dai nazifascisti, donne di partiti e di correnti religiose diverse si raccolsero per dare vita ad una or-

teramente all'esperienza dei Gruppi di Difesa della Donna. Da quell'incontro ha preso le mosse una ricerca promossa dall'Anpi allo scopo di fornire una mappatura precisa dei documenti prodotti dai Gdd conservati negli archivi nazionali. I risultati di tale indagine saranno punto di partenza per un database, mentre gli atti del convegno sono stati raccolti in: "Noi, compagne di combattimento...". *I Gruppi di Difesa della Donna, 1943-45. Il convegno e la ricerca*, Anpi, Roma, 2017.

⁶ Tra le ormai classiche ricostruzioni dell'attività dei Gdd nella Resistenza, segnalo in particolare: Mirella Alloisio, Giuliana Beltrami Gadola, *Volontarie della libertà. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Milano, Gabriele Mazzotta Editore, 1981; e Marina Addis Saba, *Partigiane. Tutte le donne della Resistenza*, Milano, Mursia, 1998; oltre all'imprescindibile lavoro di riproduzione dei documenti dell'Archivio Centrale Udi nel già citato *I Gruppi di Difesa della Donna*, corredato dalla precisa analisi di Anna Bravo.

ganizzazione intesa a promuovere e sviluppare il contributo della donna alla guerra di liberazione nazionale»⁷.

Nella denominazione di questo movimento “Gruppi di difesa della donna e per l’assistenza ai combattenti della libertà” si riassumono gli essenziali obiettivi immediati di esso: organizzare la donna per le conquiste dei propri diritti, come donna e come italiana, nel quadro della lotta che tutto il popolo conduce per la liberazione della patria⁸.

La memorialistica colloca la nascita dei Gruppi nel novembre del 1943, precisamente a Milano, per iniziativa di alcune donne provenienti dai partiti antifascisti che sarebbero pertanto le firmatarie del primo manifesto programmatico⁹. Difficile in verità attribuire la fondazione e la prima stesura ad un luogo e ad una data precisa (per quanto sia certa la città, vista la menzione alla lotta del «popolo milanese» contro l’occupazione nazista), così come non si può confermare che vi sia stata una vera e propria riunione di un comitato fondatore per la redazione del testo: quel che è certo è che in data 28 novembre il Pci clandestino diffondeva le proprie *Direttive per il lavoro tra le masse femminili*, nel quale invitava «tutte le proprie organizzazioni e tutti i compagni a dare a questo lavoro di costituzione dei “Gruppi di difesa della donna” la massima attività»¹⁰. Al programma d’azione del Partito comunista «in difesa delle donne lavoratrici», nel quale si precisava l’importanza dell’attività insurrezionale tra le maestranze femminili nelle fabbriche, il foglio di direttive allegava il manifesto costitutivo dei Gruppi, che il Pci dichiarava di fare proprio, invitando quindi a non limitarsi al «lavoro di reclutamento di donne per il Partito Comunista», ma ad «aiutare alla costituzione dei “Gruppi di Difesa della Donna” come speciale organizzazione femminile con i compiti ed

⁷ Il Comitato nazionale dei Gruppi di Difesa della Donna al Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, 18 giugno 1944; in Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (Insml), Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37.

⁸ *Ibid.*

⁹ Per ragioni facilmente intuibili, il «Programma d’azione» non porta le firme del comitato fondatore, sulla cui formazione esatta la storiografia diverge. Secondo alcune relazioni si sarebbe trattato di: Giovanna Barcellona, Giulietta Fibbi e Rina Picolato del Partito Comunista, le socialiste Laura Conti e Lina Merlin, le azioniste Elena Dreher e Ada Gobetti (così è citato ad esempio da Addis Saba, *Partigiane*, cit., p. 40). Lina Merlin nella sua testimonianza parla anche della democristiana Laura Bianchini e della liberale Collino Pansa, non segnalando invece la presenza di Fibbi, Barcellona, Conti e Dreher, che ebbero, in ogni caso, importanti ruoli organizzativi nei Gdd (Lina Merlin, *La mia vita*, Firenze, Giunti, 1989, p. 67).

¹⁰ *Direttive per il lavoro tra le masse femminili. Il Partito Comunista per la difesa delle donne lavoratrici*, 28 novembre 1943; in Iger, Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, Sezione Direttive, busta 1, fascicolo 1.

il programma che abbiamo riportato»¹¹. A questa data, pertanto, i Gruppi erano già nati, e il Pci li portava a battesimo invitando i propri aderenti ad adoperarsi per favorirne la massima diffusione, ovvero a garantire la presenza del partito nella costituzione della nuova organizzazione, che doveva essere formata per sua stessa natura da donne «di ogni fede religiosa, di ogni tendenza politica»¹².

Ada Gobetti, militante di Giustizia e Libertà che risulta essere tra le prime fondatrici, racconta nel suo diario una versione meno lineare. La prima menzione ai Gdd risale al 27 novembre, quando ricevette la visita di Eugenio Libois, amico di vecchia data e rappresentante della Dc nel Cln, il quale le chiese di occuparsi «di una organizzazione femminile, che [aveva] lo scopo d'attivizzare le donne nella lotta clandestina»¹³, proposta da lei accolta con somma perplessità:

Confesso che, dopo l'entusiasmo suffragistico della lontana adolescenza, non m'ero mai più occupata di cose femminili. Ma esiste veramente una questione della donna? Il voto ce lo debbon dare e ce lo daranno. È nella logica delle cose. Quanto al resto mi pare che i problemi d'oggi – la pace, la libertà, la giustizia – tocchino allo stesso modo uomini e donne. Forse il non vedere il problema è deficienza mia; comunque mi par d'essere la meno adatta ad occuparmi di queste cose¹⁴.

La stessa Gobetti, che sarà tra le promotrici più attive e vitali del movimento, dichiarava inizialmente d'aver accettato solo per spirito di disciplina, dopo averne ricevuto l'ordine dal compagno di partito Mario Andreis. Difficile sopporre pertanto una sua effettiva partecipazione a una riunione fondativa con un gruppo di attiviste, poiché in tal caso lo avrebbe raccontato nel suo dettagliato diario di quei giorni. Si attivò però immediatamente prendendo contatti con donne di altri partiti ed adoperandosi per le prime raccolte di solidarietà. Pur contestandone il nome, più tardi avrebbe ammesso di aver compreso con la pratica l'importanza e la forza di quella intuizione¹⁵.

Diversa invece la testimonianza di Lina Merlin, pienamente partecipe fin dal principio della necessità di creare una unione nazionale tra donne «al di sopra

¹¹ *Ibid.* Secondo Anna Rossi Doria la diffusione delle direttive del Pci sarebbe da considerare come il vero atto di fondazione dei Gruppi di Difesa della Donna: si veda Rossi Doria, *Dare forma al silenzio*, cit., p. 133.

¹² *Programma d'azione dei Gruppi di Difesa della Donna*, in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., p. 49.

¹³ Ada Gobetti, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 1972, p. 64

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ «Nella mia visione astratta della realtà io vedevo un'unica battaglia che riuniva uomini e donne per gli stessi scopi. Accettai comunque di occuparmene, forse, soprattutto per un sentimento di dovere. Ma bastarono pochi mesi, forse poche settimane, perché comprendessi benissimo il significato di quelle parole, di quei termini, che prima mi erano sembrati incomprensibili»; in Alloiso, Beltrami, *Volontarie della libertà*, cit. p. 30.

di ogni credo politico e religioso»¹⁶, la cui realizzazione nel presente di guerra riconduceva ad alcune esperienze di mutuo soccorso messe in opera clandestinamente durante il fascismo¹⁷. Decisioni in seno al Cln e precise volontà di partito si sono intersecate verosimilmente con intenzioni e proposte avanzate tra l'ottobre e il novembre da alcuni gruppi di antifasciste, che avevano già tentato, senza però ottenere l'adeguata attenzione dei partiti, di diffondere un primo manifesto programmatico per una unione femminile¹⁸, probabile matrice del testo costitutivo che fu poi diffuso. Se l'origine è confusa, di certo in parte condizionata dalle dirigenze maschili del Cln, resta il fatto che attorno a quel «Programma d'Azione» del novembre 1943 si costituì una organizzazione femminile che seppe coordinarsi e strutturarsi con efficienza e misurare la propria autonomia all'interno del fronte antifascista.

Crescita e struttura del movimento

Alla diffusione del manifesto costitutivo seguì necessariamente l'obiettivo immediato di favorire la formazione di gruppi territoriali, collegati al comitato centrale, e di prendere contatto con un numero quanto più esteso di donne per coinvolgerle nel movimento. La prima rete si strutturò principalmente attorno a relazioni personali, di conoscenza e fiducia, e dovette contare soprattutto sull'impegno di quelle militanti dei partiti antifascisti che seppero scommettere sulla costituzione di una realtà femminile e trasversale. L'attività a cui le donne erano chiamate a dedicarsi erano molte, tutte necessarie nell'opera di collaborazione effettiva con le forze partigiane, ovvero «assistenza; corsi sanitari e organizzazione di posti di pronto soccorso; raccolta di materiale sanitario, indumenti, generi alimentari, denari, cancelleria, ecc.»¹⁹. Oltre a ciò, indicava la segreteria provinciale milanese nella riunione del gennaio 1944, i Gruppi di Difesa si occu-

¹⁶ «Questa frase, divenuta poi un luogo comune, fu il mio primo messaggio alle donne italiane e non so quale fine abbia fatto. Ne avevo proposto anche la presidente, la vedova di Cesare Battisti, che aveva accettato la mia richiesta, ma la sua lettera di adesione sparì». Merlin, *La mia vita*, cit., p. 67.

¹⁷ Ivi, p. 55.

¹⁸ Come raccontato da Anna Rossi Doria, *Dare forma al silenzio*, cit., p. 133.

¹⁹ Riunione della Segreteria provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna, Milano, 1 gennaio 1944; in Archivio Centrale Udi, busta 1, fascicolo 2. Riprodotto integralmente in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., pp. 50-51.

pavano di assistere le famiglie dei partigiani e di inviare nelle formazioni nuovi volontari, partecipando anche attivamente ai Gap. Un giornale periodico, «Noi Donne», era segnalato come foglio di riferimento dell'organizzazione, benché le aderenti si occupassero anche della più estesa diffusione di manifesti e volantini. Si dichiarava inoltre la partecipazione a «manifestazioni e dimostrazioni»²⁰ in collaborazione con un'altra realtà politicamente trasversale della Resistenza antifascista, il Fronte della Gioventù²¹.

Fin dall'inizio, come già s'evidenziava nello stesso manifesto costitutivo, muovevano le promotrici una volontà di azione che affiancasse un duplice obiettivo, quello programmatico di collaborazione effettiva con la guerra partigiana, e quello più marcatamente politico, di «mobilitazione di forze in tutti i ceti e strati sociali» e di «rivendicazioni propriamente femminili»²²; tra queste vi erano «il voto, la partecipazione politica e civile, l'equiparazione delle retribuzioni salariali per uguale lavoro nei confronti degli uomini»²³. I due piani risultavano essere pienamente e consapevolmente intrecciati, entrambi segnalati dalle primissime comunicazioni: l'uno riguardante il rapporto con tutta la Resistenza organizzata, l'altro rivolto nello specifico alla mobilitazione femminile, nelle sue rivendicazioni peculiari e nel suo percorso di emancipazione.

Milano fu quindi il centro propulsivo del movimento nei primi mesi dalla sua costituzione. La base di partenza era quella operaia, già legata ad una rete di contatto sorta durante i primi scioperi della primavera del 1943 e mantenuta fattiva dall'operato del Cln. Le città del triangolo industriale risposero per prime all'appello, grazie alla mobilità delle attiviste impegnate fin da subito a mettere in moto i propri contatti, e grazie anche alla presenza massiccia di donne operaie nelle fabbriche. Nella già citata riunione della segreteria provinciale milanese, tenutasi nel gennaio del 1944 e presieduta dalle esponenti di tre diversi partiti (Partito Comunista, Partito d'Azione, Movimento Cattolici Comunisti), si parlava di un rapido sviluppo dell'organizzazione e del raggiungimento di duemila cinquecento iscritte, le quali, seppur clandestinamente registrate, erano tenute a

²⁰ *Ibid.*

²¹ Il Fronte della Gioventù, realtà attiva principalmente nella vita civile che riuniva giovani e studenti (universitari e medi) antifascisti in collaborazione con le formazioni partigiane, ha avuto una relativamente scarsa eco negli studi dedicati alla Resistenza. Si tratta però dell'unica organizzazione, oltre ai Gruppi di Difesa della Donna, che avesse come fattore di coesione una appartenenza di carattere anagrafico e sociale – almeno nelle intenzioni iniziali – e non partitica, oltre ad essere l'unica attiva nella Resistenza che comprendesse fin dalla sua genesi una piena partecipazione di uomini e donne nel medesimo ambito. Per una analisi dell'organizzazione, si veda Primo De Lazzari, *Storia del Fronte della Gioventù nella Resistenza, 1943-45*, Milano, Mursia, 1996.

²² Riunione della Segreteria provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna, Milano, 1 gennaio 1944; in Archivio Centrale Udi, busta 1, fascicolo 2.

²³ *Ibid.*

versare una quota di sottoscrizione, che serviva anche a mantenere una sorta di contabilità della crescita del movimento. Nella medesima relazione si accennava al fatto che circa seimila donne in totale fossero in qualche modo collegate all'attività dei Gruppi di Difesa costituendone di fatto la base sociale²⁴.

Una relazione del Comitato nazionale di pochi mesi successiva descriveva con evidente soddisfazione il successo e l'espansione del movimento, che da proposta operativa sorta tra le fila dell'antifascismo milanese era diventato un riferimento per una fitta rete organizzata su un vasto territorio.

I Gruppi sono sorti e si sono sviluppati, nei grandi come nei piccoli centri: a Milano solo nelle fabbriche possiamo contare con 25 gruppi con circa 2000 aderenti, un uguale numero di gruppi a Torino, a Genova vi sono più di 300 aderenti, parecchie centinaia di donne partecipano alla vita dei Gruppi, nell'Emilia e in Toscana, nelle Marche e nel Veneto²⁵.

A una presenza consistente a Milano e Torino, principalmente a base operaia, seguiva dunque a queste date la terza città industriale con qualche centinaio di attiviste, e la formazione di nuovi gruppi collocati più estesamente in tutto il territorio occupato dai nazisti, fino alla Toscana e alle Marche. Anche tale relazione faceva notare come oltre alla rete organizzata delle aderenti fosse presente una più vasta base di contatto con donne che avevano avuto occasione di collaborare con i Gruppi o che si erano messe a disposizione per qualche attività puntuale. Il Comitato nazionale si premurava di descrivere inoltre come accanto agli iniziali gruppi di fabbrica si fosse andata formando una partecipazione sociale più varia e complessa, e segnalava pertanto la creazione di «gruppi di contadine, di intellettuali, di massaie»²⁶ nonché «gruppi di ricamo, di cucito e di studio nelle case e nelle scuole»²⁷. L'azione era rigorosamente coordinata dai diversi comitati femminili, divisi territorialmente (di città e di villaggio, regionali e provinciali) attorno alle direttive indicate dal Comitato nazionale.

Pur supponendo in queste relazioni una componente di esaltazione dell'attività svolta, in quanto redatte appositamente per essere inviate al Cln ed ottenerne supporto, non va dimenticato che i Gruppi avevano fin dal principio tentato di mantenere una precisa contabilità delle iscrizioni e dei contatti attivi, necessaria ed inevitabile per le esigenze della clandestinità. A livello locale venivano periodicamente compilati puntuali rapporti sul numero ed attività delle componenti,

²⁴ *Ibid.*

²⁵ Il Comitato nazionale dei Gruppi di Difesa della Donna al Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, 18 giugno 1944; in Insml, Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Ibid.*

benché non sia possibile ad oggi ricostruire con precisione un quadro complessivo su tutto il territorio. In un comunicato rivolto alla segreteria nazionale nell'estate del 1944 il «centro studi» dei Gruppi di Difesa in Piemonte proponeva infatti, data la rapida evoluzione del movimento, l'elaborazione di precise norme statuarie tra le quali figurava la necessità di tenere in costante aggiornamento l'organizzazione centrale per quel che riguardava l'attività svolta e le persone coinvolte:

Ogni GdD che si costituisce deve dare comunicazione della sua costituzione e composizione alla Segreteria Regionale che gli farà pervenire il riconoscimento. I singoli comitati di lavoro, i comitati provinciali, i vari GdD, sono tenuti a far pervenire una regolare e dettagliata relazione della loro attività alla Segreteria Regionale²⁸.

A queste date, i Gruppi di Difesa della Donna avevano ottenuto il riconoscimento ufficiale da parte del Clnai, il quale a sua volta aveva rivolto un appello «a tutti i partiti che lo compongono di chiamare le proprie aderenti a collaborare e ad aderire ai Gruppi di Difesa della Donna»²⁹, evento che permise al movimento di compiere un decisivo salto in avanti in quanto a presenza territoriale e possibilità operative. I Gruppi, dal canto loro, si impegnavano ad accogliere nelle loro file «tutte le donne italiane che partecipano alla guerra di liberazione»³⁰ e quindi a «collegare, convogliare, coordinare tutte le iniziative femminili volte alla ricostruzione del paese, al risanamento sociale, all'affermazione della donna in campo politico, sociale, economico»³¹.

Si proponeva così l'urgenza di costruire una organizzazione più strutturata, più attivamente collegata con il comitato centrale e al contempo più attenta al rispetto delle esigenze cospirative. Affermavano i comunicati interni l'inadeguatezza delle direzioni locali alle nuove dimensioni assunte dal movimento e la necessità di elaborare una rete operativa più estesa e complessa, evitando che la responsabilità e il controllo dell'attività ricadessero su poche e solite persone. «Occorre rinforzare le nostre direzioni provinciali, i Comitati di zona e di settore includendo in essi quegli elementi che hanno dato buoni risultati nel dirigere il loro gruppo»³², intimava il Comitato nazionale nell'agosto 1944, asserendo che

²⁸ *Statuto dei Gruppi di Difesa della Donna*, il Centro Studi dei Gruppi di Difesa della Donna alla Segreteria regionale [circa agosto 1944]; in Istituto piemontese per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea "Giorgio Agosti" (Istoreto), Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.*

³² Il Comitato Nazionale dei "Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai Combattenti della Libertà" alle direzioni provinciali, 25 agosto 1944; in Iger, Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, sezione Direttive, busta 1, fascicolo 9.

«soltanto a condizione e nella misura in cui noi formeremo altri quadri dirigenti, il nostro movimento potrà continuare a progredire»³³.

Nella prospettiva di una divisione più razionale del lavoro, i Gruppi promossero la costituzione di commissioni nei diversi ambiti di attività, che potevano toccare la stampa e propaganda, l'assistenza, l'organizzazione, il rapporto con le brigate partigiane, fino ai gruppi di studio e di lavoro interni; le commissioni dovevano essere formate al massimo da tre o quattro persone, una delle quali designata responsabile avrebbe preso parte alla Segreteria provinciale, secondo uno schema di organizzazione piramidale che conduceva poi al vertice del Comitato nazionale. A ogni livello solo una persona incaricata doveva avere dunque la responsabilità e la relazione con il livello successivo, così da garantire la tutela dell'attività clandestina; tale rete strutturata doveva però allo stesso tempo mantenersi in vivo contatto con una partecipazione femminile più fluida ed orizzontale in ciascuno dei territori di azione, dacché proprio il rapporto con la popolazione civile e con la collettività delle donne era il tratto identitario del movimento. «Certo non si tratta di voler applicare in modo meccanico e formale questa spartizione di lavoro» affermava il medesimo comunicato, «senza tener conto della reale situazione esistente»³⁴:

Se nei grandi centri, nelle provincie dove la nostra organizzazione è già forte questo si può fare subito, nelle provincie più deboli si deve procedere a seconda delle forze esistenti, ma orientare fin da ora ad organizzare il lavoro in questo senso³⁵.

È evidente come dall'estate del 1944, mentre il fronte di guerra si spostava verso nord e cresceva l'illusione di una rapida conclusione del conflitto (illusione alimentata dall'avvenuta liberazione di Roma e di Firenze) i Gruppi di Difesa abbiano assunto sempre più il ruolo di entità di riferimento per tutta la resistenza civile condotta dalle donne, rafforzando ed espandendo la propria presenza territoriale e costituendosi in rapporto al Clnai quale interlocutore indispensabile.

Lontano dai grandi centri, nelle campagne romagnole, nelle colline dell'Emilia, tra i monti del Piemonte e della Liguria, iniziarono a costituirsi nuovi gruppi la cui base sociale era molto diversa da quella delle prime originarie formazioni: contadine, massaie, artigiane, cominciarono ad essere coinvolte più estesamente, giovani donne del tutto nuove alla politica presero parte attiva al movimento imparando ad assumere anche posizioni di responsabilità.

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ibid.*

I bollettini relativi alla provincia di Milano danno la misura di una estensione che ben presto scavalcò le aspettative e le aree di influenza dell'intuizione originaria:

Per dare un'idea del ritmo di sviluppo della nostra organizzazione, diamo i dati seguenti: in aprile, dopo quattro mesi di attività, i gruppi erano diciannove, con un centinaio di aderenti; nel luglio, tre mesi dopo, i gruppi erano saliti a trenta con trecento iscritte; il 28 agosto, un mese e mezzo dopo, i gruppi sono 60 con 900 iscritte; attualmente 5 novembre i gruppi sono 116 con 2299 iscritte. A queste cifre vanno aggiunti nuovi gruppi, già esistenti, coi quali non siamo ancora collegate [...]. Crediamo di essere al di sotto della verità, calcolando 2500 iscritte e 7000 collegate³⁶.

Oltre all'espansione dell'attività e del numero di iscritte, segnalavano da Milano una notevole vitalità della propaganda a mezzo stampa, sempre interamente ideata, prodotta e diffusa clandestinamente dai Gruppi stessi:

In questi mesi abbiamo fatto uscire il numero speciale di «Noi donne» ciclostilato, dedicato alle Volontarie della libertà. Ragioni di ordine tecnico ci hanno impedito di farne uscire più di 500 copie. Il numero 4 di «Noi donne» è stato tirato a 12000 copie. Il numero 5 ha avuto una tiratura di 6000 copie³⁷.

All'estensione della base sociale corrispose anche una nuova capacità del movimento di ramificarsi nei territori, fino ad avere in alcune province presenze operative in ogni piccolo centro abitato. Alla vigilia dell'insurrezione, nel marzo 1945, si segnalava ad esempio nella sola valle Pelice, in Piemonte, l'esistenza di otto Gruppi con rispettive segreterie, situati nei borghi principali della zona e facenti capo a una responsabile di vallata; collaborativa ed efficace la relazione con il Fronte della Gioventù locale, la cui componente femminile era sempre in diretta comunicazione con i Gruppi di Difesa³⁸.

Il radicamento e l'estensione dell'attività dei Gdd non fu certamente il medesimo in tutte le aree toccate dal conflitto. Più verosimile supporre una distribuzione territoriale determinata variamente dalla rete di conoscenza diretta, dall'impegno di un partito ben collegato alla zona, dalle esigenze strutturali della guerra partigiana in corso. Nelle zone considerate strategiche e sensibili, alla notizia di agitazioni o nella necessità di tastare il terreno, i Gruppi inviavano

³⁶ Relazione del Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna di Milano, diretta al Comitato Nazionale, 5 novembre 1944; in Insml, Fondo Spetrino, busta 1, fascicolo 5.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ I borghi citati sono: Bobbio, Villar, Rorà, Angrogna, Torre Pellice, Luserna San Giovanni, Bibiena, Bricherasio. L'incaricata responsabile per la valle Pelice era Anna Marullo, nome di partigiana Sofia, militante nel Movimento femminile di Giustizia e Libertà. *Attività svolta dai Gruppi di Difesa della Donna e dai Gruppi femminili di Giustizia e Libertà*, firmata da Anna Marullo, Torre Pelice, 3 maggio 1945; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

una militante a prendere contatti e valutare l'opportunità di costituire un nuovo nucleo. Talvolta, le segreterie regionali segnalavano invece l'esistenza operativa di Gruppi di cui ancora non erano entrate a conoscenza, con i quali si cercava di prendere contatto per poter avere il controllo sull'attività complessiva del movimento. Anche in questo senso i Gruppi di Difesa possono essere definiti una formazione ibrida, poiché nella differenziata e spesso spontanea genesi l'organizzazione centrale offriva soprattutto l'opportunità di una rete di supporto, la cui complessità organizzativa variava a seconda dell'evoluzione raggiunta dal movimento nei diversi luoghi.

Inevitabilmente l'organizzazione si trovò a doversi confrontare con le diverse identità politiche che ne costituivano l'ossatura, oltre che con la varietà della componente sociale al suo interno. Si presentava più urgente il problema del rapporto tra la militanza nelle formazioni femminili dei partiti antifascisti e la partecipazione ai Gruppi di Difesa, entità che doveva restare necessariamente trasversale e aspirare a un coinvolgimento di massa.

I Gruppi di Difesa e il fronte antifascista: presenza politica e rappresentanza

I partiti del Cln fin da subito avevano mostrato interesse verso la proposta di costituire una organizzazione femminile estesa a tutte le categorie. «L'intervento delle grandi masse popolari nella guerra partigiana e nella resistenza attiva all'occupante è decisivo per assicurare alle forze democratiche la direzione della guerra di liberazione e la loro decisiva influenza nella vita politica italiana»³⁹, affermavano i comunicati interni nei primissimi mesi di vita della Resistenza; e in tempo di guerra, parlare di masse popolari significava richiamarsi innanzitutto alle donne, che ne costituivano la più attiva maggioranza. La principale diffusione del programma dei Gruppi di Difesa fu in mano, come si è visto, al Partito comunista, abile ad individuare con anticipo le potenzialità di un movimento di massa che fosse partecipe nella vita civile e direttamente collegato all'attività delle formazioni armate. La stessa attenzione posta al coinvolgimento delle donne «senza partito», fa notare Anna Rossi Doria, è da attribuirsi a una eredità politica precisa, «che si iscrive nella tipica concezione delle organizzazioni di

³⁹ *Ai compagni: del Partito Comunista, del Partito Socialista d'Unità Proletaria, del Partito d'Azione*, 11 dicembre 1943; in Iger, Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, sezione Direttive, busta 1, fascicolo 1.

massa derivata dai Fronti popolari»⁴⁰. Fin da subito la presenza e l'attività del Pci clandestino nei Gdd costituì un argomento di conflitto per le attiviste degli altri partiti, preoccupate di preservare la propria indipendenza e garantire la trasversalità del movimento.

Il problema fu posto in diverse occasioni, destinato a non trovare una soluzione definitiva. Sospese tra la necessità di partecipare attivamente all'organismo unitario, e di difendere la propria autonomia rispetto alla presenza delle comuniste, le donne dei partiti minori accettarono la sfida dei Gruppi di Difesa come territorio di elaborazione dell'identità politica, in un clima di formulazione e dibattito tutt'altro che pacificato, portatore delle medesime tensioni e conflittualità presenti in tutto il fronte antifascista. In particolare all'interno del Partito d'Azione, nella sua componente dei Movimenti femminili di G.L., si discusse molto sulla grande opportunità di contribuire alla crescita dell'organizzazione unitaria senza perdere di vista il proprio spazio e la propria fisionomia specifica⁴¹. Il Psi dal canto suo, forse per maggiore affinità e soggezione nei confronti del Pci, non presentò il medesimo livello di dibattito, mentre le donne attive nell'Azione cattolica e nella Democrazia cristiana approdarono alla decisione di uscire dai Gruppi nel gennaio 1945, quando nell'Italia liberata la componente cattolica del movimento sceglieva di non confluire nell'Unione Donne Italiane costituendo un autonomo organismo femminile, il Cif⁴².

L'interessamento del Pci clandestino all'attività dei Gruppi di Difesa costituì indubbiamente un vettore formidabile per la creazione di nuovi nuclei e per l'estensione territoriale del movimento nelle zone di più diretta influenza. Nelle campagne ravennati, affermavano le relazioni della sezione femminile di partito, l'appello rivolto alle donne da parte del Pci nella primavera del 1944 aveva veicolato di fatto la formazione dei primi Gruppi, permettendone anche una rapida strutturazione secondo schemi adeguati alle necessità e ai rischi della

⁴⁰ Rossi Doria, *Dare forma al silenzio*, cit., p. 133.

⁴¹ Nel movimento di Giustizia e Libertà, facente riferimento al Partito d'Azione, militava una componente femminile molto influente che ebbe un ruolo decisivo nella Resistenza, sia in quella civile che in quella militare. Ada Gobetti, partigiana combattente, prima donna vicesindaco nella città di Torino, fu figura organizzativa fondamentale tanto nei Gruppi di Difesa come nei Movimenti Femminili di G.L., i quali mantennero la propria autonomia pur partecipando attivamente ai Gruppi. A una presenza femminile così attiva e politicamente matura non corrispondeva un adeguato interesse per la questione femminile da parte del Partito d'Azione, le cui resistenze emersero con evidenza nei mesi successivi alla Liberazione. Si veda a tal proposito Noemi Crain Merz, *L'illusione della parità. Donne e questione femminile in Giustizia e Libertà e nel Partito d'Azione*, Milano, Franco Angeli, 2013.

⁴² Sulla storia del Cif (Centro Italiano Femminile), si veda il più recente studio: Maria Chiaia, *Donne d'Italia. Il Centro Italiano Femminile, la Chiesa, il Paese dal 1945 agli anni Novanta*, Roma, Studium, 2014.

lotta clandestina⁴³. Inviando militanti esperte ad organizzare la rete locale, il Pci riuscì a coinvolgere numerosissime donne alla Resistenza: alla vigilia della liberazione il fronte ravennate poteva contare su una rete femminile operosissima e vasta, che nei piccoli centri raggiungeva anche cifre di ottocento iscritte e che fu indispensabile nel supporto logistico per l'ultima offensiva di aprile⁴⁴. Non vi è dubbio infatti che in alcune zone la militanza nel Partito comunista e quella nei Gruppi coincidessero quasi totalmente (è il caso ad esempio della provincia di Pistoia, dove la «Formazione Difesa della Donna» dipendeva direttamente dall'organizzazione del Pci locale⁴⁵) e che l'influenza nell'impostazione teorica fosse a dir poco invadente (come denota la frequente esaltazione del sistema sovietico espressa negli articoli di «Noi Donne»), però dai documenti emerge quanto la prospettiva della pluralità sia stata mantenuta dalle attiviste come tratto identitario fondamentale, vissuta anche come strumento di difesa di fronte all'ingerenza dei partiti stessi. Se la proposta della trasversalità aveva una origine politica ben definita, le donne dei Gruppi di Difesa la fecero propria e si impegnarono per proteggerla durante i mesi di guerra.

Nelle grandi città proprio la pluralità degli organismi dirigenziali fu un aspetto essenziale della crescita dell'organizzazione (esemplare l'influenza delle azioniste nel caso piemontese), mentre nelle campagne e nelle provincie la presenza più estesa tra le attiviste fu sempre quella di donne appena nuove all'attività politica, che formavano la base operativa del movimento. Nella stessa Ravenna le relazioni parlavano di una grande maggioranza di attiviste, contadine e casalinghe perlopiù, non appartenenti di fatto a nessuna formazione politica, delle quali alcune facevano parte dell'Azione cattolica ed erano più vicine a posizioni

⁴³ Sulla resistenza delle donne nella provincia di Ravenna, uno dei luoghi simbolo della lotta di Liberazione, resta fondamentale il convegno di studi: Gianfranco Casadio, Jone Fenati (a cura di), *Le donne ravennate nell'antifascismo e nella Resistenza. Dalle prime lotte sociali alla Costituzione della Repubblica*, Ravenna, Edizioni Girasole, 1978.

⁴⁴ «È questa la zona dove, fin dalla primavera 1944, le donne hanno risposto con maggiore entusiasmo all'appello del nostro P. che le ha organizzate nelle cellule di P. e nei Gruppi di Difesa. Infatti prima della liberazione avevamo ad Alfonsine circa 800 organizzate nei G.d.D – a Conselice circa 500 – a Lavezzola circa 350 – a Giovecca 60 – a Villanova di Bagnacavallo 70, eccetera. I quadri dirigenti erano costituiti quasi sempre da compagne. Dopo la liberazione la quasi totalità delle aderenti ai G.d.D si è iscritta al nostro P.» *Relazione dell'attività svolta dall'organizzazione femminile della provincia di Ravenna (dall'1-12-44 al 30-5-45 per le zone recentemente liberate e dall'1-4-45 al 31-5-45 per il resto della provincia)*, 30 maggio 1945; in Archivio Storico del Partito Comunista Italiano, Federazione provinciale di Ravenna, Il settore, Contenitore G, *Guerra e liberazione 1944-45*, Cartella d: Gruppi di Difesa della Donna – Udi – Commissione femminile del partito.

⁴⁵ «Per iniziativa del Pci fu dato inizio a questo movimento. Il primo gruppo della provincia di Pistoia venne costituito nei primi di gennaio del 1944 in località Prato». *Relazione della Formazione Difesa della Donna*, Comitato militare del PCI per la provincia di Pistoia, circa maggio 1945; in Istituto Storico della Resistenza di Toscana (Isrt), Fondo Marchesini, busta 1, fascicolo 21. Sull'attività dei Gruppi nel pistoiese si veda anche Alessandra Lombardi, *Dal Gruppo di Difesa della Donna alle prime elezioni democratiche (1944-1946)*, Pistoia, C.R.T., 2000.

democristiane; era segnalata inoltre la presenza, soprattutto tra le intellettuali e insegnanti, di aderenti al Partito d'Azione e di repubblicane mazziniane⁴⁶. Nella provincia di Bologna, zona di massiccia influenza del Pci, gli stessi comunicati di partito segnalavano in data agosto 1944 la presenza di ben 870 organizzate nei Gruppi di Difesa, di cui 220 erano comuniste: una netta maggioranza rispetto alle rappresentanti di altri partiti, ma comunque una cifra minoritaria in mezzo al grande numero delle aderenti definite «non politiche»⁴⁷.

La proposta di una mobilitazione esclusivamente femminile fu un elemento di tale novità per molte delle donne che vi entrarono in contatto da rendere l'attività dei Gruppi difficilmente definibile, un esperimento sociale la cui evoluzione andava articolandosi sull'esperienza quotidiana. Fu proprio la natura ibrida dei Gruppi a favorire una costruzione politica che, perlomeno durante i mesi dell'occupazione nazista, si mantenne sempre flessibile nella sua composizione, orgogliosa innanzitutto della propria indipendenza rispetto alle dirigenze maschili. I partiti, intanto, iniziavano a strutturare meglio le loro sezioni femminili, mentre gli elementi dirigenziali dei Gruppi, più caratterizzati politicamente, dovevano confrontarsi con la propria doppia identità operativa:

I GdD, onde evitare dispersioni di energia e duplicati organizzativi causati dalla diversa posizione ideologica e dal diverso orientamento politico delle singole aderenti, e tenuto conto che esistono già organismi femminili di partito o sorti ad iniziativa di partito, mentre riconoscono a questi organismi, gruppi o movimenti una particolare fisionomia dovuta ai motivi ideologici che li hanno generati, dichiarano che la struttura organizzativa dei Gruppi deve essere improntata ai fini di una vasta unità che vada oltre ai confini della collaborazione e che non si arresti di fronte a posizioni assolute di partito⁴⁸.

Dai comunicati emerge dunque la ferma volontà di dare priorità al mantenimento della prospettiva unitaria rispetto ad altre esigenze: pur nel tentativo di dare equa rappresentanza all'interno dei Gruppi ai diversi partiti, il confronto con le necessità pratiche doveva continuare ad essere il timone di ogni azione, per lasciare spazio alla collettività non politica di prendere parte all'organizzazione. Le formazioni femminili dei partiti confluirono nei Gruppi, le iscritte erano

⁴⁶ Relazione riportata in Alloisio, Beltrami, *Volontarie della Libertà*, cit., pp. 134-135. Per alcune testimonianze dalla Resistenza ravennate, nella sua varietà politica e sociale, si veda Ivana Ricci, *Attraverso la Resistenza: percorsi di emancipazione. Incontro intervista con Olga Prati, Santina Zaccagnini, Rosa Pezzi Samaritani, Ida Camanzi*, in Ivana Ricci (a cura di), *Senza camelie. Percorsi femminili nella storia*, Ravenna, Longo Editore, 1992, pp. 77-102.

⁴⁷ Relazione della Federazione bolognese del Partito Comunista, 22 agosto 1944; in Iger, Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, sezione Direttive, busta 1, fascicolo 9.

⁴⁸ *Statuto dei Gruppi di Difesa della Donna*, il Centro Studi dei Gruppi di Difesa della Donna alla Segreteria regionale [circa agosto 1944]; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

esortate a prendervi parte attivamente, ma era necessario che il movimento non si trasformasse da entità unitaria e trasversale a organo di rappresentanza delle diverse parti:

I Gruppi raccomandano che nei comitati di lavoro a rappresentanza paritetica si tenga sempre presente il carattere contingente ed occasionale della pariteticità, onde l'essere di un colore piuttosto che un altro, non venga mai ad intralciare l'armonico svolgersi ed evolversi del lavoro dei Gruppi⁴⁹.

Si raccomandava, quando possibile, di «uscire da schemi paritetici» così da accogliere nei diversi ambiti «il contributo di elementi tecnicamente preparati o particolarmente versati nell'impostazione di problemi femminili e sociali»⁵⁰. Per dare spazio alle diverse visioni ed evitare egemonizzazioni, era opportuno che fossero presenti nei comitati le rappresentanti delle varie forze politiche, ma allo stesso tempo permaneva una spinta opposta, contraria alla parcellizzazione partitica del movimento.

Tutto il lavoro di assistenza sanitaria, con sussidi, culturali o altro, deve essere spinto sulla via del lavoro unitario per un fine comune, anche per evitare che l'assenza di alcuni elementi per motivi di particolare repressione nell'attività di un partito, possa ostacolare o fermare il lavoro⁵¹.

Nella costante relazione con le diverse anime politiche interne e con le dirigenze, perlopiù maschili, dei partiti del Cln, si mantenne vivace la volontà di non fare dei Gruppi un territorio di contrasti e non disperdere energie preziose nella suddivisione delle competenze. Un tentativo e un proposito che fu possibile mettere in pratica nella misura in cui prevalevano alcune caratteristiche: da un lato l'urgenza della situazione di guerra, che incalzava imponendo grande convergenza di intenti, dall'altro la natura dell'attività politica femminile, nella sua grande maggioranza del tutto in via di definizione e non interessata, perlomeno in questa fase, alle questioni teoriche e programmatiche.

Così che, di fronte alla crescita del movimento e alla necessità di indirizzarlo verso una struttura più complessa, si decise di far convergere due diverse linee di rappresentanza, quella partitica e quella territoriale, secondo una divisione del lavoro che ebbe dall'estate del 1944 in poi un forte sviluppo grazie alla costituzione dei distinti comitati. Uno di questi, dedicato all'assistenza delle famiglie in difficoltà, raggiunse una notevole estensione, sia nella quantità di persone

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ *Ibid.*

coinvolte che nella complessità del coordinamento; come si comprende da una relazione milanese datata marzo 1945, poche settimane prima della liberazione, a una rappresentanza paritetica del comitato centrale corrispondeva una suddivisione delle responsabilità nelle diverse zone secondo gli schemi dell'appartenza territoriale.

Il comitato centrale è composto da cinque donne, rappresentanti rispettivamente il Pci, Ps, PdA, Mlc, e una senza partito. Tra di loro è divisa la cura dei sette settori di Milano (Sesto San Giovanni compreso). In ogni settore è presente un comitato di assistenza composto da tre o più membri dei Gdd che svolgono direttamente il lavoro assistenziale. Una di queste, la responsabile incaricata, mantiene il contatto frequente con l'incaricata del centro, raduna le altre compagne, distribuisce il lavoro, conosce ogni caso assistito, raccoglie le relazioni, compila ogni rendiconto da inviare al Comitato centrale. Il Comitato di settore si riunisce regolarmente per discutere del lavoro, della sua efficienza e impostazione, per elaborare le direttive ricevute e le proposte sul da farsi⁵².

Dalla proposta di statuto circolante dopo l'ottenuto riconoscimento del Cln emergeva infatti la volontà di strutturare l'organizzazione in questo senso, affidando all'esecutivo centrale la rappresentanza dei diversi partiti e movimenti (eventualmente con la presenza anche di una "senza partito") e lasciando invece alle segreterie regionali il confronto tra le dirigenti dei distinti comitati di lavoro, ovvero: «Organizzazione; Stampa; Assistenza; Assistenza sanitaria; Centro studi; Ispettrici regionali»⁵³. Nei comitati provinciali avrebbero dovuto confluire le responsabili delle diverse aree di lavoro oltre a quelle dei «piccoli centri», i quali necessariamente non erano soggetti a una gerarchizzazione rigida delle mansioni e delle rappresentanze politiche⁵⁴.

Era infatti il piccolo Gruppo locale ad essere il centro dell'attività, quello che riportava i risultati ottenuti e che prendeva le iniziative concrete, relazionandosi quotidianamente con una collettività femminile estesa, plurale, disposta a prendere parte alle manifestazioni e alle campagne di solidarietà. Anche per questa ragione tentare di stabilire in termini di cifre la partecipazione ai Gruppi di Difesa può essere in parte riduttivo, per quanto importante per valutare le dimensioni e il rapido espandersi del movimento: oltre alle attiviste, infatti, c'era la rete di supporto che permetteva la realizzazione degli obiettivi e l'attivazione dei contatti in caso di necessità. Sotto molti aspetti i Gruppi di Difesa della

⁵² *Relazione del comitato centrale di Assistenza per Milano e provincia, Gruppi di Difesa della Donna*, 24 marzo 1945; in Insmli, Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37.

⁵³ *Statuto dei Gruppi di Difesa della Donna*, il Centro Studi dei Gruppi di Difesa della Donna alla Segreteria regionale [circa agosto 1944]; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

⁵⁴ *Ibid.*

Donna appaiono piuttosto come una entità «di confine»: tra clandestinità e agire pubblico, tra politico e privato, tra Resistenza armata e vita civile.

Una geografia dai confini mutevoli. Gdd e Resistenza delle donne

Al primo congresso nazionale dell'Unione Donne Italiane (organizzazione dove avrebbe dovuto confluire, secondo gli intenti originari, l'intera militanza dei Gruppi di Difesa della Donna) fu presentato un resoconto complessivo dell'attività femminile nei territori occupati dall'esercito nazista all'arrivo dell'insurrezione dell'aprile 1945⁵⁵. Il panorama generale risultava essere quello di un organismo che tra militanza organizzata e base sociale ad essa collegata dava l'impressione di avere raggiunto, considerando i limiti e i rischi dell'azione clandestina, le dimensioni di un movimento davvero "di massa":

Alla vigilia dell'insurrezione le aderenti in Piemonte e in Lombardia superano le 5000, in Emilia il movimento assume un ritmo travolgente: 11.000 donne si uniscono e lottano⁵⁶.

Si tratta di cifre che riguardano un'area piuttosto circoscritta, ovvero le regioni d'Italia che fino alla liberazione del 25 aprile erano rimaste sotto il controllo dell'esercito nazista e della Repubblica di Salò. Dall'altra parte del fronte vi erano le donne che si erano organizzate nei mesi precedenti, che avevano visto la loro terra attraversata dal fronte di guerra, le violenze degli occupanti e i soprusi dei liberatori⁵⁷. Donne che avevano variamente vissuto il conflitto e che in modo diverso, talvolta del tutto individualmente, avevano tentato di opporsi alla brutalità della guerra. Partecipò però di un'esperienza comune: l'assenza degli uomini dalle proprie case, lo stravolgimento della vita civile, la necessità

⁵⁵ Per una storia dell'Udi nei primi anni della sua formazione, Patrizia Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione Donne Italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Roma, Donzelli, 2005.

⁵⁶ *Rapporto di Lucia Corti al I Congresso nazionale dell'Udi*, 20 ottobre 1945; in Archivio Centrale Udi, busta 1, fascicolo 149. Riprodotto integralmente in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., pp. 129-134.

⁵⁷ Solo di recente studi accurati hanno rotto il silenzio storiografico relativo alle violenze perpetrate dall'esercito alleato. In particolare segnalò Michela Ponzani, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, "amanti del nemico". 1940-45*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 223-252; Cinzia Venturoli, *La violenza taciuta. Percorsi di ricerca sugli abusi sessuali fra il passaggio e l'arrestarsi del fronte*, in Dianella Gagliani, Elda Mariani, Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Donne, guerra, politica*, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 111-130.

di proteggere e trarre in salvo la propria famiglia di fronte al disastro. Anche per questa ragione, diventa difficile quando non fuorviante riuscire a indicare la resistenza civile delle donne in termini di cifre, considerando anche che gli stessi Gruppi di Difesa entrarono in contatto con una realtà molto più estesa di quella rappresentata dal numero delle iscritte.

Quando nel novembre 1943 prende il via da Milano la costituzione dei Gruppi di Difesa della Donna, il fronte di guerra è bloccato sulla cosiddetta "linea Gustav", a nord di Napoli: l'Italia è già divisa in due e si appresta ad affrontare mesi durissimi che stravolgeranno violentemente la vita civile di intere regioni. Come per la Resistenza militare organizzata, anche il movimento femminile nasce e si sviluppa nei confini dell'Italia occupata dall'esercito nazista, si collauda e cresce con il passare dei mesi mentre il fronte avanza verso nord⁵⁸. Pur avendo sofferto e subito le conseguenze della guerra, le donne delle regioni del sud Italia non hanno l'opportunità di partecipare in massa a un movimento strutturato di carattere nazionale, né di sperimentare quindi la propria possibilità di autonomia misurandosi collettivamente con il mondo maschile. Dimostrano però in svariate occasioni la capacità di organizzarsi contro il carovita, contro la sospensione del pagamento dei sussidi, contro il richiamo in guerra degli uomini dopo l'armistizio⁵⁹. Nella Sicilia occupata dai nazisti, nell'agosto del 1943, si verificarono episodi di insurrezione contro le truppe tedesche, segnalati dalla storiografia come i primi esempi di resistenza di massa verificatisi prima dell'8 settembre⁶⁰. Se la Calabria non visse il passaggio del fronte, per la decisione tedesca di ritirare i reparti più a nord senza contrastare l'avanzata angloamericana, regioni come la Puglia e la Basilicata furono attraversate da numerosi tensioni e scontri, in cui

⁵⁸ Anche se la Resistenza organizzata ha avuto i suoi territori di operazione prevalentemente nelle regioni del nord e del centro-nord, poco sono stati indagati e valutati i contributi in termini di partecipazione militare dei meridionali alla Resistenza partigiana, così come non hanno avuto adeguato peso nella storiografia nazionale gli episodi di resistenza, sia civile che armata, avvenuti nelle regioni del sud. Su questi aspetti indaga un rigoroso ed eccellente lavoro collettaneo, importantissimo contributo che riduce il divario storiografico e mette ulteriormente in discussione lo schema interpretativo dell'esistenza di due distinte e scollegate esperienze della guerra sul suolo italiano: Enzo Fimiani (a cura di), *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943-45)*, Firenze, Le Monnier, 2016.

⁵⁹ A Ragusa, il 4 gennaio 1945, le donne si mobilitano per protestare contro le cartoline precetto che ordinano ai giovani di presentarsi ai distretti. Maria Occhipinti, incinta di cinque mesi, si sdraia di fronte al camion dei carabinieri per impedire il passaggio. Inizierà così una sommossa che la Occhipinti pagherà con il carcere e il confino. Episodio citato in Alloisio, Beltrami, *Volontarie della libertà*, cit. pp. 55-56. La stessa Occhipinti ne parla nelle sue memorie: Maria Occhipinti, *Una donna di Ragusa*, Milano, Feltrinelli, 1976.

⁶⁰ Per una analisi degli episodi di resistenza popolare avvenuti nelle regioni del meridione, si veda Isabella Insolubile, *Per necessità, virtù e scelta: la Resistenza del Sud al Sud*, in *La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia*, cit., pp. 33-74. Sugli eventi siciliani di Pedara e Mascialucia, avvenuti il 3 agosto 1943 e definiti i primi episodi di resistenza armata nell'Italia occupata, si veda Ivi, p. 38.

furono coinvolti anche militari italiani. Proteste popolari, spesso capeggiate da donne, contro il carovita e la requisizione del grano sono segnalate a fianco degli altri episodi significativi di resistenza avvenuti in queste regioni, dalle prime lotte agrarie lucane alla difesa vittoriosa degli edifici strategici nella città di Bari⁶¹.

Ma uno dei simboli più significativi della risposta civile è sicuramente rappresentato dagli eventi di Napoli, assurti a simbolo della resistenza popolare e primo episodio di riferimento nella rappresentazione dell'esperienza resistenziale italiana⁶². Per essere attraversata da sanguinosi episodi di rappresaglie e saccheggi, per avere vissuto i combattimenti e l'insurrezione cittadina, per avere dovuto confrontarsi direttamente con lo sbandamento delle forze armate e con l'immediato imporsi dell'occupazione alleata, la Campania in generale e la città di Napoli in particolare sono state definite un «laboratorio della transizione nazionale dal fascismo alla democrazia repubblicana»⁶³. Non riconducibile solo alla memoria delle Quattro giornate, il conflitto civile in Campania ha vissuto in anticipo aspetti che avrebbero attraversato l'intera penisola e avrebbero lasciato un pesante strascico nella memoria collettiva⁶⁴: bombardamenti a tappeto, rappresaglie naziste e violenze indiscriminate contro la popolazione (considerata nemica nella sua interezza)⁶⁵, requisizioni alimentari che andavano ad aggravare una situazione di penuria estrema, soprattutto nelle città⁶⁶. Napoli visse più di un momento insurrezionale durante tutto il mese di settembre del 1943, mentre la popolazione, formata anche da bande di ragazzi giovanissimi, si armava variamente per portare avanti lo scontro contro gli occupanti: dalle vere e proprie battaglie attorno agli ammassi per recuperare i beni sequestrati, al rifiuto di presentarsi al servizio obbligatorio del lavoro (le denominate «razzie di uomini» compiute dall'esercito tedesco), fino alla sommossa delle Quattro giornate che liberò la città prima dell'entrata degli Alleati. In ciascuno di questi momenti s'impone la presenza del-

⁶¹ Per una ricostruzione accurata degli scontri in Basilicata e in Puglia: Ivi, pp. 40-42.

⁶² Nell'ampia bibliografia e memorialistica dedicata alle Quattro giornate di Napoli, segnalo la prima ricostruzione fornita nell'immediato dopoguerra da Corrado Barbagallo, *Napoli contro il terrore nazista (8 settembre – 1 ottobre 1943)*, Napoli, Casa Editrice Maone, 1946. Tra gli studi più recenti: Francesco Soverina, *La difficile memoria. La Resistenza nel Mezzogiorno e le Quattro giornate di Napoli*, Napoli, Dante & Descartes, 2012.

⁶³ Ipotesi interpretativa proposta già da Luigi Cortesi e ripresa da Insolubile, *Per necessità, virtù e scelta*, cit., p. 44. Si veda lo studio condotto a riguardo nel 1977: Luigi Cortesi, Giovanna Percopo, Sergio Riccio, Patrizia Salvetti (a cura di), *La Campania dal fascismo alla repubblica. Società, politica, cultura*, Napoli, Comitato per le celebrazioni del 30° anniversario della Resistenza, 1977.

⁶⁴ A questo proposito indispensabile l'analisi complessiva fornita da Gabriella Gribaudo, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste: Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

⁶⁵ Cfr. Ivi, p. 176.

⁶⁶ Cfr. Ivi, p. 219.

le donne, in lotta contro il disastro della penuria alimentare fin dall'inizio del conflitto, ambasciatrici della vita civile in tempo di guerra. Durante gli scontri iniziati il 27 settembre 1943 molte ragazze conobbero l'uso delle armi e si fecero protagoniste delle battaglie, della costruzione di barricate, della difesa degli edifici, lasciando una traccia indelebile nel racconto successivo di quelle vicende⁶⁷. Non meno protagoniste furono coloro che presero parte alla disobbedienza di massa contro la deportazione degli uomini: come fa notare Isabella Insolubile, «se gli uomini tra i 18 e i 33 anni poterono non presentarsi fu perché un'intera cittadinanza si dimostrò pronta a proteggerli e a nasconderli, come avvenne durante i rastrellamenti che seguirono la mancata osservazione dell'ordine»⁶⁸. Non si può non riconoscere in questo rifiuto che diventa alleanza contro la violenza dell'occupante i segni di quella risposta collettiva, nazionale, e prevalentemente femminile che la popolazione civile mise in atto dall'armistizio dell'8 settembre fino alla conclusione del conflitto nei territori occupati dai nazisti.

Non coinvolti nel movimento resistenziale organizzato, gli episodi accorsi al di sotto della "linea Gustav" furono l'inizio di un percorso, divennero riferimento comune dando spazio alla possibilità di costruire risposte al regime di guerra. Non solo per la Resistenza armata ma ancor più per quella senza armi, si prospettava la potenzialità di costruire una base sociale che si costituisse come possibile garanzia di sopravvivenza della collettività. Esempio il caso del territorio abruzzese, il quale sperimentò direttamente nei primi mesi del conflitto civile la sorte che di lì a poco sarebbe toccata alle regioni più a nord: la guerra di posizione tra la Wehrmacht e l'esercito alleato, la distruzione dei centri lungo la costa e sulle vie di comunicazione da parte dell'aviazione angloamericana, le requisizioni e razzie degli occupanti, i campi di prigionia⁶⁹. Nelle località colpite lungo la linea del fronte la collettività femminile fu costretta a impegnarsi senza risparmio in una dura e quotidiana opera di salvataggio e mutuo sostegno per arginare gli effetti laceranti della guerra. Le donne furono inoltre promotrici di una azione continuata di solidarietà con i prigionieri fuggiti dai campi, ai quali venne offerta ospitalità ed aiuto secondo una tradizione comunitaria solidaristica che andava ad unirsi con la «consuetudine ad un rapporto con l'autorità sperimen-

⁶⁷ Numerose le testimonianze personali della memoria femminile nella città di Napoli. Oltre al succitato studio di Gabriella Gribaudo, basato su un'ampissima base di memorie e interviste, segnalo il racconto della figlia di una protagonista chiave degli scontri napoletani: Gaetana Morgese, *La guerra di mamma: storia della partigiana Maddalena Cerasuolo. Napoli sotto assedio*, Napoli, Marotta & Cafiero, 2014. Si veda anche la ricostruzione degli episodi più significativi vissuti dalle donne campane in Alloiso, Beltrami, *Volontarie della libertà*, cit., pp. 56-57.

⁶⁸ Insolubile, *Per necessità, virtù e scelta*, cit., p. 49.

⁶⁹ Sulla Resistenza civile delle donne abruzzesi segnalo in particolare Sara Follacchio, *Esistenze femminili tra guerra e dopoguerra. Il caso dell'Abruzzo*, in *Donne, guerra, politica*, cit., pp. 329-335.

tato più nelle forme dell'estraneità che dell'integrazione»⁷⁰. Nelle zone interne della regione, alla presenza dei ex prigionieri e sbandati si sarebbe presto affiancata quella delle prime bande partigiane, con le quali le contadine entrarono in contatto diretto grazie alla rete di conoscenza personale delle piccole comunità, offrendo la propria presenza quale garanzia di sopravvivenza, supporto logistico e collegamento⁷¹.

Dal sud arriva dunque l'allarme della gravità del conflitto insieme alla proposta, ancora spontaneamente espressa, della possibilità di farvi fronte attraverso forme di boicottaggio e resistenza. Con il passare delle settimane prende maggiormente forma l'esigenza di creare un organismo strutturato, di dare a quella solidarietà la continuità e la protezione necessari: nel nord occupato si raccoglie quella intuizione e si inizia ad imbastire la prospettiva di renderla operativa su tutto il territorio interessato, mentre la resistenza armata comincia ad organizzarsi e ad esigere maggiormente il supporto e l'aiuto della popolazione civile.

Queste due linee hanno un punto di incontro ideale nella Roma occupata, dove i Gruppi di Difesa della Donna, collegati direttamente con i Gap cittadini, iniziano a presentare una struttura organizzata in piccoli nuclei, ciascuno con una responsabile di settore, e ad occuparsi di alcune specifiche attività che saranno tra i segni distintivi del movimento: l'organizzazione della rete di informazione, le raccolte di materiale a favore dei partigiani e delle famiglie colpite, la propaganda per le agitazioni annonarie e per il recupero delle scorte alimentari sequestrate⁷².

L'Italia è divisa dal fronte interno ma l'esperienza del conflitto passa su tutti i territori e lascia il segno, produce ferite simili, obbliga le comunità a lottare per sopravvivere. Il nuovo tessuto sociale scardinato e riformulato su altre basi dal conflitto civile dovrà poi affrontare le nuove problematiche dell'occupazione alleata e della difficile ricostruzione in un Paese ancora per metà in guerra. Il contatto tra le due parti del fronte rimane però costante, le donne che sono passate attraverso quell'esperienza mantengono vivo il legame ideale con il conflitto nel nord, che talvolta è anche un legame umano e politico. A Napoli si pubblicano i primi numeri legali della rivista «Noi Donne», la cui redazione nazionale pas-

⁷⁰ Ivi, p. 331.

⁷¹ Episodi e nomi dell'attività delle donne nella Resistenza abruzzese in Alloisio, Beltrami, *Volontarie della libertà*, cit. pp. 57-58. Per una ricostruzione ed analisi complessiva della guerra partigiana nella regione: Costantino Felice, *Dalla Maiella alle Alpi. Guerra e Resistenza in Abruzzo*, Roma, Donzelli, 2014.

⁷² Sulla presenza femminile nella Resistenza romana si veda Lucia Motti, *Storia di Carla e di partigiane in provincia di Roma*, in *Guerra, Resistenza, politica: storie di donne*, cit., pp. 195-207. Per le testimonianze dirette, si veda Simona Lunadei (a cura di), *Donne a Roma 1943-1944: memorie di una indomabile cura per la vita*, Roma, Coop. Libera Stampa, 1996. Uno sguardo vivido ci è stato lasciato dall'autobiografia di Maria Antonietta Macciocchi, *Duemila anni di felicità*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1983, pp. 63-85.

serà poi nella Roma liberata. Gli esiti del conflitto continuano ad incidere nelle esperienze personali, se non altro perché in mezzo ai combattenti del nord e ai prigionieri di guerra ci sono i mariti, i fratelli, i figli delle donne rimaste a casa; alle dimostrazioni di solidarietà verso i combattenti si affiancano le richieste di contatto con l'altra parte del fronte, le proteste delle famiglie che chiedono notizie dei loro cari e sussidi adeguati alle esigenze⁷³.

L'esperienza di quella che si può denominare "Resistenza civile" è dunque molto varia e variamente sviluppata nel territorio, nelle forme che assume, nelle possibilità di organizzazione, nella continuità cronologica. I Gruppi di Difesa sono un riferimento fondamentale ma non si può ricondurre alla loro attività l'analisi della complessa partecipazione delle donne al conflitto. Esiste indubbiamente una forma di solidarietà che rimane muta, condotta individualmente dalle donne o da piccoli gruppi, sporadica ed isolata per non avere avuto la possibilità di mettersi in contatto con la rete organizzata, di conoscerne l'esistenza e le potenzialità. Gli stessi territori che hanno vissuto la costituzione dei Gruppi non presentano livelli analoghi di partecipazione e radicamento, ogni luogo reagisce in modo diverso. Nel caso delle Marche ad esempio, l'attività femminile è molto presente e collegata direttamente alle brigate partigiane, che ne dirigono l'attività: alla costituzione dei Gruppi in alcuni territori non corrisponde la capacità di prendere parte alla società civile dando vita a manifestazioni di massa, come accade invece in altre regioni, mentre il supporto ai partigiani è estesamente garantito⁷⁴. Lombardia, Piemonte e Liguria sono il laboratorio più attivo del movimento grazie alla rete che prende vita inizialmente nelle fabbriche per poi estendersi nelle province periferiche; in Toscana e in Emilia Romagna l'influenza e l'interessamento del Partito comunista dà il via alla costituzione di numerosi Gruppi territoriali, ma sarà soprattutto l'arrestarsi del fronte lungo la

⁷³ In data gennaio 1945 l'Udi di Cosenza segnalava: «il giorno 19 gennaio 1945, si sono riuniti nella Camera del Lavoro, le madri e le mogli dei prigionieri di guerra e dei richiamati alle armi. Dopo ampia ed animata discussione, considerato che gli assegni concessi a dette madri e mogli oltre a rappresentare una nullità di fronte al conto dei loro cari nei campi di prigionia o sui campi di battaglia; considerato che coloro che combattono non possono tranquillamente compiere il proprio dovere, sapendo i loro congiunti in miseria, chiedono che lo sforzo richiesto ai combattenti sia ricompensato in modo che le loro famiglie possano almeno sfamarsi con un sussidio equiparato al costo della vita. Pertanto fin da questo momento le madri e le mogli dei prigionieri e dei combattenti si sentono unite e mobilitate fino a quando non saranno accontentate nelle loro giuste richieste». Ordine del giorno sezione Udi di Cosenza, 19 gennaio 1945; in Archivio Centrale Udi, busta 4, fascicolo 16.

⁷⁴ Per una analisi dell'attività dei Gruppi di Difesa nelle Marche: Patrizia Gabrielli, *"Il club delle virtuose". Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2000, pp. 57-63; l'autrice rileva un certo ritardo nella formazione dei Gruppi nelle Marche rispetto alle regioni limitrofe, nonché una certa disomogeneità nell'azione, corrispondente anche alla disomogeneità politica delle formazioni partigiane nel territorio. Significativa l'attività nella città di Pesaro e la presenza territoriale nella provincia di Macerata, dove i Gruppi raggiunsero notevole estensione nelle ultime settimane prima della liberazione della regione.

“linea gotica” a sviluppare estesamente l’attività e la crescita delle organizzazioni. Non si può dire altrettanto per le altre regioni del nord-est, dove non risulta vi siano stati movimenti femminili altrettanto strutturati, benché l’esperienza della Resistenza abbia fatto parte della vita di molte donne. Se per il Veneto non si può parlare di una presenza significativa dei Gruppi di Difesa («se ci furono, non ebbero gran forza»⁷⁵), si ha però un convergere di scelte individuali e politiche che portano numerose donne ad organizzare l’aiuto ai partigiani, ad attivare la protesta sui luoghi di lavoro, a prendere parte alle formazioni di brigata⁷⁶.

Quando non sono i Gruppi a dare il segno della mobilitazione in un territorio, altri fattori possono spingere le donne a prendere una posizione esplicita contro il regime fascista e l’esercito occupante: il contatto diretto con i partigiani per vie familiari o di conoscenza personale; la reazione spontanea alle razzie perpetrate dai tedeschi e ai sequestri di beni; la reazione collettiva alle rappresaglie; la decisione di fornire aiuto agli uomini del proprio nucleo familiare. Scelte individuali e relazioni personali si trasformano per varie vie in prese di posizione comuni, la partecipazione può portare a una presa di coscienza politica e avviare un percorso di emancipazione oppure esaurirsi con la fine dell’emergenza.

Non è ambizione di questo lavoro visualizzare nella sua estensione una realtà così diversificata e complessa. L’analisi della memorialistica e lo studio delle testimonianze orali hanno dato l’opportunità di considerare nelle sue diverse componenti (sociali, politiche, territoriali) questa parte così decisiva e così emarginata della costruzione nazionale. Mettere a fuoco, nelle sue caratteristiche peculiari, le attività e le potenzialità di partecipazione messe in opera dai Gruppi di Difesa della Donna può offrire però la possibilità di chiarirne meglio il vincolo relazionale con la Resistenza femminile nel suo complesso, di individuarne i percorsi e le modalità, di riconoscere una storia specifica all’interno della Resistenza italiana.

⁷⁵ Alloisio, Beltrami, *Volontarie della libertà*, cit. p. 155.

⁷⁶ Cfr. Ivi, pp. 151-170.

Cap. 2.

«Operaie, massaie, contadine!»

Una collettività femminile da coinvolgere: appelli alla partecipazione

L'atto costitutivo diffuso nel novembre del 1943 mostrava già come l'attività dei Gruppi di Difesa della Donna si sarebbe dovuta condurre su due distinti piani operativi, l'uno legato all'urgenza della situazione di guerra, l'altro proiettato in una prospettiva di costruzione di una alternativa per il futuro. Entrambe le proposte erano rivolte alle donne e di una attiva collaborazione tra donne avevano bisogno per poter essere attuate. Alla necessità di porre fine, il prima possibile, all'occupazione nazista, si accompagnava l'alleanza in vista di una proposta sociale complessiva, dove i ruoli femminili tradizionali avallati dal fascismo venissero scardinati per ripensare a nuove condizioni di vita e di lavoro.

I fogli scritti a macchina o stampati al ciclostile con il testo del primo manifesto programmatico riuscirono ad avere una estesa diffusione, proponendosi come una sorta di carta d'identità che giungeva là dove un nuovo gruppo si costituiva. Gli obiettivi dichiarati dovevano necessariamente concretizzarsi nelle diverse battaglie e nei sodalizi locali, accumulati tutti da medesime esperienze ma inseriti in contesti che richiedevano strategie differenziate.

Si faceva innanzitutto necessario coinvolgere le donne e indicare per quali ragioni proprio a loro era affidata la responsabilità della lotta di liberazione, quali azioni proprio le donne potevano e dovevano praticare per ostacolare l'occupazione nazista e accelerare la fine della guerra. I volantini in circolazione facevano appello alle condizioni di vita, con riferimenti diretti al territorio di appartenenza (tutte le donne di una città, di una regione, che del territorio conoscevano le realtà e ne erano intimamente legate, erano esortate a prendere coscienza del proprio ruolo) oppure alla situazione sociale e lavorativa: massaie, contadine, operaie, maestre, tutte erano chiamate all'appello, i mestieri erano declinati al femminile in una prospettiva di trasversalità.

Gli argomenti di richiamo erano quelli della vita quotidiana in tempo di guerra: nelle edizioni locali di «Noi donne», così come nei volantini distribuiti dalla rete clandestina, la descrizione delle difficoltà giornaliere e delle privazioni imposte dall'occupazione nazista era condizione indispensabile di interlocuzione, era il principio di ogni dialogo e di ogni coinvolgimento. Le donne italiane avevano sentito tutto il peso della guerra «per i lutti, le case distrutte, i sacrifici e le raddoppiate fatiche», recitava infatti il primo manifesto costitutivo: e proprio per questa ragione non era più possibile «rimanere inerti in questo grave momento»¹. La tragedia era nota, da tutte vissuta nella sua quotidiana durezza, le donne che avevano assistito ai bombardamenti nelle città e conoscevano a fondo le miserie della guerra non potevano non riconoscersi nell'appello che veniva rivolto loro. «Mentre i nostri figli intirizziti dal freddo ci chiedono pane»², si leggeva in un manifesto diffuso tra le donne modenesi:

E mentre ai nostri uomini che rincasano stanchi dal lavoro non possiamo dare che uno scarso piatto di minestra scondita, i nazisti ci rubano tutto quanto ci è indispensabile al mantenimento delle nostre famiglie e i traditori fascisti, approfittando del regime di fame a cui ci costringe la rapina degli oppressori, completano l'opera di affamamento ai nostri danni rovinandoci con il mercato nero³.

Proprio per il loro essere presenti nelle città, con i mariti e i figli lontani o costretti a nascondersi, proprio in virtù del compito quotidiano di dover provvedere materialmente al nutrimento della famiglia e dei più piccoli, la posizione delle donne nei confronti dell'esercito occupante poteva essere decisiva per le sorti della guerra. «Sono le vostre famiglie che vengono distrutte, sono le vostre case che vengono fatte deserte»⁴, ammoniva duramente un manifesto diffuso dalla federazione bolognese del Partito comunista: diversa, nonché sintomatica, la modalità di comunicazione (se è il "noi" a campeggiare nei volantini dei Gruppi di Difesa, sempre alla seconda persona plurale si rivolgono quelli diffusi dai partiti

¹ *Programma d'azione dei Gruppi di Difesa della Donna*, in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., pp. 49-50.

² Appello alle donne modenesi, firmato dal Comitato provinciale modenese dei Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà, 12 gennaio 1945; in Centro Documentazione Donna di Modena (Cdd Modena), Archivio Gina Borellini, busta 37, fascicolo 39, *Materiale Resistenza*.

³ *Ibid.* Sui combattivi Gdd modenesi, i cui numerosi volantini conservati presso il locale Centro Documentazione Donna costituiscono un riferimento preziosissimo, segnalo una recente pubblicazione, analisi del linguaggio e delle attività promosse: Natascia Corsini, Caterina Liotti, *Pane, pace, libertà. I gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti a Modena (1943-1945)*, Modena, Centro Documentazione Donna, 2018.

⁴ *Donne di Bologna e provincia!*, appello della Federazione bolognese del Partito Comunista Italiano, 12 ottobre 1944; in Archivio Centrale Udi, busta 4, fascicolo 16.

del Cln), ma analoga la volontà di coinvolgere una realtà femminile accomunata dall'esperienza dell'occupazione militare, della scarsità alimentare, delle violenze quotidiane. Lo indicavano, con chiarezza e lucidità, le donne attive nel foglio torinese «La Difesa della Lavoratrice»⁵:

Perché è la donna che deve pensare a fare i conti con i ritardi nelle distribuzioni dei generi tesserati. È la donna che, casalinga o lavoratrice, sa di dover procurare a tutti i costi la legna e il carbone per proteggere i figli dal freddo. È la donna che, di fronte alla miseria ed alle sofferenze dei suoi cari, acquista una combattività nuova. E non è solo l'operaia della fabbrica che è chiamata dalle necessità di vita alla lotta: la massaia, l'impiegata, la professionista, sentono egualmente la mancanza dei generi alimentari, la mancanza o l'insufficienza del riscaldamento.⁶

Il richiamo al ruolo familiare, nel quale la maggior parte delle donne poteva facilmente riconoscersi, si esprimeva efficacemente con argomenti diversi: il disagio economico innanzitutto, ovvero la difficoltà a reperire gli alimenti e i combustibili necessari al sostentamento della famiglia, che ogni donna poteva esperire nella sua quotidianità, e per il quale l'inizio dell'occupazione tedesca aveva costituito un fattore di rapido e accelerato aggravamento. Altro elemento di forte impatto cui facevano riferimento i richiami alla partecipazione femminile era indubbiamente la lontananza forzata degli affetti, degli uomini, dalle case: partiti per il fronte, dispersi, a causa della guerra fascista; ricercati, costretti a nascondersi e a fuggire, per via della coscrizione "repubblicana"; deportati in Germania e obbligati ai lavori forzati, dalla brutalità dell'esercito occupante; arrestati o uccisi, vittime della spietatezza del regime. «Che cosa faremo noi donne, in questa tragica ora?»⁷ chiedeva un manifesto torinese:

Resteremo a piangere guardando il focolare vuoto e spento, oppure ci uniremo tutte per combattere, per difendere il nostro diritto alla vita, per salvare i nostri figli e noi stesse?⁸

Di fronte all'inasprirsi della guerra, l'azione delle donne si presentava dunque non solo possibile, non solo doverosa e utile, ma anche imprescindibile. «Tollerare i tedeschi in casa nostra», ribadiva un volantino firmato dalle ragazze del

⁵ Sull'esperienza di questo periodico clandestino d'ispirazione socialista (chiaro ed esplicito il riferimento al giornale omonimo fondato da Anna Kuliscioff nel 1912), organo dei Gruppi di Difesa della Donna di Torino, rimando alle memorie di una delle fondatrici, Bianca Guidetti Serra: *Bianca la Rossa*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 31-36.

⁶ *Protesta e azione*, «La Difesa della Lavoratrice», n. 3, 31 dicembre 1944; in Istoretto, Fondo Vito D'Amico, busta A DV 5, fascicolo 33.

⁷ *Combattente!*, novembre 1944; in Istoretto, Fondo Frida Malan, busta 1, fascicolo 1.

⁸ *Ibid.*

Fronte della Gioventù (che erano, nella maggior parte dei casi, attive anche nei Gruppi di Difesa della Donna), «lavorare per essi vuol dire privare le nostre famiglie, i nostri bambini dell'indispensabile, vuol dire tirarci addosso i bombardamenti aerei e prolungare la guerra fascista che ci porta solo rovina, miseria e lutti»⁹. L'azione poteva e doveva essere femminile, compatta e trasversale, in mancanza di essa il conflitto si sarebbe prolungato oltremodo, le crudeltà dell'occupante non avrebbero avuto argini, la lotta partigiana avrebbe perso un supporto decisivo.

L'indifferenza non era dunque percorribile, poiché a chiamare le donne alla partecipazione era, di fatto, la patria stessa: non solo l'amore verso i propri cari, non solo la necessità di uscire dal dramma presente (per sé stesse e per gli altri), ma anche il dovere collettivo, il dovere sociale, si affacciava tra gli appelli dei Gruppi di Difesa, come argomento di coinvolgimento e persuasione. La patria richiedeva ormai l'impegno di tutti, non più, o non soltanto, quello degli uomini più forti. «Ogni buon sangue, ogni vero italiano, ricco o povero, uomo o donna, giovane o vecchio, non può rimanere impassibile davanti a tanta necessità»¹⁰, chiariva un manifesto dei Gruppi modenesi, ormai alla vigilia dell'insurrezione; l'Italia aveva bisogno delle donne, ed inevitabile era il richiamo al più significativo momento nazionale che la memoria collettiva conoscesse, quello delle battaglie risorgimentali. L'esortazione all'impegno comune si declinava nel riferimento a un passato riconoscibile di azione collettiva e popolare, nel voler dimostrare di non essere «inferiori alle donne del Risorgimento, che tanto fecero per i Garibaldini di allora»¹¹. Se le lotte garibaldine fungevano da esempio ed esplicito richiamo simbolico per le azioni partigiane, allo stesso immaginario si appellavano le donne organizzate per affiancarne e sostenerne l'attività, pronte a rivivere «lo spirito lasciato dalle garibaldine del Risorgimento»¹²:

Mostriamoci anche noi degne delle nostre nonne del '48 che aiutarono i loro uomini con ogni mezzo a loro disposizione e li aiutarono persino a caricare i fucili dietro le barricate.¹³

⁹ *Testi da riprodurre con ogni mezzo*, Fronte della Gioventù, 15 gennaio 1944; in Isrt, Fondo Anpi Firenze, busta 1, fascicolo 3.

¹⁰ Manifesto del Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna, 3 aprile 1945; in Cdd Modena, Archivio Udi, busta 1, fascicolo 1.

¹¹ *Direttive per l'invio di pacchi natalizi ai partigiani*, 2 dicembre 1943; in Iger, Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, Sezione Direttive, busta 1, fascicolo 1.

¹² *Alle donne piemontesi*, «La Difesa della Lavoratrice», anno 1, n. 1; in Istoretto, Fondo Vito D'Amico, busta A. DV. 5, fascicolo 33.

¹³ *Prepariamoci alle imminenti e decisive battaglie*, «Noi Donne», n. 2, 1944; Ivi.

Non assente l'accento all'eroina per antonomasia di quella esperienza, Anita Garibaldi, «che le donne d'Italia contano tra le loro grandi»¹⁴.

Convincere gli uomini. L'opera di dialogo e persuasione.

La prospettiva della trasversalità (politica, sociale, culturale) si manifestava pertanto quale indispensabile motivo di comunicazione e coinvolgimento. La creazione di una realtà composita e comprensiva era nelle prerogative originarie del movimento, l'impegno a considerare come potenziali alleate tutte le donne d'Italia era dunque parte consustanziale della sua attività comunicativa, un tratto identitario che ne distingueva l'azione da quella di altre formazioni antifasciste, di cui molte donne già attive nei Gruppi facevano parte. Questo perché le donne, in quanto tali, potevano riconoscersi in una particolare esperienza della guerra e pensare a una comune modalità di azione e solidarietà.

Tra i tratti distintivi della partecipazione femminile vi era il poter agire da forza persuasiva sugli uomini della propria sfera di affetti. Non manca mai, nei volantini rivolti alle donne, l'esortazione a fare il possibile perché tutti i membri della famiglia, in particolare quelli adulti e attivi, giungano ad essere concordi e partecipi nell'ostacolare il nemico. «Tu ci chiedi che cosa devi fare per dare il tuo contributo alla lotta di liberazione»¹⁵, si leggeva su un manifesto modenese, e la prima risposta alla domanda riguardava le potenzialità comunicative della donna nel proprio ambiente familiare:

Insegna ai tuoi uomini che il dovere oggi non è quello di rimanere passivi in attesa dei futuri avvenimenti, non è quello di attendere passivamente l'arrivo degli alleati, ma è quello di indebolire il nemico sabotandolo ovunque¹⁶.

Una consapevolezza femminile che era necessario estendere e mettere in pratica, coinvolgendo gli uomini con le loro peculiari responsabilità e possibilità di

¹⁴ Volantino diretto alle donne d'Italia, firmato dal Comando Raggr. Brigate Garibaldi SAP Milano e provincia, [s. d.]; in Insmli, Fondo Clnai, busta 15, fascicolo 40, sottofascicolo M-I.

¹⁵ Manifesto del Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna, 3 aprile 1945; in Cdd Modena, Archivio Udi, busta 1, fascicolo 1.

¹⁶ *Ibid.*

azione. «Dite ai vostri uomini, ai vostri figli, di far finire questa sciagura»¹⁷, esortavano i volantini del Fronte della Gioventù, mentre suggerivano un attivo incoraggiamento «alla lotta contro i tedeschi e fascisti» ed invitavano le donne ad essere orgogliose di avere i propri cari «tra i patrioti delle Brigate d'assalto Garibaldi», oltre che a dare il proprio personale contributo «alla sacrosanta guerra del popolo per la libertà e l'indipendenza nazionale»¹⁸.

Se la partecipazione attiva al boicottaggio era un terreno di lotta che donne e uomini potevano praticare insieme, solo la parte maschile della popolazione si trovava a dover rispondere alla chiamata dell'esercito fascista, ed aveva bisogno dell'incoraggiamento e della solidarietà di chi stava al suo fianco per trovare la volontà e la forza di disertare. Nel considerare la parte propriamente militare della Resistenza quale prerogativa prevalentemente maschile, le donne non abdicavano a una partecipazione diretta ma si assumevano la responsabilità di mettere in moto un'opera attiva di esortazione e sostegno, con il proposito di diventare un punto di riferimento ideale per sbandati e coscritti. Impedire ai giovani di rispondere alla chiamata dell'esercito "repubblicano" divenne infatti una missione di particolare importanza e delicatezza, le donne vi presero parte con trasporto prestandosi a un'opera di mediazione capillare ed estesa. Risparmiate dalla chiamata della milizia fascista, forti della condizione di legalità e di relativa stabilità nella quale si trovavano, si proponevano di accompagnare, aiutare, indicare la strada a una generazione di giovani proiettata di colpo nella clandestinità, sbandata e ricercata, costretta alle armi. «I nostri uomini devono andare tra i partigiani», si poteva leggere tra i titoli delle edizioni di «Noi Donne» circolanti clandestinamente nell'Italia occupata¹⁹. Nella divisione dei ruoli sociali che faceva vivere la guerra e i suoi drammi in maniera così opposta, i Gruppi di Difesa della Donna davano alla loro attività un senso chiaro di comunicazione e alleanza: bisognava "salvare" i ragazzi dalla coscrizione, aiutarli a nascondersi, offrire rifugio nelle proprie case e far sapere loro che nel partecipare alla lotta partigiana avrebbero trovato supporto ed aiuto. Il coraggio e la sicurezza mostrati dalle donne dovevano servire da esempio e da conforto per tutti coloro che si ritrovavano braccati dalla chiamata fascista e costretti a decidere, senza altre possibilità, da che parte stare.

Donne italiane! [...] Cerchiamo con tutti i mezzi di persuadere i giovani dell'Esercito repubblicano a salvarsi, prima che sia troppo tardi, a unirsi ai partigiani portando con

¹⁷ Testi da riprodurre con ogni mezzo, Fronte della Gioventù, 15 gennaio 1944; in Isrt, Fondo Anpi Firenze, busta 1, fascicolo 3.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Vedi *I nostri uomini devono andare tra i partigiani*, «Noi Donne», n.3, 1 giugno 1944; in Istoretto, Fondo Vito D'Amico, busta A DV 5, fascicolo 33.

loro tutte le armi possibili. Cerchiamo di neutralizzare quelli che più deboli non hanno il coraggio di fuggire, e disarmiamoli. Dobbiamo essere in prima fila nell'assalto ai depositi di armi e munizioni. Il posto della donna in questo momento è nella lotta accanto agli uomini nelle strade e nelle vie d'Italia, dove si difende la vita dei nostri cari e la sicurezza delle nostre case²⁰.

Sabotare il nemico. Il rifiuto alla collaborazione

Gli uomini andavano guidati, nella diserzione e nell'adesione alle brigate partigiane, andavano esortati e sostenuti, protetti dal rischio di rappresaglie. Coloro che erano rimasti a casa, a lavorare nelle fabbriche e nelle opere pubbliche, e che dovevano convivere con la minaccia della deportazione in Germania e dei lavori forzati, erano spesso impiegati dall'esercito occupante in opere di fortificazione a fini militari: il ruolo delle donne poteva essere, anche in questo caso, quello di boicottare l'occupazione persuadendo gli uomini a rifiutarsi di prendere parte ai lavori. «Vuoi ostacolare la guerra?», incitavano i Gruppi modenesi: «va dove si fanno le fosse anticarro e manda via gli uomini ed impiegati dicendo loro che non lavorano per dare il pane ai propri figli, ma la morte ai loro famigliari»²¹. I toni, e la determinazione, di tali propositi raggiungevano talvolta livelli di conflittualità molto accesa, tanto che il medesimo volantino si concludeva con l'invito a «linciare» gli operai qualora avessero rifiutato di andarsene «con le buone»²².

Proprio su questo aspetto si apriva una delle possibilità di azione in cui le donne, in quanto protagoniste principali della società civile, potevano incidere maggiormente: il rifiuto dichiarato alla collaborazione con l'esercito nazista. Rifiuto che poteva manifestarsi efficacemente soltanto in virtù di quella trasversalità sociale e compattezza d'azione che era tra i propositi costitutivi del movimento: come ribadivano i Gruppi piemontesi, «il nemico che stroncherebbe crudelmente ogni iniziativa isolata, non oserà infierire contro masse femminili inermi che

²⁰ Manifesto dei Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Volontari della Libertà [s. d.]; in Iger, Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, Sezione Direttive, busta 1, fascicolo 9.

²¹ Manifesto del Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna, Modena, 3 aprile 1945; in Cdd Modena, Archivio Udi, busta 1, fascicolo 1.

²² *Ibid.*

gridano il loro diritto alla vita»²³. In un resoconto diffuso dal comitato centrale di Milano si faceva menzione alle diverse modalità di resistenza e boicottaggio che le donne delle campagne stavano mettendo in pratica in maniera collettiva:

Rifiutarsi di consegnare i prodotti agli ammessi, impedire le requisizioni nazifasciste, chiedere l'esonero dei servizi militari dei giovani che devono rimanere a lavorare la loro terra²⁴.

Lo stesso comunicato rammentava come «in Emilia e in alcune località venete e lombarde» si fosse posta in particolare la questione del «rifiuto di andare a servizio dei tedeschi per la costruzione di fosse anticarro»²⁵. I volantini della propaganda femminile ricordavano come l'azione dell'esercito tedesco fosse finalizzata ad affamare la popolazione, anche allo scopo di costringerla più facilmente a prestare il proprio lavoro; l'ammonimento era però chiaro: «quando si saranno serviti delle nostre braccia per costruire quelle fortificazioni che causeranno la distruzione delle nostre case e la morte dei nostri figli, ci deporteranno in Germania»²⁶. La ribellione era dunque l'unica via percorribile, e poteva essere condotta solo da una unione femminile estesa e concorde, disarmata e pubblica.

Opposizione ad ogni forma di lavoro per l'esercito tedesco, dunque, ma anche sabotaggio della produzione, cui erano invitate a prendere parte nello specifico le donne lavoratrici, allo stesso modo dei loro colleghi operai. Pur mantenendo sempre chiara la necessità di estendere la lotta a tutte le masse femminili, una parte della propaganda dei Gruppi di Difesa era rivolta in particolare all'area più politicamente attiva, impiegata nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, che aveva a disposizione una decisiva opportunità di mettere in difficoltà l'esercito occupante e lo stesso regime fascista:

Sei tu operaia. Fai in modo che nella tua fabbrica si saboti la produzione per i tedeschi. Ogni oggetto per loro vuol dire prolungamento della guerra. Convinci le tue compagne a fare altrettanto. Interessati che il padrone dia un salario necessario alle necessità della vita. Non licenzi gli uomini, non prenda in appalto lavori in fortificazioni²⁷.

²³ *Combattente!*, novembre 1944; in Istoretto, Fondo Frida Malan, busta 1, fascicolo 1.

²⁴ *Direttive per il lavoro da svolgere tra contadine*, Segreteria nazionale dei Gruppi di Difesa della Donna, 19 marzo 1945; in Insml, Fondo Clnai, Busta 14, fascicolo 37.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ Appello alle donne modenesi, firmato dal Comitato provinciale modenese dei Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà, 12 gennaio 1945; in Cdd Modena, Archivio Gina Borellini, busta 37, fascicolo 39, *Materiale Resistenza*.

²⁷ Manifesto del Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna, 3 aprile 1945; in Cdd Modena, Archivio Udi, busta 1, fascicolo 1.

Contro le requisizioni alimentari: donne in prima linea

L'opposizione organizzata al fascismo "repubblicano" e all'esercito nazista avrebbe trovato nei luoghi di lavoro il suo principale punto di diffusione e di radicamento. Dal sabotaggio della produzione si sarebbe giunti alla proclamazione di scioperi che avevano l'obiettivo primario di scuotere la credibilità del regime. Alla propaganda nelle fabbriche si dedicò infatti con determinazione l'attività del Cln, che individuò negli scioperi organizzati le occasioni più significative per coinvolgere la collettività sulla via dell'insurrezione nazionale²⁸.

Tuttavia, vi era una manodopera femminile di recente acquisizione, entrata nei luoghi di lavoro a seguito della partenza di molti uomini per il fronte, che necessitava di una propaganda specifica ad essa rivolta: per la sua più frastagliata e flebile consapevolezza politica, per la maggiore precarietà delle condizioni lavorative, per la compenetrazione del ruolo di operaia con quello di massaia responsabile dell'economia familiare. La propaganda dei Gruppi di Difesa volle intercettare questa doppia presenza, seppe individuarne le potenzialità: coloro che erano invitate a rallentare o danneggiare la produzione per i tedeschi, erano anche nel loro quotidiano alle prese con i razionamenti, il mercato nero, le requisizioni di generi alimentari. Su questo punto di contatto i Gruppi di Difesa seppero fare leva, per suggerire una opposizione all'esercito nazista che si estendesse dalle rivendicazioni sul lavoro fino alla basilare difesa del diritto alla vita: gli alimenti requisiti nei depositi andavano restituiti alla popolazione, andavano ripresi e distribuiti, fosse grazie a un lavoro di mediazione con le autorità fasciste o a seguito di azioni organizzate di recupero. Ma era fondamentale che fossero le donne a mobilitarsi in questa direzione.

Non devono esistere depositi di viveri o combustibile destinati ai nazifascisti; se ci sono, si debbono andare a vuotare. Pretendere il necessario per vivere; alzare la voce, obbligare le autorità a provvedere: ecco il nostro compito e la nostra difesa. L'unione solidale, compatta, decisa, ci permetterà di riuscire a superare questo periodo. Ci permetterà di superarlo ed affronterà la fine della dominazione nazifascista²⁹.

All'operaia cui erano indirizzati i volantini veniva suggerito altresì di vigilare affinché tutte le compagne avessero i cibi tesserati e i supplementi: in caso contra-

²⁸ Sui celebri scioperi del marzo 1944, rimando al più recente studio: Edmondo Montali (a cura di), *1944, l'anno della svolta. Lavoro e Resistenza: gli scioperi del marzo, la deportazione operaia e il Patto di Roma*, Roma, Ediesse, 2015.

²⁹ *Protesta e azione*, «La Difesa della Lavoratrice», n. 3, 31 dicembre 1944; in Istoretto, Fondo Vito D'Amico, busta A DV 5, fascicolo 33.

rio la sospensione del lavoro sarebbe stata uno strumento utile e indispensabile per reclamare il dovuto. Non si trattava soltanto di spingere gli uomini di casa alla lotta, non si riduceva l'azione delle donne all'aiuto ai partigiani, bisognava fare il possibile perché le autorità facessero regolarmente la distribuzione dei generi tesserati, bisognava impedire che i tedeschi requisissero gli alimenti: ne andava del diritto alla vita.

Il frutto del tuo sudore è roba tua, sei tu che devi consumarlo, i tuoi figli, i tuoi vecchi, i nostri combattenti e non deve servire ai nazi fascisti per incrementare la loro guerra³⁰.

Si strutturava così, nella propaganda diffusa dai Gruppi di Difesa, la prospettiva di una lotta legata alle più basilari necessità della sopravvivenza, la possibilità di creare una rete di partecipazione attiva delle donne per riconquistare e pretendere quel che era venuto a mancare in ogni famiglia: il cibo per tutti, il carbone, gli indumenti. Alle donne veniva indicata una strada, la speranza di poter intervenire per arginare la miseria e le privazioni del proprio quotidiano. Vi era un responsabile, l'esercito tedesco, ed un collaboratore, il regime fascista di Salò; e c'era la possibilità di trovare soluzioni e vie d'uscita, nell'assalto dei magazzini, nel recupero dei beni requisiti, nella solidarietà di parte. Anche le donne che non erano nelle fabbriche, anche coloro che erano abituate a vivere tra le mura domestiche, erano invitate a «vincere finalmente la timidezza e la paura»³¹: uscire dalle case, unirsi alle altre donne, manifestare e protestare, significava anche affrontare «in pieno le loro responsabilità di madri»³².

Donne d'Italia occupata, che non sapete come riscaldare le vostre case gelide, che non avete latte per i vostri piccoli, che non riuscite a saziare i figli più grandi, per cui l'acquisto di un paio di scarpe pel bimbo che va a scuola rappresenta un incubo angoscioso, pensate che un vostro atto di solidarietà e di coraggio potrà forse se non rimediare, almeno alleviare i mali di cui soffrite³³.

Alla sacrosanta rivendicazione dei beni di prima necessità s'univa una presa di posizione consequenziale: ciò che non era legittimo andasse a nutrire gli occupanti e ad alimentare la loro guerra, era invece doveroso raggiungesse chi ne aveva più bisogno, ovvero i perseguitati, gli sfollati, i partigiani combattenti. Le donne, individuate nel loro ruolo di responsabili dell'economia domestica,

³⁰ Manifesto del Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna, 3 aprile 1945; in Cdd Modena, Archivio Udi, busta 1, fascicolo 1.

³¹ *Combattente!*, novembre 1944; in Istoretto, Fondo Frida Malan, busta 1, fascicolo 1.

³² *Ibid.*

³³ *Ibid.*

avevano nella distribuzione delle risorse un grande potere di cui era necessario prendessero coscienza.

«Massaie, mamme, contadine», recitava un manifesto diffuso tra le donne delle campagne, «nascondete e sottraete i vostri prodotti, frutto del duro lavoro, alle requisizioni e imposizioni dei tedeschi e dei fascisti»³⁴: una esortazione che si accompagnava a una richiesta di soccorso verso i più colpiti dalla guerra, ovvero gli sfollati fuggiti dalle città.

Voi che conoscete i duri sacrifici che si devono compiere per curare la salute dei bimbi, non rifiutate ai genitori delle città i prodotti indispensabili alla loro vita! Mentre compirete un alto gesto di solidarietà nazionale, non permetterete ai nazisti di alimentare la loro guerra. Voi che avete già fatto tanto per i nostri valorosi Partigiani delle montagne, aiutate in ogni modo, con ogni mezzo, le masse lavoratrici delle città, che combattono con voi l'ultima battaglia che libererà totalmente il nostro Paese dall'oppressore nazifascista. Rifiutate i vostri prodotti alla soldataglia di Hitler e Mussolini! Dateli invece ai vostri fratelli delle città!³⁵

Per i «fratelli partigiani». Inviti alla solidarietà

La volontà esplicita di diffondere il messaggio a tutte le masse femminili si svela nelle diverse modalità di comunicazione presenti nei proclami. Diversa la conoscenza del presente, diversa la coscienza del proprio ruolo e le capacità organizzative, delle persone a cui era diretta la propaganda; diverso pertanto anche il linguaggio, e gli argomenti di richiamo, diffusi nei manifesti e nei fogli volanti. Venivano redatti da coloro che, attive nei Gruppi di Difesa, si impegnavano a contattare nuove donne per costruire una rete di resistenza coordinata e operante. Per dare vita a una manifestazione di protesta, mettendo a rischio l'incolumità e la vita di chi vi partecipava, c'era bisogno di un attento lavoro di organizzazione e valutazione delle circostanze, era necessario integrare l'esperienza politica di alcune con le esigenze pratiche e le possibilità di azione nel territorio. Lo stesso dicasi per la estesa, efficiente e coordinata rete di supporto ai partigiani combattenti. La diffusione, la redazione della propaganda, i contatti

³⁴ *Contadine!*, manifesto firmato dai Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà, [s. d]; in Insml, Fondo Clnai, busta 24, fascicolo 33.

³⁵ *Ibid.*

da costruire giorno per giorno, richiedevano una intensa e rischiosa attività cui partecipavano coloro che avevano abbracciato appieno la causa e gli obiettivi del movimento.

Senza altro però, a questa rete così operosa doveva corrispondere una società in ascolto, una collettività femminile consapevole delle finalità della lotta antifascista e solidale con i suoi obiettivi, pronta a rispondere agli appelli. Le donne dei Gruppi di Difesa si rivolgevano alle altre donne, per coinvolgerle, per esortarle a dare il loro contributo, per renderle attente e partecipi degli avvenimenti. Se la lettura di giornali clandestini come «Noi Donne» presupponeva un basilare livello di consapevolezza e di partecipazione attiva nel movimento (spesso erano dei veri e propri bollettini dei risultati raggiunti nelle diverse zone di operazione), i volantini recapitati personalmente o affissi clandestinamente sui muri si rivolgevano di solito a un pubblico più esteso, invitato a prendere coscienza della situazione e delle possibilità di resistenza individuale.

Tra gli argomenti messi in campo per indurre le donne a una presa di posizione, vi era il richiamo al sentimento materno, vettore istintivo di ogni solidarietà³⁶. Argomento decisivo per esortare all'assalto dei forni e dei magazzini, poiché in gioco vi era la protezione della famiglia; ma anche via di comunicazione necessaria ed efficace nella richiesta di solidarietà cui i Gruppi dedicarono la maggior parte delle loro energie, ovvero quella verso i partigiani combattenti³⁷. Per volerli aiutare, per dare loro un po' di denaro o dedicare il proprio tempo a confezionare indumenti, era necessario che le donne prendessero parte alla loro causa, ma anche che giungessero a vedere in loro un fratello o un figlio bisognoso di aiuto. I termini e i toni, a questo scopo, potevano anche abdicare del tutto alle questioni politiche e fare leva soltanto sul sentimento e sui legami affettivi.

O madri che avete l'impagabile fortuna di avere presso di voi i vostri figli! [...] Pensate qualche volta ai nostri fratelli partigiani, provenienti da terre lontane. Da diciotto mesi essi sono raminghi, vivono talora in luridi tuguri, dormono nelle stalle, nei fienili, nelle tane; molti di loro da lunghi mesi non sanno nulla dei loro cari, non hanno mai il conforto di un messaggio da casa, alcuni non sanno se al loro ritorno al paese troveranno ancora i loro parenti. Questi ragazzi oggi mancano di indumenti, hanno bisogno di

³⁶ Sulla simbologia della maternità e sul suo significato nelle dinamiche della resistenza civile, ha riflettuto ampiamente Anna Bravo: *Simboli del materno*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, cit., pp. 96-134.

³⁷ Scrive Anna Bravo: «Anche sul piano fattuale, la maternità deborda da un ambito domestico sempre più eroso per entrare in quella zona spuria, commista di pubblico e di privato, tipica dell'emergenza. Anziché spingere le donne verso la casa e l'intimità, la guerra le porta continuamente all'esterno, in caccia delle materie prime della vita; mobilità e corpo a corpo con il mondo diventano attributi della maternità più che la cura e il dono». Ivi, p. 109.

camicie, di calzoncini, di mutande, di calze, di canottiere. Quale madre avrà il cuore di rifiutare loro una piccola offerta?³⁸

L'impegno verso i combattenti fu tra le attività portate avanti con maggiore assiduità e tenacia dai Gruppi di Difesa della Donna. Il capillare lavoro di raccolta fondi ed indumenti occupò con costanza tutta l'opera del movimento fin dal primo atto costitutivo, giungendo ad assumere una forma organizzativa di enorme complessità ed estensione. Sulla capacità di comunicare con le donne di tutte le condizioni si fondava la riuscita di ogni missione, la possibilità di rivolgersi a un numero ampio di persone era un indispensabile lasciapassare perché le campagne solidali potessero avere una qualche utilità ed efficacia. Ogni donna attiva nei Gruppi era invitata a partecipare, innanzitutto, all'aiuto materiale ai partigiani, costituendosi personalmente quale punto di collegamento e contatto costante tra la vita civile e l'attività clandestina.

I nostri partigiani, i figli migliori del popolo, i tuoi cari sono sui monti non solo esposti al piombo nemico ma quello che è peggio ancora al freddo, alle intemperie invernali e non avendo sempre il sufficiente per coprirsi e per mangiare sufficientemente. Un tuo dovere di cittadina è quello di andare presso tutte le famiglie di tua conoscenza, chiedere loro tutto quello che possono dare. Vestiti, scarpe, paletot, viveri, denari, e versare tutto al Comitato, il quale lo farà recapitare a mezzo del CdLN ai gloriosi partigiani perché abbiano almeno l'indispensabile³⁹.

Verso i partigiani si costruiva, così, una solidarietà collettiva e al contempo intima, fondata principalmente sul legame umano: la loro battaglia contro l'esercito occupante era descritta come la battaglia di tutti, come una lotta combattuta con coraggio che necessitava della cura e dell'attenzione da parte di chi restava a casa. Il partigiano descritto nei volantini dei Gruppi di Difesa è innanzitutto un uomo in carne ed ossa, che come tutti patisce la fame e il freddo, che ha bisogno di conforto e riparo; affronta la paura e il rischio per poter cacciare i tedeschi e liberare il paese, ma per riuscire è necessario che non si senta solo, e che qualcuno provveda al suo sostentamento e alla sua protezione.

Una persona cara, dunque, rappresentata al contempo come un eroe e come un figlio, un compagno di combattimento, un fratello, che ogni giorno rischiava la vita per il bene della collettività. Ogni donna era invitata a vedere in lui, idealmente, l'uomo che dalla propria casa si era dovuto allontanare. La solidarietà dimostrata non poteva che essere mutua, universale, e universalmente materna.

³⁸ *Alle madri italiane*, marzo 1945; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

³⁹ Manifesto del Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna, 3 aprile 1945; in Cdd Modena, Archivio Udi, busta 1, fascicolo 1.

Questo appello è rivolto anche a voi madri, per le quali un destino crudele ha voluto che i figli fossero portati in terre lontane e nemiche [...]. Pensate che il soccorso da voi portato a uno di questi ragazzi potrà essere corrisposto ai vostri da altre madri pietose⁴⁰.

Attraverso questa modalità di coinvolgimento alla guerriglia in corso veniva veicolato il messaggio dell'esistenza di una lotta comune, condotta dal popolo tutto. Anche le donne che non la vedevano direttamente potevano sentirsene coinvolte, era anzi essenziale il loro contributo per la sopravvivenza stessa della mobilitazione antifascista. «É sul vostro aiuto che i Patrioti contano e si appoggiano»⁴¹, recitava tra gli altri un manifesto dei Gruppi di Difesa di Legnano: la collaborazione di ogni donna era indispensabile e pertanto ciascuna era portata a sentirsi partecipe attiva della battaglia che si stava combattendo altrove. Legate alle richieste di cibo, medicinali, indumenti per i partigiani, vi erano le parole di speranza per il prossimo futuro, sempre descritto come imminente, di liberazione e di pace. I termini della patria, della libertà, della fratellanza, viaggiavano insieme alla raccolta fondi, la descrizione delle condizioni materiali sofferte da ogni soldato si accompagnava a quelle del fronte di guerra e della lotta antifascista. La vita pubblica entrava a fare parte, attraverso questi messaggi, delle considerazioni e scelte di ogni donna, in ogni casa.

Noi donne, più di chiunque altro, abbiamo la possibilità di far sentire a questi nostri Gloriosi Fratelli combattenti come il nostro spirito sia tutt'uno col loro; prodighiamoci dunque: diamo tutto il nostro entusiasmo, tutto il nostro slancio, per favorire questa bella iniziativa e tutte insieme gridiamo: Viva le gloriose formazioni partigiane! Viva l'Italia!⁴²

⁴⁰ *Alle madri italiane*, marzo 1945; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

⁴¹ *Settimana del partigiano a Milano*, appello alle donne d'Italia, firmato dai Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà di Legnano, 20 novembre 1944; in Archivio Centrale Udi, busta 1, fascicolo 31. Pubblicato integralmente in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., p. 74-75.

⁴² Appello alle donne italiane, firmato dal Gruppo di Difesa della Donna del 6° settore, 20 novembre 1944; lvi.

Cap. 3. «...per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà». La rete di supporto alle brigate

Come vive un partigiano. Assistenza materiale e ordinaria sopravvivenza.

Ai «fratelli partigiani» erano dedicati molti degli appelli e dei messaggi che comparivano sulle pagine di «Noi Donne», giornale che viaggiava clandestinamente in diverse e sporadiche edizioni locali. Redatto e diffuso dai Gruppi di Difesa della Donna, «Noi Donne» era il bollettino che aveva il compito di aggiornare sugli sviluppi della lotta, incoraggiare nuove azioni e dare spazio al dibattito sulle rivendicazioni delle donne nella vita sociale e lavorativa. Molti degli articoli venivano reiterati, diffusi da una matrice nazionale e riprodotti in più numeri, integrati talvolta con i testi dei singoli manifesti circolanti nelle città e con la descrizione di alcuni episodi particolarmente utili all'esortazione morale. Si trattava di un punto di riferimento indiscusso per tutte coloro che prendevano parte al movimento, benché per le azioni concrete e la valutazione operativa facessero fede le direttive e le comunicazioni puntuali.

Dai titoli e dagli articoli di «Noi Donne» si affaccia con evidenza l'importanza data dall'organizzazione femminile al compito che era stato assunto, quello di assistenza ai combattenti. In collaborazione con coloro che erano direttamente integrate alle formazioni partigiane a questo scopo, i Gruppi contribuirono al supporto logistico e materiale delle brigate, in tutti gli aspetti necessari. Un compito enorme che richiedeva un ingente sforzo organizzativo e che negli ultimi mesi dell'occupazione avrebbe raggiunto particolari livelli di complessità, funzionalità ed efficienza. «Compagne di combattimento», a fianco dei partigia-

ni, si definivano le donne firmatarie dell'atto costitutivo; di partecipazione alla medesima lotta si parlava, negli articoli e nei comunicati della rete femminile.

Fratelli partigiani, che lontani dalle vostre case e dalle vostre famiglie combattete per la liberazione della Patria, ascoltate la nostra voce che è quella di molte donne d'Italia. [...] Voglio rivolgermi queste parole di affetto e di incoraggiamento, affinché non venga mai meno in voi quella fiamma generosa ed ardente a tanti eroismi. Voglio esprimervi l'amore e l'ammirazione che sussiste in esse e rammentarvi che anche qui non desiste la lotta, anche qui si combatte e si lavora, con le possibilità consentite, unite spiritualmente a voi tutti¹.

Come altri studi non hanno mancato di rilevare, è necessario considerare la differenza che corre tra il supporto logistico di cui ha bisogno una guerriglia clandestina, e quello richiesto invece da un esercito regolare². Secondo quanto affermava lo stesso Arrigo Boldrini, capo partigiano della 28^a Brigata Garibaldi³, il rapporto che si può definire «di uno a sette» fra combattenti e servizi esistenti in normali condizioni risulterebbe raddoppiato nella guerra partigiana: ciò significa che «intorno a ogni patriota ci sono quindici persone, che in grande maggioranza sono donne»⁴. Il confine stesso tra le due categorie in una guerra clandestina tende a perdere la sua efficacia e a farsi molto labile, per il reciproco rapporto di indispensabilità che viene a costruirsi, per le necessità cospirative che impongono una saldatura tra i diversi ruoli.

Il legame tra i Gruppi di Difesa e l'organizzazione delle staffette integrate nelle formazioni partigiane doveva garantire il funzionamento di tutte le esigenze vitali della guerriglia, quali l'approvvigionamento dei viveri, la confezione e consegna degli indumenti, il recupero di medicinali. «Tutti i gruppi, oltre ai compiti specifici per cui sono costituiti, devono cercare di assolvere al dovere di aiuto e di assistenza ai combattenti della libertà»⁵, recitava una delle direttive in circolazione pubblicata anche su «Noi Donne»; tale sostegno si poteva realizzare «raccolgendo viveri, indumenti per essi, collaborando in tutti i modi

¹ Stampa clandestina di «Noi Donne», area emiliana e ligure, n. 9, dicembre 1944; in Cdd Modena, Archivio Udi, busta 1, fascicolo 1.

² Cfr. *Le donne ravennati nell'antifascismo e nella Resistenza*, cit., p. 79.

³ Su Arrigo Boldrini "Bulow", comandante della 28^a Brigata Garibaldi "Mario Gordini", medaglia d'oro al valor militare, si veda il più recente studio: Edmondo Montali, *Il comandante Bulow. Arrigo Boldrini partigiano, politico, parlamentare*, Roma, Ediesse, 2015. Fondamentale inoltre la pubblicazione del suo diario di guerra: Arrigo Boldrini, *Diario di Bulow. Pagine di lotta partigiana, 1943 - 1945*, Milano, Vangelista, 1985.

⁴ Citato in *Le donne ravennati nell'antifascismo e nella Resistenza*, cit., p. 79.

⁵ *Vita dei Gruppi*, [s.d.]; in Isrt, Fondo Cpln Apuania, busta 41.

possibili alla loro lotta»⁶. Una attività che in diverse zone sorse già fin dall'inizio della guerra partigiana, nel settembre del 1943, attraverso i gruppi femminili dei partiti e l'azione spontanea di molte donne, estendendosi e coordinandosi nella costituzione dei Gdd. «Si formavano i primi nuclei di partigiani sulle montagne, quindi si dovevano provvedere viveri ed indumenti»⁷, dichiara Anna Marullo, attivista di Giustizia e Libertà, nella sua relazione sull'attività dei Gruppi di Difesa piemontesi: mentre le donne si impegnavano in quest'opera fin dai primi giorni dopo l'armistizio, gli uomini «pensavano soprattutto alle armi»⁸, in una mutua collaborazione verso lo stesso obiettivo.

Se il supporto materiale alle brigate partigiane fu senza dubbio l'elemento di coesione principale dell'attività dei Gruppi, tale sostegno doveva innanzitutto manifestarsi nell'organizzazione di iniziative solidali che mettessero in relazione i combattenti con la popolazione civile. Il rapporto con una collettività già provata dalla precarietà della guerra, alla quale si chiedeva di dare un seppur piccolo contributo, era un aspetto che andava affrontato con sensibilità ed attenzione. Consapevoli di non poter chiedere molto, le donne coinvolte nelle campagne di raccolta dovevano dirigere le richieste in base alle possibilità e risorse disponibili; la conoscenza del territorio e della composizione sociale era dunque un fattore indispensabile per il buon esito di tali iniziative, così come la capacità di comunicazione, di relazione e di ascolto. I contatti andavano costruiti giorno per giorno, il legame tra la popolazione e le brigate si poteva formulare e consolidare solo se la rete di comunicazione e supporto garantita dalle donne riusciva ad essere attiva e continua.

Nel dicembre del 1943, qualche settimana dopo la firma del primo atto costitutivo, fu promossa dal comitato milanese l'invio di «pacchi natalizi» per i partigiani: probabilmente la prima iniziativa di raccolta fondi, cui prese parte una rete organizzativa che stava creando i suoi primi nuclei operativi in tutto il territorio occupato, attraverso i canali di contatto e diffusione dei partiti. Nelle direttive diffuse dal Pci ne veniva spiegato il funzionamento:

In ogni località si dovrà raccogliere, fra le donne operaie, massaie, impiegate, eccetera, indumenti di lana, calze, guanti, maglie e cibarie per la confezione dei pacchi natalizi per i partigiani. I gruppi locali di difesa della donna dovranno essere mobilitati a questo scopo dalle nostre compagne. Dei manifestini dovranno essere redatti, diffusi e pubblicati sulla nostra stampa. Come guida ed esempio vi uniamo due manifestini pre-

⁶ *Ibid.*

⁷ *Attività svolta dai Gruppi di Difesa della Donna e dai Gruppi femminili di Giustizia e Libertà*, firmata da Anna Marullo, Torre Pelice, 3 maggio 1945; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

⁸ *Ibid.*

parati dalle compagne dei “Gruppi di difesa della donna” di Milano. Potete riprodurre e diffondere questi e redigerne altri vostri⁹.

Il pacco natalizio doveva contenere principalmente indumenti di lana per affrontare i rigori dell’inverno, e alcune scorte alimentari. Era la componente femminile della popolazione ad essere innanzitutto coinvolta, chiamata a dare il proprio contributo in termini di tempo dedicato e di lavoro domestico, nella confezione dell’abbigliamento necessario. I manifesti preparati per l’occasione facevano particolarmente leva sul sentimento protettivo e materno: un veicolo di comunicazione utilizzato efficacemente, come si è visto, soprattutto in occasione delle campagne solidali, ma più presente in questa fase iniziale in cui si stavano instaurando i primi contatti e la macchina organizzativa e comunicativa si stava mettendo alla prova.

Ogni madre cerca di rendere lieto questo giorno ai suoi bimbi. Ma quanti figli nostri, i più degni e i migliori, sono costretti quest’anno di passare il Natale in montagna, dove li tiene la necessità della dura guerra partigiana, per scacciare d’Italia il suo occupante tedesco e il suo alleato fascista. Anche a questi nostri figli dobbiamo portare per il Natale un po’ di conforto e un po’ di gioia! Priviamoci noi che viviamo in comode case di qualcosa, di qualche cibaria, di qualche paio di calze, di qualche maglia!¹⁰

Una volta trascorso il primo Natale, e superato quindi il più facile richiamo alla festività come occasione di appello solidale, i Gruppi si dedicarono alla promozione di puntuali ed intensive campagne locali di raccolta, delimitate nel tempo e legate ad obiettivi circoscritti, che venivano concentrate nell’arco di una settimana o di una giornata. Individuata e scelta autonomamente dai Gruppi locali, la “settimana del partigiano” veniva poi annunciata per mezzo di manifesti appositi e richiedeva la partecipazione e il coordinamento di tutte le forze antifasciste del luogo, chiamate a collaborare con l’attività promossa dalle donne. Così veniva comunicata la scelta operativa dal comitato centrale ai vari nuclei provinciali:

Care amiche, la lotta che si va intensificando su ogni fronte, pone in primo piano l’azione dei nostri eroici partigiani. Per dare loro un segno tangibile dell’affettuoso interessamento con cui i Gruppi di difesa della donna li seguono in ogni ora della loro vita eroica e faticosa, piena di disagi, di sacrifici, di rinunce e di sofferenze, vi invitiamo ad indire in ogni città la settimana “pro partigiani”¹¹.

⁹ *Direttive per l’invio di pacchi natalizi ai partigiani*, 2 dicembre 1943; in Iger, Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, busta 1, fascicolo 1.

¹⁰ Testo volante diffuso dai Gruppi di Difesa della Donna di Milano; Ivi.

¹¹ *Ai comitati provinciali dei “Gruppi di Difesa della Donna”*, [s.d.]; Insmli, Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37.

Ogni comitato, dopo aver fissato le date più opportune per la manifestazione, ne dava comunicazione al Cln della provincia chiedendone l'appoggio incondizionato, e si assumeva il compito di provvedere alla diffusione dei manifesti di propaganda, elaborando il modo migliore per portare aiuto ai combattenti e per riuscire nella raccolta di denaro e indumenti. «I Gruppi dovranno inoltre chiedere l'aiuto, la partecipazione e la cooperazione di tutti i Partiti antifascisti e del Fronte della Gioventù»¹², precisava la medesima direttiva:

Perché tale settimana diventi proprio l'espressione di solidarietà di tutti coloro che, stretti in un fronte unico, combattono strenuamente per liberare l'Italia dal crudele dominio degli oppressori nazifascisti¹³.

Una comunicazione sempre puntuale e costante con il comitato centrale dei Gruppi di Difesa e con il Cln permette di individuare la riuscita e l'assiduità di queste iniziative. Ogni gruppo registrava la quantità di materiale raccolto ed era chiamato a descrivere il successo e l'entità della mobilitazione. I legami territoriali con i Comitati di Liberazione locali e con le formazioni partigiane consentivano di organizzare ed indirizzare i fondi ottenuti a seconda delle necessità. Dopo avere raccolto e confezionato i pacchi, erano spesso le donne dei Gruppi di Difesa a occuparsi della consegna ai referenti della brigata o alle famiglie a cui erano destinati.

I bollettini di «Noi Donne» si preoccupavano di riportare le descrizioni e gli esiti delle iniziative di raccolta, esortazione ed esempio per quante si impegnavano ad attivarsi nei Gruppi territoriali. Nell'agosto del 1944 si poteva leggere che l'organizzazione della "giornata del partigiano" a Cuneo era stata interrotta da una invasione di truppe tedesche nella città, cosicché «gli arresti, i saccheggi, la deportazione delle donne e dei bimbi fecero sospendere in parte il lavoro già organizzato»¹⁴; malgrado ciò le donne di Cuneo dichiaravano di essere riuscite a raccogliere un buon numero di offerte, soprattutto grazie ai contadini che avevano donato tela di lino fatta in casa per farne «mutande, calze di lana, e molti altri indumenti»¹⁵. Qualche mese dopo, nel novembre del 1944, l'edizione ligure annunciava l'ottima riuscita della "settimana del partigiano" a Genova, organizzata grazie all'attiva collaborazione con il Fronte della Gioventù locale, e tramutatasi poi in una raccolta che si era prolungata per oltre un mese «per il

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Notiziario*, «Noi Donne», numero straordinario, agosto 1944; in Archivio Centrale Udi, busta 1, fascicolo 11. Riprodotto in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., p. 60.

¹⁵ *Ibid.*

crescente entusiasmo della popolazione genovese»¹⁶. L'articolo si soffermava in particolare ad elogiare l'impegno e la generosità del «ceto operaio», prodigatosi grandemente nelle offerte nonostante le difficoltà economiche in cui versava.

La crisi finanziaria, l'incubo dei rastrellamenti non hanno impedito al popolo di collaborare all'appello da noi lanciato [...] L'offerta era magari un'inezia ma lo spirito di solidarietà che l'ha animata ha dimostrato che il popolo genovese aiuta con tutte le sue forze i difensori della Libertà¹⁷.

Generi alimentari di cui fare scorta, indumenti per l'inverno, medicinali, gli elementi più richiesti e donati in tali occasioni, mentre le somme di denaro erano generalmente piuttosto esigue e spesso, a detta delle organizzate, non raggiungevano gli obiettivi prefissati. Ma anche pochi spiccioli potevano essere un gran traguardo, considerando la poca disponibilità e autonomia economica delle persone interpellate:

Raccolta di somme di danaro che possono ritenersi importanti qualora si tenga presente che sono state racimolate attraverso offerte di una o due lire per persona, come media. Sono ogni mese migliaia e migliaia le donne del popolo che si privano di qualche lira per venire in aiuto ai nostri combattenti e alle loro famiglie, così come alle famiglie dei nostri martiri¹⁸.

Non mancavano tra i doni le sigarette e il tabacco, così come la tela grezza e la lana, che le stesse donne mobilitate nei Gruppi di Difesa si offrivano poi di lavorare e consegnare alle brigate. Nell'inverno del 1945 i Gruppi della Val Chisone, in Piemonte, dichiaravano di avere raccolto in poche settimane oltre ventun chili di lana, lavorata in seguito dalle aderenti o «fatta lavorare», interamente regalata dalla popolazione di Pramollo, «che ha servito a confezionare 103 paia di calze ed altri indumenti, fra cui sette maglioni pesanti»¹⁹.

Ben presto queste iniziative puntuali, che avevano anche il compito di creare un tessuto sociale solidale con il movimento resistenziale, si convertirono in una collaudata e continua attività di assistenza e supporto materiale, messa in atto anche grazie alla collaborazione logistica e materiale del Cln. Le basi partigiane si ritrovarono così a contare sull'attività e presenza dei Gruppi per gli approvvigi-

¹⁶ *Settimana del partigiano*, «Noi donne», edizione ligure, novembre 1944; in Archivio Centrale Udi, busta 1, fascicolo 31. Riprodotto in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., p. 75.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ Relazione del Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna di Milano, diretta al Comitato Nazionale, 5 novembre 1944; in Insmli, Fondo Spetrino, busta 1, fascicolo 5.

¹⁹ Relazione dei Gruppi di Difesa della Val Chisone, marzo 1945; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

gionamenti e per la rete di informazioni sul territorio. Così elencava il comitato provinciale milanese le numerose attività svolte nella propria area di competenza:

- Raccolta di medicinali e materiale sanitario, che ha raggiunto quantità ingenti.
- Raccolta e lavorazione di indumenti di lana, maglie, calze, guanti, ecc. Raccolta di altri indumenti e viveri.
- Approntamento di zainetti pronto soccorso, stelle tricolori, fazzoletti, eccetera.²⁰

Le esigenze di recupero, confezionamento e consegna del materiale e delle vettovalie, da condurre sempre in condizioni di totale clandestinità e di rischio, imposero la costruzione di strutture organizzative complesse e l'arruolamento e formazione di nuove staffette incaricate del trasporto. Una parte importante dell'attività consisteva proprio nella presa di contatto con nuove donne da coinvolgere, attraverso una propaganda condotta a voce nelle fabbriche, nelle scuole, nei luoghi pubblici. In stretta relazione con la rete femminile integrata nelle formazioni armate, i Gruppi arrivarono così a rifornire basi partigiane di oltre cinquecento uomini, ogni giorno, per mesi, contando quasi esclusivamente sulle proprie forze e sull'aiuto della popolazione²¹.

Solo nella collaborazione costante tra le diverse forze si potevano creare le condizioni per la riuscita delle operazioni di rifornimento. Se i partigiani riuscivano a sottrarre, con una azione armata, capi di bestiame all'esercito tedesco, i contatti con la vita civile azionati dai Gruppi rendevano possibile trovare persone disposte a macellarli e donne disposte a cucinare la carne²²; quando il Cln riusciva a recuperare le risorse, in particolare per un alimento difficile da reperire come la carne, sapeva di potersi rivolgere alle donne dei Gruppi per la lavorazione e per il trasporto²³. Il contatto operativo con l'organizzazione dedita

²⁰ Relazione del Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna di Milano, diretta al Comitato Nazionale, 5 novembre 1944; Insmli, Fondo Spetrino, busta 1, fascicolo 5.

²¹ Un caso emblematico dell'efficienza raggiunta dalla rete di rifornimento e di informazione fu la base dell'isola degli Spinaroni, nelle valli ravennati: per mesi fu il rifugio della 28ª Brigata Garibaldi, formazione partigiana decisiva negli ultimi mesi del conflitto e nell'offensiva finale, unica ad essere insignita della medaglia al valore dagli Alleati; la sopravvivenza della base partigiana e la segretezza del nascondiglio furono garantiti dalla operosissima ed efficiente rete delle staffette. Si veda: ANPI Provinciale di Ravenna (a cura di), *Isola degli Spinaroni. Una base partigiana tra natura e storia*, Ravenna, Danilo Montanari Editore, 2012.

²² I Gruppi di Difesa di Reggio Emilia segnalavano, nel gennaio del 1945, il recupero da parte dei partigiani di sessantadue capi di bestiame (ventidue buoi e quaranta maiali). La carne, cucinata dalle donne dei Gruppi di Difesa, sarebbe stata poi distribuita alle famiglie bisognose. Vedi *Le donne in lotta. Le donne reclamano viveri e riscaldamento*, volantino informativo dei Gruppi di Difesa della Donna, gennaio 1945; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 2.

²³ È quanto dichiarano i Gruppi di Difesa della Valle Pelice, in Piemonte: *Relazione Gruppi di Difesa della Donna "Alta Valle Pelice"*, marzo 1945; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

al supporto logistico dei combattenti si rivelava in ogni caso indispensabile, in entrambe le direzioni.

Se qualche disappunto vi era stato, all'origine della fondazione del movimento, a proposito della denominazione che era stata scelta, se l'intitolazione di "assistente ai combattenti" poteva risultare ostile alla sensibilità politica degli elementi più attivi dell'universo antifascista femminile, di certo alla prova dei fatti l'entità del compito assunto e la costanza della messa in pratica dimostrarono il livello di complessità operativa e maturità raggiunti dall'organizzazione²⁴. Nell'avvicinare donne del tutto nuove ad ogni presa di coscienza pubblica, la rete di assistenza promossa dai Gruppi divenne veicolo di elaborazione e crescita, territorio vivace di costruzione sociale e formulazione politica, anche in virtù dell'efficienza dimostrata e raggiunta, anche grazie all'impegno partecipativo nell'opera di supporto alle brigate partigiane

Assistenza sanitaria e cura dei feriti

Risulta evidente, dalle note diffuse nelle circolari interne, come l'organizzazione delle diverse fasi si sostenesse su un organismo collaudato di relazioni e distribuzione delle competenze, che doveva tener conto necessariamente delle esigenze cospirative. Secondo una indicazione promulgata dal comitato centrale di assistenza, la responsabile del vettovagliamento incaricata di rapportarsi con il capo settore partigiano doveva individuare le donne cui fare affidamento in ogni gruppo, «scelte fra gli elementi di maggiore iniziativa e capacità organizzativa»²⁵, esigendo da ciascuna di loro un rapporto preciso e dettagliato sulle disponibilità di materiale e di supporto presenti nel proprio territorio di operazioni.

Al rifornimento dei beni primari si aggiungeva la copertura delle esigenze sanitarie, che comportava saper dirigere le forze disponibili al «ricovero, cura, sostentamento dei feriti e perseguitati, ad eventuali collegamenti informativi a

²⁴ Per i termini del dibattito, Alessandro Galante Garrone, *La donna italiana nella Resistenza*, in *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni, 1861-1961. Atti del convegno organizzato dal "Comitato di Associazioni femminili per la parità di retribuzione" in occasione delle Celebrazioni del Primo Centenario dell'Unità d'Italia, Torino, 27-28-29 ottobre 1961*, Firenze, La Nuova Italia, 1963, p. 61-81.

²⁵ *Norme organizzative*, Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà, [s. d.], circa marzo 1945; in Insml, Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37.

mezzo staffette, al trasporto di materiale vario»²⁶. Molto definito ed esteso l'elenco delle necessità cui bisognava fare fronte e delle collaborazioni da tenere in considerazione:

Ogni responsabile di settore nominata per il lavoro del Comando dovrà: [...] esigere da ogni singola capogruppo un rapporto preciso, dettagliato, scritto, circa le disponibilità seguenti:

- a) letti completi
- b) singole brande
- c) singoli materassi
- d) cuscini, coperte, lenzuola
- e) rifugi provvisori
- f) mense e cucine dove si possano prendere bevande calde per i ricoverati
- g) scorta di acqua, viveri, e medicinali
- h) servizio di lavanderia per lenzuola, fasce, traverse, ecc..
- i) disponibilità di biciclette, tricicli, furgoni, ecc..
- l) trasporti di materiale vario da casa a casa e da quartiere a quartiere
- m) servizio di staffette per collegamenti, notizie, richiamo di sanitari.²⁷

La medesima direttiva teneva a precisare la necessità di fornire dati informativi molto puntuali, ovvero «specificare il nome delle vie, i numeri delle case e dei piani» ove potersi recare; inutile o addirittura dannoso fornire invece i nominativi delle persone, mentre poteva essere un preziosissimo dettaglio «aggiungere notizie circa la fidatezza dei portinai negli stabili segnalati»²⁸. Data la prossimità dell'insurrezione, precisava il foglio a stampa, «la responsabile dovrà tenere diretti e continui contatti con le collaboratrici, cioè senza intermediari e possibilmente in giornata»²⁹.

La copertura dell'assistenza sanitaria è una esigenza vitale per ogni esercito in guerra, a cui tradizionalmente si sono dedicati corpi volontari femminili. Nella guerra partigiana tale assistenza doveva essere di necessità autogestita e clandestina, comportando essa stessa un grande rischio per chi si impegnava a svolgerla. Fin dal principio della creazione dei primi nuclei dei Gruppi di Difesa, l'arruolamento delle infermiere e la formazione di nuove da inviare alle brigate fu indicato tra gli obiettivi primari. Non si trattava solo di raccogliere i medicinali e il materiale sanitario, ma di saper organizzare e tutelare la cura dei feriti, il loro trasporto e ricovero.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Ibid.*

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ibid.*

Tutti i gruppi devono organizzare nel loro seno dei corsi di pronto soccorso, non solo per dare alle donne e alle madri delle nozioni elementari di medicina, ma anche per preparare delle infermiere da porre a disposizione dei distaccamenti partigiani³⁰.

La succitata relazione dei Gruppi provinciali milanesi indicava tra le attività svolte la creazione di corsi di infermeria, nei quali «le nostre diplomate si prodigano e danno lezioni ad un grande numero di compagne dei Gruppi, che hanno seguito e seguono con entusiasmo i corsi»³¹. L'organizzazione dell'assistenza medica e infermieristica, come precisavano anche le stesse direttive interne, viveva di una propria autonoma struttura collegata direttamente con le formazioni partigiane, la quale manteneva però un costante contatto con i Gruppi appoggiandosi ad essi per tutte le necessità logistiche e per l'invio di nuove volontarie³². «Ti senti di seguire i partigiani?» esortava uno dei comunicati in circolazione:

Ai partigiani necessitano le infermiere per curare i loro ammalati e feriti [...]. Non sei una infermiera diplomata, non te ne intendi mentre ne avresti la volontà? Raggruppatevi in diverse e cercatevi una infermiera pratica o un dottore, e vi fate fare un piccolo corso per diventarlo. I combattenti ne hanno bisogno, già oggi, con l'intensificarsi della lotta ne avranno bisogno ancor di più³³.

La trasmissione dei saperi e delle pratiche diveniva così parte integrante della vita di migliaia di donne, che trovavano nella alleanza tra diverse competenze la soluzione ai problemi immediati e, insieme, una occasione di emancipazione e crescita personale. Nelle riunioni clandestine e nelle retrovie del fronte nuove infermiere impararono il loro mestiere e scoprirono come mettere a disposizione le proprie conoscenze e professionalità nel conflitto in corso.

L'assistenza sanitaria andava pertanto preparata e gestita su più livelli, dai corsi base di pronto soccorso (rivolti a chi, in casa, poteva trovarsi nell'occorrenza di dover assistere qualcuno) alla redazione e diffusione di opuscoli contenenti le nozioni basilari per la cura dei feriti³⁴, fino alla formazione specifica tenuta da infermiere e personale medico per coloro che si mettevano a disposizione

³⁰ *Vita dei Gruppi*, [s.d.]; in Isrt, Fondo Cpln Apuania, busta 41.

³¹ Relazione del Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna di Milano, diretta al Comitato Nazionale, 5 novembre 1944; in Ismli, Fondo Spetrino, busta 1, fascicolo 5.

³² *Norme organizzative*, Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà, [s. d.]; in Insml, Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37.

³³ Manifesto del Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna, 3 aprile 1945; in Cdd Modena, Archivio Udi, busta 1, fascicolo 1.

³⁴ Tra questi *L'assistenza al ferito. Brevi nozioni di pronto soccorso*, edito dal comitato nazionale dei Gruppi di Difesa della Donna, di cui una copia è conservata in Insml, Fondo Clnai, busta 24, fascicolo 37.

delle brigate. Non c'è resoconto redatto dai Gruppi che non annoveri l'assistenza sanitaria tra le sue preoccupazioni e attività primarie. Una circolare diretta alle donne ravennati si premurava di indicare la necessità di fare maggiormente leva sulla formazione infermieristica per far fronte all'avvicinarsi della fase più acuta del conflitto:

I corsi di infermeria dovranno moltiplicarsi e bisognerà accelerarne lo studio pratico-teorico. Chiedere per questi corsi la collaborazione degli studenti in medicina aderenti al Fronte della Gioventù, chiedere inoltre la collaborazione e l'aiuto dei medici appartenenti al C.d.L.N.³⁵

La stessa circolare suggeriva inoltre di «organizzare in ogni città, in ogni rione, in ogni villaggio luoghi di ricovero» dove i partigiani feriti od ammalati potessero trovare le cure e l'assistenza necessaria. Erano pazienti di guerra che si trovavano a dover essere accuditi in terra ostile, quella della clandestinità e del conflitto civile: ogni infermiera doveva anche saper proteggere e nascondere, sapere quali fossero le case amiche, a quali portoni poter andare a bussare in caso di bisogno. Dietro al portone, ad accogliere e nascondere chi si era ferito, c'era un'altra donna, che metteva a rischio se stessa e la propria casa.

Un esercito in continuo movimento: la rete di staffette e la trasmissione delle informazioni

La figura femminile più saldamente ancorata all'immaginario collettivo della lotta di Liberazione è senz'altro quella della staffetta partigiana. Supporto indispensabile alla Resistenza armata, la staffetta ha rischiato spesso di venire relegata all'immagine di figura ancillare ed estemporanea, coraggiosa e determinata ma al contempo isolata e lontana da una precisa consapevolezza politica. Un'idea che non rispecchia l'estensione, la varietà e il radicamento dell'adesione femminile alla Resistenza antifascista. Quella che nell'immaginario collettivo è tuttora individuata come "staffetta", poteva avere compiti molto diversi e molto varia poteva essere la natura di ciò che trasportava: dal vettovagliamento al vestiario, dal

³⁵ *Direttive di lavoro nell'attuale momento insurrezionale con i "Gruppi di Difesa della Donna", circa agosto-settembre 1944; Archivio Storico Pci, Federazione provinciale di Ravenna, Il settore, Contenitore G, Guerra e liberazione 1944-45, Cartella d: Gruppi di Difesa della Donna – Udi – Commissione femminile del partito.*

materiale sanitario ai rifornimenti di ogni elemento occorrente; fino alle armi e alle munizioni, sottratte in azioni di sabotaggio. Poteva non conoscere il contenuto di quello che le era stato consegnato od avere invece contribuito direttamente a recuperarlo e confezionarlo, ed esserne pienamente responsabile.

Numerose le testimonianze ed ampia la documentazione sull'esperienza delle staffette, sul confronto quotidiano con il rischio e con il coraggio, sulle strategie messe in atto per superare perquisizioni e posti di blocco. Ne risulta un'umanità molto varia, tenace, disposta a mettersi in movimento e a garantire la propria presenza in zone molto estese (percorsi di oltre sessanta chilometri, da fare in bicicletta, ogni giorno, per mesi) affrontando con determinazione quotidiane insidie e difficoltà. Oltre al pericolo di essere scoperte e perquisite era necessario difendersi dal rischio di essere seguite, per non mettere a repentaglio la vita delle persone nascoste. La tutela della clandestinità era tutta nelle mani della rete di staffette, che dovevano proteggere sé stesse, quel che trasportavano, e la vita dei destinatari.

I Gruppi di Difesa, come le stesse formazioni partigiane e i partiti del Cln, contavano sulla propria rete organizzata delle staffette per le consegne, la diffusione delle direttive e dei volantini, il mantenimento vitale dei contatti. A inforcare la bicicletta erano spesso le più giovani, non ancorate alle mansioni domestiche e alla tutela della famiglia, capaci di mettere in pratica proprio nell'esperienza del pericolo quotidiano una indipendenza e una libertà mai sperimentate prima: indipendenza dal controllo paterno, dai doveri famigliari, dalle imposizioni di una segregazione dei ruoli che la guerra aveva allentato, rimesso in discussione. Le testimonianze confermano che le donne seppero fare leva sul proprio ruolo sociale nel relazionarsi al nemico, seppero utilizzare a loro favore la presupposta esclusione dalla vita pubblica alla quale erano state relegate, giustificando i loro spostamenti con le necessità delle mansioni casalinghe e fingendosi all'occorrenza ingenua e amichevoli. Seppur dedite ad una assidua e sempre esposta attività, riuscirono quasi sempre a passare pressoché inosservate, a non essere individuate come collaboratrici della guerra partigiana.

La rete delle staffette si costruisce e concretizza come garanzia primaria di comunicazione di tutto il movimento resistenziale, è la circolazione sanguigna che permette la sopravvivenza e l'operosità dei nuclei combattenti, una sorta di ragnatela che riesce a mantenersi pressoché invisibile e che si consolida permettendo la tenuta dell'intero sistema. I Gruppi di Difesa di Carrara descrivevano così il pericolo quotidiano connesso al compito di trasporto materiali e viveri, il quale doveva essere svolto garantendone sempre la costanza e continuità, in una provincia particolarmente vessata dagli esiti più crudeli del conflitto:

Non è da dimenticare l'opera svolta dalle compagne nei giorni tristi dei combattimenti, in cui sotto le raffiche della mitraglia nemica, gruppi di donne si portavano con ardi-

mento presso i patrioti combattenti per rifornirli di viveri, munizioni e medicinali. È stato pure provveduto per lo spostamento di armi e munizioni da un settore all'altro della città, per il collegamento con i diversi elementi del P. e del C.L.N., per il ricovero in ospedale dei feriti più gravi. Tutto questo affrontando la stretta sorveglianza del nemico, che in quei giorni più che mai era imbestialito contro la popolazione che unanimemente collaborava a favore del movimento Partigiano³⁶.

Proprio per l'estrema importanza e delicatezza dell'attività di staffetta, la formazione e l'arruolamento di nuove ragazze era una componente necessaria dell'attività politica, un impegno a cui si dedicavano tanto i Gruppi di Difesa come le stesse brigate partigiane, insieme ai partiti del Cln. «Sei chiamata ogni giorno a risolvere delle mansioni molto delicate, che qualche volta possono essere anche pericolose»³⁷, spiegava, tra gli altri, un volantino del Partito comunista volto a istruire le nuove leve. Era indispensabile infatti saper riconoscere i rischi della clandestinità ed essere pronte all'evenienza peggiore: se si veniva arrestate e scoperte, bisognava cercare di difendersi «a seconda delle circostanze» avendo ben chiaro il monito di non parlare mai, non svelare nomi di compagni o di recapiti, né di fronte alle lusinghe, né di fronte a minacce e torture. «Devi partire dal principio» proseguiva il medesimo volantino, «che se cominci a parlare sarai torturata proprio perché tu dica tutto quanto conosci e ti comprometterai sempre di più»³⁸: l'ingiunzione era quella di negare sempre, senza nessuna concessione, unica via per avere maggiori probabilità di venire liberata in fretta e non mettere in pericolo nessuno. Soprattutto era importante seguire tutti gli accorgimenti necessari perché i propri movimenti non destassero sospetti:

Fin da ora, *non parlare* neppure lontanamente *con alcuna persona* del tuo lavoro; fa in modo che nessuno possa sospettare quello che fai; sii prudente e puntuale nell'andare agli appuntamenti; cambia spesso l'ora ed il luogo degli stessi. Prima di entrare nei luoghi di recapito, assicurati che nessuno ti segua, se ti accorgi che qualche persona sospetta segue i tuoi movimenti, non entrare nella casa, cerca, con astuzia ed abilità, di far perdere le tracce al tuo inseguitore o inseguitrice. Appena ti sarà possibile dovrai informare dell'accaduto e nei minimi particolari il tuo dirigente; infine nascondi nel modo migliore il materiale che trasporti e cammina indifferente senza dare sospetti.

³⁶ *Relazione dei Gruppi di Difesa della Donna dall'1/12/1944 al 31/1/1945*; in Aisra, Fondo Cpln Apuania, busta 21, fascicolo 1. A proposito della Resistenza femminile a Carrara, rimando ai risultati di un importante convegno di studi: Francesca Pelini (a cura di), *Le radici della Resistenza. Donne e guerra, donne in guerra, atti del Convegno di studi, Carrara 7 luglio 2004*, Pisa, edizioni Plus – Pisa University press, 2005.

³⁷ *Per le compagne staffette*, firmato dal Partito comunista, settembre 1944; in Iger, Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, Sezione Direttive, busta 2, fascicolo 10.

³⁸ *Ibid.*

Queste sono alcune misure e consigli che dovrai rispettare ed applicare, per evitare di cadere nelle mani del nemico³⁹.

I documenti prodotti e compilati per ottenere il riconoscimento alla qualifica di partigiana o patriota non mancano mai di descrivere nel dettaglio l'area considerata e il tempo dedicato al ruolo di staffetta, oltre alla tipologia di materiale trasportato (quasi sempre molto vario)⁴⁰. Si tratta di un universo vastissimo, che faceva riferimento a diverse organizzazioni ed entità. Molte donne attive nei Gruppi di Difesa erano al contempo integrate nelle formazioni partigiane come staffette militari, o nell'organizzazione politica dei partiti, o entrambe le cose. Inoltre nell'esperienza individuale venivano facilmente attraversate diverse adesioni, così che a una prima attività di staffetta Gdd nella vita civile poteva seguire un arruolamento come staffetta militare. Una realtà estremamente stratificata dove risulta difficile individuare le diverse appartenenze, spesso sovrapposte e in stretto legame l'una con l'altra.

È noto che le staffette in circolazione per le strade e per i sentieri trasportavano spesso materiale molto meno consistente e tangibile dei rifornimenti di cibo e lana, meno massiccio delle armi e degli esplosivi, ma altrettanto indispensabile: stampati sulla carta o tenuti a mente, consegnati dall'esterno o prodotti dall'urgenza, viaggiavano i giornali clandestini e i manifesti, le direttive, gli ordini e le informazioni. «In valle ci sentivamo assolutamente protetti e sicuri»⁴¹, racconta Pietro Gaudenzi, comandante del distaccamento "Terzo Lori" nelle valli ravennati:

Per una sorta di copertura invisibile, ma reale; erano le donne che ci informavano, ora per ora, di ogni più piccolo movimento dei tedeschi e dei fascisti, e ci tenevano collegati col comando, trasmettendoci un senso di sicurezza e di serenità che ci era indispensabile, in quelle condizioni di estremo isolamento⁴².

³⁹ *Ibid.* Corsivo nell'originale

⁴⁰ Per un'analisi dei procedimenti per il riconoscimento della qualifica di partigiano, conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato, si veda Carlo Fiorentino, *La legislazione in favore dei partigiani e il "Ricompart", in 1943-1953. La ricostruzione della storia. Atti del Convegno per il LX anniversario dell'Archivio centrale dello Stato*, a cura di Agostino Attanasio, Roma, Archivio Centrale dello Stato, 2014, pp. 105-131. Riguardo alla presenza delle donne in tali pratiche di riconoscimento, rinvio allo studio di Michela Ponzani, *Guerra alle donne*, cit. pp. 283-293.

⁴¹ Testimonianza riportata in *Le donne ravennati nell'antifascismo e nella Resistenza*, cit., p. 81. Sul distaccamento "Terzo Lori" rifugiato in un isolotto delle valli ravennati (l'isola degli Spinaroni) rimando a Alessandro Luparini, *Storia del Distaccamento di valle "Terzo Lori"*, in *Isola degli Spinaroni*, cit. pp. 29-53. Si veda anche Gianfranco Casadio, Rosella Cantarelli, *La Resistenza nel ravennate*, Ravenna, Edizioni Girasole, 1980.

⁴² *Le donne ravennati nell'antifascismo e nella Resistenza*, cit., p. 81.

Tale tessuto di comunicazione non era messo in opera solo dalle donne integrate nelle formazioni partigiane e nei gruppi Sap e Gap, non si muoveva soltanto lungo i canali del collegamento militare tra zone, bensì assumeva le forme di una più diffusa vigilanza volta a garantire gli spostamenti, le azioni e i nascondigli di coloro che facevano guerra all'esercito occupante. La realtà dei Gruppi di Difesa della Donna, sempre in viva relazione con le altre formazioni e con i partiti del fronte antifascista, contribuì fortemente a strutturare questa funzionalità informativa orizzontale: attraverso i fili della rete solidale intessuta giorno per giorno tra partigiani e popolazione prendevano forma modalità di supporto e contatto efficaci, grazie alle quali ogni allarme sapeva trovare le sue vie di comunicazione e i suoi sicuri passaggi per giungere a destinazione.

I Gruppi di Difesa avevano infatti tra i loro obiettivi anche quello di tenere costantemente aggiornate le formazioni di brigata sulla situazione e i pericoli del territorio in cui operavano. Come segnalato da uno dei nuclei attivi nelle valli piemontesi, tra i compiti portati avanti vi era precisamente «la ricerca di notizie particolarmente interessanti per l'opera partigiana» insieme alla «ricerca di informazioni accurate sull'attività di certe persone che potevano destare qualche sospetto»⁴³. Una relazione dei Gruppi di Pistoia fornisce ulteriori risvolti: le donne non erano soltanto attive «nei servizi di informazione», dedite a tenere d'occhio «tedeschi e fascisti, per seguirne costantemente i movimenti e segnalarli ai partigiani», ma si impegnavano anche ad «ostacolare il transito delle colonne tedesche, fornendo indicazioni sbagliate e seguendone il movimento»⁴⁴; in altro punto della medesima relazione si precisa che dalle donne erano «state staccate e confuse le indicazioni stradali»⁴⁵, sempre allo scopo di mettere in difficoltà l'esercito occupante. A tal proposito va ricordato che tra le azioni di sabotaggio messe in opera dalle Sap femminili vi era anche la rimozione di «fili telefonici e telegrafici e cartelli indicatori» al fine di disorientare le truppe tedesche, oltre ovviamente al recupero di «armi, munizioni, medicinali e materiale vario», che le stesse attiviste si incaricavano poi di trasportare e consegnare alle basi partigiane⁴⁶.

⁴³ Relazione dei Gruppi di Difesa della Val Chisone, marzo 1945; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

⁴⁴ Relazione svolta dalla "Squadra dei Gruppi di Difesa della Donna" della provincia di Pistoia. [s. dj]; in Isrt, Fondo Marchesini, busta 1, fascicolo 21.

⁴⁵ *Ibid.* Sui Gruppi di Difesa pistoiesi si veda anche Lombardi, *Dal Gruppo di Difesa della Donna alle prime elezioni democratiche*, cit.

⁴⁶ Vedi *Relazione dell'attività svolta dall'organizzazione femminile della provincia di Ravenna*, 30 maggio 1945; in Archivio Storico Pci, Federazione provinciale di Ravenna, II settore, Contenitore G, Guerra e liberazione 1944-45, Cartella d: Gruppi di Difesa della Donna – Udi – Commissione femminile del partito.

Con il consolidamento dell'attività delle staffette, della raccolta e distribuzione di viveri, la realtà dei Gruppi aveva lanciato ponti di comunicazione e fiducia sui quali poter contare quando la necessità lo richiedeva. Accadeva dunque che erano le stesse massaie coinvolte nelle campagne di solidarietà a sapere come comportarsi per attivare i giusti canali di comunicazione, in modo che una notizia importante giungesse a chi poteva averne bisogno. Quando la guerriglia dalle montagne si estese alle pianure, il supporto di questa rete consolidata divenne ancor più indispensabile. Le donne in casa assunsero il ruolo di protagoniste fondamentali: unici nascondigli possibili nelle campagne e nei centri abitati, le case si aprirono ai partigiani, diventando luoghi di rifugio e ricovero, di deposito di armi, basi per la stampa e la propaganda. Luoghi dai quali veniva organizzato il vettovagliamento delle brigate, il ch  significava non solo procurare il necessario, ma anche cucinarlo, consegnarlo alle staffette per il trasporto, garantirne la distribuzione e la continuit . Non mancano casi, nelle numerose testimonianze raccolte, in cui le donne in casa si trovarono a dover organizzare sotto lo stesso tetto la coesistenza tra i soldati tedeschi occupanti e i partigiani nascosti⁴⁷. Tra le testimonianze della pianura ravennate, caso emblematico della guerriglia condotta nelle campagne,   emerso l'utilizzo del codice non scritto dell'esposizione dei panni stesi per lanciare segnali di allarme o di mancato pericolo ai partigiani di passaggio. Saranno le stesse donne attive in questa spessa rete di informazione e protezione ad adoperarsi in seguito nel gettare passerelle sul fiume Senio, posto sulla linea del fronte, per affrettare il passaggio delle truppe alleate durante l'offensiva dell'aprile 1945⁴⁸.

Altro caso fortemente rappresentativo   indubbiamente quello ligure, punto nevralgico di collegamento con il centro milanese da un lato e con la pianura emiliana dall'altro. A Genova, dopo la strutturazione delle prime bande Gap, le donne gi  organizzate nei Gruppi di Difesa fin dal principio del 1944 furono capillarmente impegnate nell'attivit  di collegamento e di trasporto di viveri e munizioni. Sulle stesse linee di comunicazione gi  messe alla prova nell'assi-

⁴⁷ Lo studio esteso ed accurato, basato sulla raccolta capillare di testimonianze e questionari, condotto sulla Resistenza delle donne in Emilia Romagna in occasione del XXX anniversario della Liberazione, continua ad essere un imprescindibile riferimento nonch  una fonte rigorosa ed ampia di materiale documentario. Nell'analisi che ne   scaturita, cos  come nella disamina delle testimonianze, emerge la presenza estesissima dell'accoglienza nelle case come elemento di partecipazione cosciente alla Resistenza. Si veda Franca Pieroni Bortolotti (a cura di), *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945*, Milano, Vangelista, 1978. La concomitanza nella stessa abitazione di soldati tedeschi e partigiani nascosti   testimoniata anche da Ida Camanzi, partigiana "Ilonka", in *Senza camelie*, cit., p. 88.

⁴⁸ *Relazione dell'attivit  svolta dall'organizzazione femminile della provincia di Ravenna*, 30 maggio 1945; in Archivio Storico Pci, Federazione provinciale di Ravenna, Il settore, Contenitore G, *Guerra e liberazione 1944 - 45*, Cartella d: Gruppi di Difesa della Donna - Udi - Commissione femminile del partito.

stenza materiale alle brigate si collaudarono quindi i collegamenti di carattere politico e militare, in particolare quelli con il Clnai a Milano che esercitava le funzioni di coordinamento. Se dal centro partivano le direttive e gli ordini per le formazioni, in direzione opposta viaggiavano le relazioni delle attività svolte, le informazioni sulla consistenza delle forze partigiane e tutte le notizie territoriali utili alla lotta⁴⁹.

È per mezzo delle staffette che il Cln ha avuto modo di visionare e coordinare l'azione della guerra partigiana in tutto l'esteso territorio occupato dai nazisti e mantenersi in continuo contatto con le formazioni e con i partiti. Altri collegamenti che si rivelarono indispensabili sin dagli inizi della guerriglia furono quelli mantenuti tra città e montagna: come rilevato in particolare nel caso ligure e in quello piemontese, soprattutto nei momenti più difficili del movimento clandestino l'attività delle staffette consentiva di recuperare e porre in salvo molti feriti e sbandati, e di ripristinare successivamente quasi tutti i collegamenti che l'operazione nemica aveva interrotto.

La carta stampata era uno dei veicoli principali, anche se non l'unico, attraverso il quale si muoveva questa comunicazione così assidua ed estesa. Oltre alle direttive e alle informazioni interne alle distinte organizzazioni, c'era anche tutta la propaganda politica a dover essere messa in viaggio dalle staffette. I partiti avevano i propri fogli di riferimento, stampati di solito in tipografie clandestine, oppure provenienti dai territori già liberati e fatti infiltrare oltre il fronte. Poi c'erano i giornali e bollettini partigiani, che circolavano tra le formazioni, e tutta la produzione collaterale di volantini e manifesti che doveva invece essere diffusa estesamente tra i civili, facendo sempre attenzione a che non giungesse nelle mani sbagliate. Nelle relazioni dei Gruppi di Difesa compare di frequente la descrizione dell'attività di propaganda e distribuzione di fogli e volantini inneggianti alla lotta partigiana, con attenzione al successo e all'interesse che questa aveva suscitato⁵⁰; una propaganda che passava di mano in mano, attraverso la comunicazione personale, affiancata però da una divulgazione più generica e rischiosa, come segnalato ad esempio a Pistoia, ove si parla di manifesti «affissi su tutta la zona» e perfino «lanciati sui camion tedeschi»⁵¹.

La consistenza del materiale cartaceo prodotto e fatto circolare nei mesi della Resistenza è ingentissima, impossibile misurare anche solo in termini pura-

⁴⁹ Si veda Giuseppe Benelli, Bianca Montale, et. al. (a cura di), *La donna nella Resistenza in Liguria*, Firenze, Nuova Italia, 1979; in particolare per il ruolo di collegamento: pp. 98 – 101.

⁵⁰ Il già citato rapporto dei Gruppi della Valle Pelice dichiarava tra le attività: «distribuzione stampa letta con interesse sia da operai che da contadini». *Relazione Gruppi di Difesa della Donna "Alta Valle Pelice"*, marzo 1945; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

⁵¹ *Relazione svolta dalla "Squadra dei Gruppi di Difesa della Donna" della provincia di Pistoia*; in Isrt, Fondo Marchesini, busta 1, fascicolo 21.

mente quantitativi il contributo delle staffette incaricate della distribuzione. I Gruppi di Difesa si occupavano di trasportare la stampa e la propaganda promossa dai partiti e dal Cln, oltre a produrre, ricopiare e diffondere quella diretta alla propria organizzazione e alle donne in generale:

L'organizzazione dei gruppi è poi intervenuta nei villaggi e nelle città con migliaia di manifestini, di volantini, ciclostilati, dattiloscritti stampati che hanno volta per volta, invitato la massa femminile a dimostrare: contro i bombardamenti aerei delle città; contro le deportazioni in Germania di operai e operaie; contro le rapine della nostra produzione; per un aumento delle razioni base; per la distribuzione tempestiva dei generi razionati; contro gli ammassi; per l'appoggio ai renitenti e ai disertori, contro lo sfollamento imposto alle popolazioni dai nazisti senza le misure di soccorso⁵².

«Noi Donne», il giornale di riferimento dei Gruppi, era edito in diverse edizioni clandestine locali, anche quando – prima a Napoli poi a Roma – venivano già stampati in tipografia i primi numeri legali nell'Italia liberata. Alcune copie in circolazione del giornale consistevano in poco più di due facciate battute a macchina, con il titolo realizzato accostando i segni di interpunzione. Parallelamente a «Noi Donne», alcuni Gruppi locali avevano fondato il proprio giornale: oltre al già citato «La Difesa della Lavoratrice», stampato al ciclostile negli scantinati di Torino, c'era un foglio che viaggiava tra la Liguria e la Lombardia intitolato «Donne in Lotta», e alcuni titoli cittadini come il bolognese «La Voce delle Donne» e il modenese «La Rinascita della Donna». Anche all'interno dei partiti antifascisti i gruppi femminili avevano imbastito i loro giornali di riferimento: tra questi «La Compagna», organo delle donne del Partito socialista, «In Marcia», redatto dalle democristiane, ed anche «La Nuova Realtà» e «Mondo Nuovo», ideati e promossi dal movimento femminile di Giustizia e Libertà. Alle attiviste toccava il compito della diffusione così come quello della redazione e della stampa; gli articoli e i fogli volanti passavano di mano in mano, venivano riprodotti singolarmente in ogni occasione possibile, commentati e letti nelle riunioni clandestine. Bianca Guidetti Serra ci ha lasciato una testimonianza della sfida appassionante e laboriosa che si celava dietro al lavoro di redazione:

Produrre il giornale non era facile: si trattava di raccogliere le notizie, scrivere gli articoli, ciclostilarlo, distribuirlo. Un problema non piccolo era trovare tutto questo materialmente: l'andarivieni di donne e il ticchettio della macchina da scrivere potevano insospettire i vicini. Avevamo pensato al retrobottega di una merciaia, un'amica fidata, che però ancor prima di ospitarci venne arrestata e il negozio chiuso⁵³.

⁵² Il Comitato nazionale dei Gruppi di Difesa della Donna al Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, 18 aprile 1944; in Insml, Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37.

⁵³ Guidetti Serra, *Bianca la rossa*, cit., p. 33.

Scrivere il giornale di nascosto, procurare un ciclostile e i materiali necessari, stendere l'inchiostro su fogli che risultavano sempre meno leggibili; impacchettare, nascondere, trasportare, chiedere a tutte coloro che ne avevano la possibilità di riprodurre interamente o in parte il foglio che avevano in mano: un'attività febbrile ed operosa, che si sovrapponeva a quella quotidiana di supporto alle brigate e di collegamento. Nella provincia ravennate, tra Conselice e Massa Lombarda, una tipografia clandestina messa in opera prevalentemente dalle donne provvedeva a stampare i volantini, i giornali politici e i fogli partigiani per un territorio vastissimo, che andava dalla provincia di Ferrara fino a quelle di Bologna e di Forlì⁵⁴. Un simbolo del ruolo di comunicazione imprescindibile e tenace svolto dalle donne nella Resistenza.

Il tessuto sociale della guerra: assistenza alle famiglie

Nel dicembre del 1944, trascorso oltre un anno dall'inizio della guerra partigiana, l'organizzazione Unione Donne Italiane costituitasi nei territori liberati indirizzava una lettera all'onorevole Alessandro Casati, ministro della Guerra per il governo Badoglio:

Eccellenza, l'Unione delle Donne Italiane e l'Unione delle Ragazze d'Italia sono desiderose di poter fare tutto quanto è possibile per essere di aiuto ai nostri soldati. Il conforto maggiore che si possa dare ai combattenti, è senza dubbio, quello di poter far loro avere notizie della famiglia e dar loro la possibilità di scrivere a casa. Questo è ora difficile perché la posta ancora non funziona regolarmente in tutte le provincie dell'Italia liberata. L'Unione delle Donne Italiane e l'Unione delle Ragazze d'Italia possono però sopperire a queste difficoltà, possono cioè, attraverso i loro Circoli che esistono in tutte le provincie liberate, fare il servizio postale per la corrispondenza dei combattenti. Fiduciose che S.E. vorrà aiutare questa iniziativa e dare autorizzazione che la corrispondenza dei soldati per le famiglie sia indirizzata all'Udi - via IV novembre 144, da dove poi sarà fatto lo smistamento e la regolare distribuzione, e ringraziando in anticipo salutano distintamente⁵⁵

⁵⁴ Si veda *Le donne ravennati nell'antifascismo e nella Resistenza*, cit., p. 83. Sulla storia della tipografia di Conselice, attiva fin dal 1924: *La stampa antifascista a Conselice dal 1924 al 1945*, a cura del P.C.I. di Conselice, Imola, Grafiche Galeati, 1974.

⁵⁵ *Lettera indirizzata a S.E. Casati, Ministro della Guerra, 15 dicembre 1944*; in Archivio Centrale Udi, busta 4, fascicolo 13.

Le donne dell'Udi si proponevano di mettere in moto la loro rete di attiviste, in un paese lacerato da molti mesi di guerra intestina, spaccato in due e mancante delle strutture basilari di riferimento, per permettere alle famiglie di chi era impegnato nel conflitto di avere notizie e di mettersi in comunicazione con i propri cari. Un "servizio", anche questo, che solitamente è supplito dagli organismi dell'esercito stesso, ma che si trovava ad essere del tutto disarticolato nella situazione di caos prodotta dalla guerra civile. Un legame che le donne dell'Udi sapevano di poter garantire, o quantomeno di poterlo tentare, grazie alla rete di contatti costruita fin dall'inizio dell'occupazione attraverso l'attività dei Gruppi di Difesa della Donna.

L'assistenza ai combattenti della libertà, citata nel nome stesso dell'organizzazione, assunse fin da principio una accezione quanto mai estesa. Se le donne dell'Udi e del Cif ebbero la capacità di prendere in mano, a guerra conclusa, le responsabilità operative dei servizi sociali, fu perché erano già pienamente integrate nell'organizzazione e costruzione di un sistema di soccorso messo in atto fin dagli inizi dell'invasione tedesca. Quella che nacque come "assistenza ai combattenti" venne affiancata molto presto da una attività sociale di cura e sostegno estesa alle famiglie dei partigiani, a coloro che avevano perduto un proprio congiunto, fino a tutti quelli che la guerra aveva privato delle possibilità di sostentamento: sinistrati, sfollati, profughi, familiari di prigionieri politici, deportati.

Una delle prime missioni dei Gruppi di Difesa, segnalata spesso nelle relazioni delle attività svolte, fu quella di permettere a chi aveva preso parte alla guerra partigiana di mettersi in contatto i propri cari. Oltre alla volontà di fornire supporto materiale ai combattenti era chiara la necessità di occuparsi anche del sostegno morale: l'opera di esortazione e incoraggiamento, che trovava voce nella propaganda e che si esprimeva nella vicinanza umana e nella cura, non poteva prescindere dai legami affettivi e famigliari delle persone coinvolte. I Gruppi di Difesa ne riconobbero fin da subito l'importanza, promettendosi di garantire la corrispondenza con le famiglie e inviando ai partigiani lettere private di amicizia e sostegno⁵⁶. Un altro tassello del legame tra guerra partigiana e vita civile portato avanti dalle donne: nessun partigiano doveva sentirsi solo, ciascuno di loro doveva sapere che la propria famiglia era al sicuro, e poterla sentire vicino a sé.

⁵⁶ «Una iniziativa di grande importanza politica è stata quella avuta da numerosi nostri Gruppi e numerose singole aderenti, di scrivere delle lettere ai nostri gloriosi Partigiani. Le lettere scritte sono circa una trentina, alcuni passaggi delle quali abbiamo riprodotto in "Noi donne". Queste lettere provenienti dalle donne del nostro popolo, nella loro semplicità, sono molto interessanti perché sono la dimostrazione luminosa dei vincoli d'affetto che legano il popolo italiano ai suoi figli che combattono per la santa causa nazionale. Queste lettere sono lo specchio della nostra organizzazione che unisce tutte le donne italiane nella lotta per la liberazione della Patria, per il pane e la libertà, al di sopra di ogni concezione politica e religiosa». *Relazione del comitato provinciale milanese dei Gruppi di Difesa della Donna*, novembre 1944; in Insml, Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37.

Gli uomini che combattono sanno di andare incontro a rischi gravissimi, e la loro preoccupazione non è per sé, ma per la famiglia che se essi cadono resta nella miseria e nel dolore. Con quale maggiore serenità essi daranno la loro opera alla causa della liberazione nazionale se questo incubo verrà loro tolto, se essi sapranno la loro famiglia amorevolmente e validamente assistita in ogni evenienza⁵⁷

Pertanto, oltre a mettere in comunicazione i partigiani con le loro famiglie, i Gruppi di Difesa, coordinati da un Comitato centrale di assistenza, si adoprano in una assidua attività di sostegno sia morale che materiale alle famiglie stesse. Molto chiara per le donne coinvolte la necessità di considerare entrambi gli aspetti come interdipendenti l'uno all'altro. Così dichiaravano i Gruppi dell'alta Valle Pelice:

Oltre a questo aiuto materiale abbiamo rivolto le nostre cure a portare un conforto morale alle famiglie colpite nei loro affetti o nei loro beni e alle famiglie dei prigionieri per dimostrar loro la simpatia di cui sono oggetto da parte nostra⁵⁸.

La stessa ricerca di offerte e raccolta viveri tra la popolazione civile aveva come obiettivo non solo al rifornimento delle brigate ma anche il sostegno delle famiglie dei partigiani. In particolare i fondi in denaro erano diretti a coloro che erano bisognosi di sussidio: un supporto che valeva per le famiglie dei combattenti così come per quelle dei caduti, che avevano perso a causa della guerra il loro sostentamento economico. La conoscenza del territorio, l'interazione costante con la popolazione e l'aggravarsi progressivo del conflitto civile portò i Gruppi di Difesa ad estendere il loro raggio d'azione e ad istituire specifici organismi dediti a questo particolare compito. Le donne designate a occuparsi dell'assistenza venivano scelte con particolare cura, per via dell'importanza e delicatezza della loro missione. Era necessario conoscere a fondo la situazione sociale, individuare quali fossero i nuclei famigliari bisognosi di aiuto e sapersi rivolgere a loro: l'assistenza materiale era inseparabile dalla capacità di sapere costruire un rapporto umano di fiducia, di solidarietà e vicinanza. Era necessario, come chiarivano le stesse direttive inviate dal Comitato centrale, sapere entrare «a cuore aperto» nella vite delle persone bisognose di aiuto.

Il loro compito non è solo quello di consegnare una busta, un pacco di viveri, o altri sussidi materiali; ma oltre a ciò è soprattutto il compito di portare ad ogni persona colpita l'espressione della solidarietà di quanti oggi soffrono e lottano. Le vittime del

⁵⁷ *Il Comitato Centrale di Assistenza per Milano e Provincia, a tutte le donne dei G.D.D. ed in particolare a quante prestano la loro opera nel lavoro assistenziale*, Milano, 25 marzo 1945; in Insml, Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37.

⁵⁸ *Relazione Gruppi di Difesa della Donna "Alta Valle Pelice"*, marzo 1945; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

nazifascismo sono migliaia, il loro numero costituisce la loro forza; ogni donna privata del marito, del padre, del fratello, deve sentire che essa non è sola, non sarà mai più sola, anche se la crudeltà nemica ha voluto privarla per sempre del suo caro⁵⁹.

I rastrellamenti tedeschi, gli arresti, le deportazioni, così come l'avvicinarsi del fronte, aumentarono la quantità delle famiglie cui dirigere i soccorsi, tanto che divenne necessario tenere un censimento regolare zona per zona delle richieste e dei sussidi elargiti⁶⁰. I Gruppi locali si premuravano di segnalare nelle loro relazioni l'aumento del carico di lavoro a seguito di un evento particolare del conflitto, allegando sempre una dettagliata contabilità del denaro necessario, del numero di famiglie coinvolte, e delle cifre che era stato possibile garantire. L'interdipendenza tra l'attività delle donne, la solidarietà della popolazione e l'organizzazione delle brigate partigiane si mostrava fondamentale in particolar modo in questo frangente: le risorse intercettate e distribuite provenivano sia dalle offerte dei civili sia dai finanziamenti devoluti dal Cln a questo scopo.

«Ogni famiglia di volontari caduti per la libertà, che risulti bisognosa di soccorsi, ha, dal mese di gennaio, un sussidio mensile di lire 500, devoluto dal Comando della Brigata»⁶¹, dichiaravano nel marzo 1945 i Gruppi della Val Chisone, in Piemonte; tale cifra, garantita dall'organizzazione dei partigiani e consegnata regolarmente al Comitato di assistenza locale dei Gruppi di Difesa, veniva poi integrata con «indumenti e viveri raccolti dalle giovani». Un'altra testimonianza relativa alla medesima zona parla di oltre cento famiglie assistite nella vallata grazie al sussidio e alla distribuzione viveri⁶². Oltre alle famiglie dei partigiani, l'assistenza messa in opera dai Gruppi di Difesa si rivolgeva anche ai prigionieri politici, indicati come «volontari della libertà catturati dal nemico», e ai deportati in Germania:

Viveri libri e coperte anche ai prigionieri, assistiti materialmente e moralmente, fin sul posto della fucilazione, e [le attiviste] si sono occupate della sepoltura. Offerte spedite ai prigionieri in Germania⁶³.

⁵⁹ Il Comitato Centrale di Assistenza per Milano e Provincia, a tutte le donne dei G.D.D. ed in particolare a quante prestano la loro opera nel lavoro assistenziale, Milano, 25 marzo 1945; in Insmli, Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37.

⁶⁰ Il Comitato centrale di Assistenza di Milano e provincia segnalava nella sua relazione: «Per garantire il funzionamento sempre più preciso dell'assistenza il Comitato centrale ha deciso di compilare uno schedario di tutti i casi assistiti. Esso rappresenta lo strumento necessario per passare da un piano di lavoro dilettesco a un piano più tecnico e regolare». *Relazione del comitato centrale di Assistenza per Milano e provincia, Gruppi di Difesa della Donna*, 24 marzo 1945; Ivi.

⁶¹ Relazione dei Gruppi di Difesa della Val Chisone, marzo 1945; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

⁶² *Attività svolta dai Gruppi di Difesa della Donna e dai Gruppi femminili di Giustizia e Libertà*, firmata da Anna Marullo, Torre Pelice, 3 maggio 1945; Ivi.

⁶³ *Ibid.*

Anche in questo caso, come segnalato dal rapporto, le risorse per la confezione di pacchi di viveri diretta ai prigionieri politici erano fornite dal comando della brigata operante in valle⁶⁴.

Il Clnai si era infatti formalmente impegnato nella promozione di un regolare servizio di assistenza, attraverso i vari Cln provinciali e regionali, «stanziando ogni mese somme rilevanti e delegando a questo lavoro i Gruppi di Difesa della Donna e per l' Aiuto ai Combattenti della Libertà (G.D.D.), l'organizzazione che riunisce le donne di ogni tendenza e fede nella partecipazione alla comune lotta»⁶⁵. Il caso piemontese è certo emblematico per l'estensione ed efficienza dell'organizzazione raggiunta, ed identifica bene le modalità di assistenza messe in moto dai Gruppi nei territori occupati dall'esercito nazista⁶⁶. Nelle realtà urbane i Comitati di assistenza seppero appoggiarsi sulla tradizione solidale preesistente, dall'associazionismo delle parrocchie alla rete del "soccorso rosso" che nelle fabbriche aveva ripreso a mobilitarsi⁶⁷. Nella sola Genova venivano segnalate oltre un migliaio di famiglie destinatarie del sussidio mensile negli ultimi mesi del conflitto. A Milano la quantità dei nuclei famigliari sinistrati era particolarmente alta, così come ingente era la cifra necessaria per garantire i soccorsi. Il comitato di assistenza milanese individuava nella sua relazione la necessità di esigere dal Clnai somme più alte e continuative per poter fare fronte a una così estesa missione:

Condizione pregiudiziale per la nostra attività è naturalmente la presenza di fondi sufficienti, di depositi di viveri, indumenti, eccetera. In questi ultimi mesi abbiamo ricevuto dal Clnai somme mensili che non hanno mai superato le 4 o 500 mila lire. Noi desideriamo di poter contare con sicurezza e continuità di un contributo fisso adeguato ai bisogni, la cui base, nelle attuali proporzioni della nostra organizzazione, non può essere inferiore a 1.000.000 (un milione) al mese, specie se dobbiamo provvedere, come è nostro desiderio, alle esigenze assistenziali della provincia⁶⁸.

Per questo motivo, segnalava il comitato milanese, era stata rivolta una specifica richiesta al Clnai affinché aumentasse i contributi diretti ai Gruppi di Difesa. Il

⁶⁴ Relazione dei Gruppi di Difesa della Val Chisone, marzo 1945; Ivi.

⁶⁵ *Il Comitato Centrale di Assistenza per Milano e Provincia, a tutte le donne dei G.D.D. ed in particolare a quante prestano la loro opera nel lavoro assistenziale*, Milano, 25 marzo 1945; in Insmli, Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37.

⁶⁶ Per una ricostruzione della mobilitazione femminile nella Resistenza piemontese: Anna Gasco (a cura di), *La guerra alla guerra. Storie di donne a Torino e in Piemonte tra il 1940 e il 1945*, Torino, Seb 27, 2007.

⁶⁷ È quanto segnalato a Genova: *La donna nella Resistenza in Liguria*, cit., p. 101.

⁶⁸ Relazione del comitato centrale di Assistenza per Milano e provincia, Gruppi di Difesa della Donna, 24 marzo 1945; in Insmli, Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37.

comitato si augurava che il Clnai venisse incontro a tali necessità «quanto più generosamente possibile, avendo riconosciuto il valore del lavoro svolto fino ad oggi e la nostra volontà di estenderlo sempre più»⁶⁹. Nel fare richiesta di una maggiore collaborazione finanziaria, i Gruppi rivendicavano l'importanza del proprio lavoro e guadagnavano la propria autonoma posizione all'interno del fronte antifascista. Non mancando di fare notare che, oltre al denaro ricevuto, l'opera di solidarietà messa in moto dalle donne era in grado di supplire con autonomia ed efficienza a buona parte delle richieste:

Per quanto si riferisce alla distribuzione di viveri, indumenti, medicinali, un contributo che teniamo a segnalare è dato dall'organizzazione stessa dei G.D.D., che con raccolte e sottoscrizioni aumenta, spesso largamente, le possibilità del comitato⁷⁰.

Nell'assistenza alle vittime della guerra si gettavano giorno per giorno le basi di quella costruzione sociale pacifica che si voleva immaginare per il futuro. Un seme per pensare alla fine del conflitto era garantire a chi ne era colpito un supporto solidale effettivo, in una prospettiva di mutua collaborazione di cui le donne dei Gruppi avevano piena consapevolezza. Con lo spostarsi del fronte, alle vittime dei rastrellamenti e della guerriglia si aggiungevano i profughi in fuga dalle zone di guerra: nei territori di confine l'attività dei Gruppi si trovò ad allestire luoghi di accoglienza e ricovero in cui transitavano centinaia di persone. Nella città di Ravenna, liberata il 4 dicembre 1944 e trovatasi poi a ridosso del "fronte" fino all'aprile successivo, la rete organizzativa femminile dichiarava di avere nutrito «più di 1500 profughi al giorno durante cinque mesi»⁷¹. I viveri venivano riforniti dall'Ufficio approvvigionamento: mentre la macchina statale a fatica tentava di rimettersi in movimento, era l'associazionismo costruito sotto i bombardamenti a offrire le risposte più adeguate alla situazione di emergenza. La volontà di non appiattire il proprio lavoro su un piano puramente assistenziale era espressa con chiarezza nelle stesse documentazioni fornite dalle attiviste.

C'era delle donne che attendevano in cucina un affettuoso interessamento per quei profughi: ricordo come s'impegnavano per rendere gustosa la zuppa di verdura che costituiva la minestra dei $\frac{3}{4}$ della settimana. Questa sensibilità rientra nel carattere che impronta il lavoro di assistenza fatto dalla nostra organizzazione, che è sentito prima di tutto come atto di solidarietà umana, cioè come un dovere; ed è sforzo per creare

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ I° Congresso provinciale Udi Ravenna, 10 ottobre 1945. *Relazione attività di guerra*; in Archivio Storico Udi Ravenna, busta 1.

un miglioramento della società che dovrà in un secondo tempo eliminare molti degli Istituti Assistenziali che oggi si sviluppano⁷².

Le donne mobilitate nei Gruppi e confluite poi nell'Udi, nel relazionare quanto accaduto durante gli ultimi mesi di conflitto, tenevano a precisare come l'associazione di cui facevano parte non avesse «nell'assistenza la sua ragione di essere, ma nel programma di democratizzazione della società»⁷³. I tentativi di promuovere «forme di assistenza a carattere popolare» in cui l'iniziativa fosse data «agli stessi assistiti» non avevano però funzionato come sperato, schiacciati com'erano dalle urgenze pratiche della situazione di guerra:

Anche noi allora facemmo un tentativo in questo senso chiamando i profughi a lavorare nelle cucine e invitando le donne nei laboratori che confezionavano per loro. La situazione di guerra però non favoriva questa forma: richiedeva soprattutto a noi, che organizzavamo, l'iniziativa e disciplina da parte degli assistiti⁷⁴.

Quel che risulta evidente alla lettura dei resoconti e dei bollettini è la piena coscienza di poter contribuire in modo concreto all'edificazione di una società fondata su nuove basi, antitetiche a quelle che la guerra civile aveva palesato. Si trattava, indubbiamente, di una assistenza "partigiana", inserita pienamente nella lotta di liberazione e nelle sue dinamiche, ma che basava la sua attività su un'idea di formulazione democratica in via di definizione, da creare nel presente e costruire nell'immediato futuro. Emerge la coscienza netta che il lavoro di assistenza poteva essere il terreno sopra il quale rifondare e immaginare una società basata sulla solidarietà e sul rispetto.

I risultati del nostro lavoro sono, ad uno sguardo complessivo, di incitamento a proseguire e migliorare. L'esperienza fatta nelle attuali difficili condizioni di lavoro è preziosa oggi per noi, lo sarà nel momento insurrezionale, quando la nostra organizzazione assistenziale sarà affiancata da tutte le altre in lotta, sviluppandosi nelle direzioni necessarie, in forme che sono attualmente allo studio (servizio di pronto soccorso, alloggiamenti, mense, eccetera) e soprattutto – noi pensiamo – sarà preziosa nel domani dell'Italia libera e democratica che creerà i nuovi istituti nazionali di previdenza e assistenza sociale a cui le donne italiane intendono dare il contributo della loro volontà e capacità⁷⁵.

⁷² *Ibid.*

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ Relazione del comitato centrale di Assistenza per Milano e provincia, Gruppi di Difesa della Donna, 24 marzo 1945; in Insmli, Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37.

Cap. 4.

Resistenza civile e lotta per la vita. Le donne scendono in strada

La dimensione della guerra nell'Italia occupata è quella dello stravolgimento del quotidiano, vissuto traumaticamente in ogni contesto. Il conflitto si fa civile e in quanto tale, entra nelle case e sradica con violenza gli elementi di sicurezza e i legami che avevano garantito la tenuta del tessuto sociale. Le privazioni e i lutti già presenti nell'emergenza di guerra diventano insostenibili nella nuova situazione di confronto quotidiano con la brutalità dell'occupazione militare, aggravata dalle carenze alimentari e dalla coscrizione obbligatoria imposta dall'esercito fascista "repubblicano". In questo sconvolgimento, che porta la guerra ben oltre i fronti su cui è combattuta, estendendola fino all'interno delle mura domestiche di ogni nucleo familiare, prende forma una lotta per la sopravvivenza che si esprime nell'opposizione cosciente alle richieste e imposizioni dell'esercito occupante. Una opposizione che da privata e personale giunge a farsi collettiva e pubblica, e che nelle sue diverse forme rientra nella definizione di "resistenza civile": praticata senza l'uso delle armi, condotta nel quotidiano attraverso scelte e atti precisi di rifiuto alla collaborazione, è una resistenza che mira a boicottare e ostacolare lo sfruttamento delle risorse e che si oppone alla violenza verso le persone con modalità di protesta talvolta private, talvolta organizzate e massive¹.

A partire dall'opera di "salvataggio collettivo" messa in atto dopo l'8 settembre del 1943, la resistenza civile nell'Italia occupata ha come protagoniste e principali promotrici le donne: come già rilevato, fu proprio il loro non essere

¹ Sulla resistenza civile nell'Europa occupata dall'esercito nazista, si fa riferimento alla definizione ed analisi proposta da Jacques Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa. 1939-1943*, Torino, Sonda, 1993. Per la declinazione della resistenza civile condotta dalle donne nell'Italia occupata, rimando in particolare a Bravo, Bruzzone, *In guerra senza armi*, cit.

coinvolte direttamente nel conflitto in armi a farle trovare nella posizione più adatta alla difesa e tutela della vita civile sconvolta dalla guerra. Questa resistenza quotidiana trovava spazio, come ha fatto notare Anna Bravo, proprio in quella «zona di confine tra pubblico e privato» nella quale le donne si muovevano costantemente, nella ricerca faticosa di provviste per la famiglia, nelle file per il pane, nelle relazioni personali di solidarietà e mutuo sostegno².

Dal boicottaggio della produzione alle proteste contro i razionamenti, dagli scioperi sul lavoro ai tentativi di impedire rastrellamenti ed esecuzioni, le azioni messe in pratica dalle donne videro una costante compenetrazione tra elementi di spontaneità e capacità di organizzazione, tra atti individuali clandestini e necessità di costituire alleanze coese e manifeste. I Gruppi di Difesa della Donna, nati con l'obiettivo di intercettare quella presa di posizione spontanea che si era manifestata dopo l'8 settembre, seppero agire su quella precisa linea di confine proponendosi come collegamento efficace tra le due dimensioni. Le relazioni personali diventavano così veicolo per rafforzare la struttura dell'opposizione trasversale al regime, le azioni organizzate permettevano alle volontà singole di concretizzarsi, alla resistenza individuale di trovare elementi di supporto e protezione.

La lotta per i beni primari, le rivendicazioni materiali sui luoghi di lavoro, le diverse forme di boicottaggio verso l'esercito straniero e i suoi collaboratori, la volontà di impedire le distruzioni e di farsi carico della vita di qualcuno messa in pericolo dalla guerra: forme di lotta ed opposizione diverse accomunate da uno stesso segno, quello della protezione della vita contro le violenze e la ferocia del presente.

Ricordiamo le donne di Forlì, che chiamarono il popolo a dimostrare contro la fucilazione dei giovani renitenti alla leva, ed ottennero il condono della pena; le donne di Roma che con la loro lotta ottennero il rispetto di Roma città aperta, durante l'occupazione tedesca, che assaltarono in massa i forni al grido "morte ai tedeschi affamatori"; le lavoratrici di Abbadia San Salvatore, presso Siena, che tennero per quattro giorni la strada chiedendo pane e la cacciata dei tedeschi; le operaie delle fabbriche di Milano, Torino, Genova, e di numerose altre città che lottarono compatte durante i grandi scioperi scoppiati nel nord, e continuano tuttora perseveranti la lotta contro l'occupazione nazista. In ogni lotta contro i fascisti e contro i tedeschi le donne sono state e sono collaboratrici coraggiose, serie e sicure dei combattenti³.

La resistenza civile nasce da una presa di coscienza, per molte donne innanzitutto personale e solo successivamente condivisa, dell'assoluta necessità di agire per tenere aperta la possibilità di sopravvivenza della società tutta. Oltre

² Si veda in particolare la prefazione di Anna Bravo a *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., pp. 5-27.

³ *Prima riunione Comitato nazionale d'iniziativa*, Roma, 15 settembre 1944; in Archivio Centrale Udi, busta 3, fascicolo 8.

al peso delle miserie e vessazioni, che aumentano in maniera drammatica con l'occupazione, s'affaccia per ciascuna di loro una consapevolezza nuova, l'esistenza di una legittimità "altra" ancora da definire e costruire, ma antitetica a quella imposta dal regime fascista che non è più identificata come riferimento collettivo di appartenenza. La lotta per la sopravvivenza si trasforma dunque nel «rifiuto della legalità vigente, che pretendeva di imporre l'unione sacra in nome della patria», fondandosi su un'altra idea di legittimità, «secondo la quale è immorale far pagare alle popolazioni prezzi così alti in termini di fame, freddo, fatica, rischio»⁴.

Questa consapevolezza trovò le parole per esprimersi nella propaganda e nell'azione dei Gruppi di Difesa, territorio politico ibrido di contatto e confronto, di costruzione sociale e propositiva. L'impegno nella resistenza civile significava un rapporto quotidiano con il rischio che per molte donne veniva accettato e vissuto come necessaria conseguenza delle proprie prese di posizione, laddove la sofferenza imposta dalla situazione di guerra era rifiutata quale prospettiva non più praticabile per il futuro. «Le difficoltà della vita aumentano di giorno in giorno», recitava un manifesto di invito all'azione diffuso dai Gruppi, «mentre la persecuzione poliziesca che infierisce con assoluta crudeltà [...] colpisce senza discriminazione, arresta, deporta, sevizia, tortura e uccide»⁵. Di fronte a ciò, la necessità di resistenza si imponeva quale unica via percorribile di tutela dell'esistente e come prospettiva di pace. Le strade per ostacolare l'occupante nella vita quotidiana erano svariate e le potenzialità di una coordinata unione femminile erano rese esplicite dalla propaganda diffusa dai Gruppi di Difesa. Così si elencavano nelle direttive le forme di protesta che le donne potevano mettere in campo:

Organizzare delle dimostrazioni, nelle fabbriche, nelle strade, davanti ai negozi, eccetera. Portare le donne a protestare per reclamare i generi alimentari razionati che non vengono distribuiti, portarle a reclamare davanti alle autorità per gli aumenti delle razioni, dalle direzioni delle fabbriche per ottenere aumenti ed aiuti in denaro e viveri. Attaccare i depositi e gli ammassi di genere alimentare dei tedeschi e distribuirli alla popolazione, mobilitare tutte le donne del popolo sul terreno della lotta per l'esistenza e per la cacciata dei tedeschi dalle nostre città. Portare aiuto alle operaie in sciopero, impedire le deportazioni di donne in Germania, impedire gli arresti, le condanne a morte.⁶

⁴ Bravo, Bruzzone, *In guerra senza armi*, cit., p. 17.

⁵ *Il Comitato Centrale di Assistenza per Milano e Provincia, a tutte le donne dei G.D.D. ed in particolare a quante prestano la loro opera nel lavoro assistenziale*, Milano, 25 marzo 1945; in Insml, Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37.

⁶ *Volontarie della libertà. Cosa sono, cosa vogliono*, Il Comitato Nazionale dei Gruppi di Difesa della Donne e per l'assistenza ai Combattenti della Libertà, [s. d.]; Ivi.

Questo collettivo e sotterraneo lavoro di tutela dell'esistente, questo intessere continuo di relazioni umane e di formulazioni politiche, di resistenza individuale e azione comune, che voleva contrapporsi materialmente alla distruzione perseguita dagli occupanti, contribuiva a preparare quel tessuto sociale su cui si sarebbero fondate le basi della ricostruzione. Un impegno decisivo che richiedeva perseveranza e coraggio, e che nell'ordine senza diritto imposto dagli occupanti poteva comportare conseguenze estremamente gravi come l'arresto e la tortura, la rapresaglia contro i propri cari, finanche la morte. Altrettanto peso e rischio dunque offriva l'adesione alla resistenza civile rispetto a quella in armi, che trovava altri metodi e mezzi di azione e che con la prima era costantemente in contatto⁷.

«Difendiamo la nostra esistenza»: la battaglia per il pane e il carbone

Popolo milanese, donne, mamme. La razione del pane è stata diminuita di 50 grammi e la qualità enormemente peggiorata. Chissà cosa ci mettono al posto della farina di grano! A causa di questo pane e delle porcherie che ci danno da mangiare gli adulti si ammalano, ed i nostri bambini deperiscono e muoiono. Uno, due giorni alla settimana al posto del pane ci danno farina di granoturco, ed in quantità irrisoria; ma nemmeno la polenta possiamo fare, per la mancanza di carbone, di legna e del gas⁸.

Le restrizioni e le miserie vissute nel quotidiano erano, come si è visto, un argomento chiave di comunicazione e alleanza. La scintilla iniziale di opposizione al regime passava spesso da presupposti molto basilari legati alle ragioni della sopravvivenza: erano soprattutto le donne a mobilitarsi ogni giorno nella strenua

⁷ Jacques Sémelin nella sua analisi rileva una forma di repressione esercitata in misura minore verso la resistenza civile rispetto a quella agita contro la resistenza armata, per lo meno termini di numero di vittime e azioni punitive. Ogni movimento di resistenza contro un potere armato sa che rischia di essere represso, e suo obiettivo è sempre quello di ottenere il massimo risultato senza alimentare la violenza del nemico. La resistenza civile nell'Europa occupata riesce a muoversi in maniera complessivamente più fluida rispetto alla resistenza armata, riuscendo a mettere sul campo una "posta in gioco" apparentemente meno significativa e minacciosa per l'esercito occupante, così da sfuggire più facilmente all'aggressione. Spesso proprio l'azione non armata impedisce a coloro che esercitano la repressione di giustificare l'uso della violenza. Non comprende quest'analisi le rappresaglie, messe in opera a seguito di azioni armate e le cui vittime erano molto spesso proprio coloro che erano impegnati nella resistenza quotidiana e civile al nazifascismo. Si veda Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler*, cit., pp. 142-148.

⁸ Il Comitato Provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna e Assistenza ai Combattenti della Libertà, alle donne e mamme milanesi [s. d.]; in Insmli, Fondo Clnai, busta 15, fascicolo 40.

ricerca del necessario per vivere, a conoscere le privazioni ed ingiustizie della tessera annonaria, erano loro ad essere costrette ad ingegnarsi alle prese con il mercato nero, vivendo in un continuo confronto con la militarizzazione della vita civile. Proprio in virtù di questa lotta quotidiana le donne erano uscite in massa dall'ambito domestico esponendosi necessariamente nella vita pubblica: a partire dalle loro scelte poteva svilupparsi la possibilità di una ribellione popolare alle imposizioni delle truppe di occupazione tedesche⁹.

É ora di gridare il nostro: BASTA! Basta con la demagogia sui giornali, basta con le chiacchiere destinate a tenerci quieti mentre i nazifascisti ci spogliano di ogni cosa; basta con i soprusi e con la fame. Donne, mamme milanesi, bisogna scendere compatte in piazza, bisogna portare con noi i nostri bambini, i nostri mariti, i nostri fratelli, ed elevare alta la nostra protesta. Bisogna esigere l'aumento della razione del pane preparato con farina di grano e per tutti i giorni della settimana. Non farina di granoturco vogliamo, ma PANE, ed in quantità sufficiente¹⁰.

Il pane è il simbolo primario di questa difesa, il nutrimento principale che la guerra ha reso pressoché irraggiungibile. Sempre più scarso, razionato fino a scendere a quantità irrisorie, così duro e scuro da creare forti sospetti sull'origine degli ingredienti (le numerose testimonianze parlano di cereali di pessima qualità, scarti alimentari, polveri varie), da alimento di salute il pane diventa causa di malattie, ragione di malessere e rischio per i membri più deboli della famiglia, emblema della mancanza di cibo e della fatica inutile per procurarlo¹¹. Dopo lunghe file estenuanti davanti ai forni, ogni giorno, per ricevere la propria razione di pane o farina (a volte di granoturco), molto scarno e scadente poteva essere il risultato dell'attesa; ingiustizia ancor più dolente, il conoscere la diffusione di pane "vero" nei meandri del mercato illegale, immagazzinato a beneficio degli occupanti e dei loro manutengoli, controllato e difeso dalle autorità pubbliche. Proprio dalle file per il pane si innesca una ribellione sporadica che presenta molti elementi di spontaneità e che tenta in alcune occasioni di coordinarsi per

⁹ «Anziché spingere le donne verso la casa e l'intimità, la guerra le porta continuamente all'esterno, in caccia delle materie prime della vita; mobilità e corpo a corpo con il mondo diventano attributi della maternità più che la cura e il dono»; Bravo, *Simboli del materno*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, cit., p. 109.

¹⁰ Il Comitato Provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna e Assistenza ai Combattenti della Libertà, alle donne e mamme milanesi [s. d.]; in Insml, Fondo Clnai, busta 15, fascicolo 40. Maiuscole nell'originale.

¹¹ Troppo scuro, o troppo bianco, così duro da doverlo rompere con il martello, nelle molte testimonianze si parla della voce diffusa che alla farina venissero mescolate anche polveri non alimentari, persino la calce per amalgamare e schiarire l'impasto. Per alcune di queste storie e testimonianze: Miriam Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1987.

risultare più utile ed efficace. La solidarietà prende il via dal momento in cui si propone come modalità percorribile per migliorare la condizione di tutti, laddove aveva prevalso di necessità l'individuale lotta per la sopravvivenza. «Difendiamo la nostra esistenza e quella dei nostri figli» gridavano i volantini, invitando a manifestare in massa per esigere il pane¹². In tale prospettiva, salvare se stesse e la propria famiglia contro quella che era percepita e individuata come un'ingiustizia inaccettabile diventava così, per esteso, adoprarsi per salvare la società tutta.

Devi permettere che la tua casa, i tuoi figli, i tuoi vecchi abbiano il necessario. Pane, grassi, zucchero, carbone, legna, latte, scarpe, ecc. E se non lo distribuiscono vai a prenderle assieme alle altre donne trascinando con voi gli uomini¹³.

Particolarmente grave la situazione nelle città, dove il prolungato sfruttamento delle risorse da parte degli occupanti porta a livelli estremi di miseria e degrado. Roma, Milano, Torino, Firenze, sono realtà dove il peso del razionamento si fa sentire con violenza e si aggrava ogni sera in ogni casa, in termini di salute e possibilità di salvezza. A Roma le prime proteste di fronte ai forni sorgono spontanee, a seguito della rinnovata riduzione a cento grammi di farina per famiglia. Carla Capponi nella sua testimonianza racconta di donne che improvvisano occasioni di azione collettiva, dopo le prime proteste sporadiche, assaltando i forni e i depositi di farina¹⁴. Una pratica che diventerà abituale e che la resistenza organizzata delle donne tenderà di intercettare e coordinare, sia per rendere più efficaci le azioni che per arginare il rischio di rappresaglie.

Uno dei capitoli decisivi della resistenza delle donne nella Roma occupata è stato scritto attorno ai forni e nelle file per il pane¹⁵. Dopo un primo assalto non organizzato, il primo aprile del 1944, in cui un gruppo di donne esasperate dalla lunga attesa aveva forzato un blocco, prese corpo la consapevolezza della potenzialità di azione della folla nel momento in cui decideva, pur essendo disarmata, di disobbedire all'ordine ricevuto. Le donne seppero infatti muoversi

¹² Il Comitato Provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna e Assistenza ai Combattenti della Libertà, alle donne e mamme milanesi [s. d.]; in Insmli, Fondo Clnai, busta 15, fascicolo 40.

¹³ Manifesto del Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna, 3 aprile 1945; in Cdd Modena, Archivio Udi, busta 1, fascicolo 1.

¹⁴ Carla Capponi, gappista nella Resistenza romana, medaglia d'oro al valor militare, dedica alla lotta per il pane un capitolo dettagliato e commosso delle sue memorie: Carla Capponi, *Con cuore di donna. Il Ventennio, la Resistenza a Roma, via Rasella: i ricordi di una protagonista*, Milano, il Saggiatore, 2009, pp. 243-249.

¹⁵ Una testimonianza immediata della resistenza femminile romana si può trovare in *Le donne di Roma durante l'occupazione nazista*, a cura della Federazione provinciale comunista romana, Roma, Arti Grafiche Mengarelli, 1945. In particolare sulle battaglie per il pane, pp. 15-18. Si veda anche, per una ricostruzione degli episodi che hanno caratterizzato la mobilitazione femminile a Roma nel suo complesso: Alloisio, Beltrami, *Volontarie della Libertà*, cit., pp. 62-73.

in quell'occasione con sicurezza e rapidità, senza reagire e spaventarsi dinanzi ai colpi sparati in aria a scopo intimidatorio, trafugando nel forno oltre al pane nero anche alcuni sacchi di farina bianca, «forse pronti per la panificazione per le alte gerarchie fasciste o per le truppe d'occupazione tedesche»¹⁶. Un attacco disordinato, nel quale ciascuna aveva preso per sé quanto più poteva prima di scappare, ma che riuscì a raggiungere l'obiettivo di far riprendere la distribuzione regolarmente, insediandosi in quel processo di visualizzazione di una legittimità alternativa rispetto a quella che veniva imposta con le armi.

La Resistenza organizzata e i Gruppi di Difesa presero contatti con questa nuova forza che si manifestava, indicando i luoghi più adatti agli assalti e impegnandosi a proteggere e sostenere le manifestazioni. Le truppe d'occupazione nazista iniziarono presto a individuare in queste ribellioni una minaccia effettiva alla loro credibilità, e reagirono in talune occasioni con efferatezza: estremo episodio, la rappresaglia ai danni di dieci donne, colpevoli di avere assaltato un deposito di pane e farina bianca, uccise il 7 aprile 1944 con un colpo alla testa sul ponte dell'Industria (quartiere Garbatella), i cui corpi furono lasciati a terra «tra le pagnotte intrise di sangue» per un giorno intero¹⁷.

Nella necessità di difendere la propria vita dall'estrema miseria prendeva dunque le mosse il primo atto di rifiuto verso le sopraffazioni dell'occupante. Un rifiuto che poteva diventare fattivo nella misura in cui si estendeva e si trasformava in una nuova consapevolezza comune. Uno dei motivi di adesione alla lotta dichiarati nella propaganda dei Gruppi di Difesa era infatti l'identificazione dell'ingiustizia subita come qualcosa che riguardava l'intera comunità, a cui era necessario reagire. Il diritto di accesso ai beni primari era un argomento che non necessitava di ulteriori spiegazioni, era vissuto con sofferenza da fasce sempre più ampie di popolazione e tutte le donne potevano riconoscerlo; tali beni, chiarivano i comunicati, non erano stati inghiottiti dalla guerra, ma si trovavano nelle mani dell'esercito tedesco e delle autorità fasciste. «I magazzini sono pieni di tutto il necessario», si leggeva nei manifesti diffusi tra le donne dai Gruppi di Difesa: atto di giustizia umana era fare il possibile per riappropriarsene.

Farina, carne, zucchero, grassi, il tutto però i signori fascisti [...] li destinano ai tedeschi; noi lo dobbiamo evitare; i nostri figli hanno fame, andando noi a prenderli i nostri figli, i

¹⁶ Capponi, *Con cuore di donna*, cit., p. 244.

¹⁷ Su tale episodio a lungo dimenticato un attento lavoro di ricerca e di memoria ha permesso di fare luce e di ricostruire i nomi delle dieci vittime. La stessa Carla Capponi si è impegnata affinché una lapide ricordasse il luogo del martirio. Ivi, p. 246.

vecchi avranno il pane de mettere sotto i denti, anche senza le fosse. Ciò non è difficile, unisciti con i tuoi vicini ed insieme riversatevi nei magazzini a prendere il necessario¹⁸.

Da questa consapevolezza sorgeva l'invito all'unione e alla manifestazione di massa. Azione legittima era il recuperare quanto era stato sottratto, esigere il rispetto dei razionamenti e forzare i controlli quando la quantità distribuita non era sufficiente al sostentamento. L'unica via per mettere in pratica questa riappropriazione poteva essere soltanto l'agire in massa, usare la forza della moltitudine inerme, imparare a pretendere il dovuto e a protestare pubblicamente. L'azione dei Gruppi di Difesa si proponeva di fare da riferimento e da collettore per questo tipo di mobilitazione quasi interamente femminile.

Impediamo che i nazifascisti, i massacratori dei nostri figli, affamino le nostre famiglie! Strappiamo con la nostra lotta il pane per i nostri bambini e gli ammalati. Esigiamo l'aumento delle razioni e una più regolare distribuzione del latte, della legna, dei grassi, dello zucchero, dell'olio e di tutti i generi di prima necessità. Soltanto con la nostra lotta, soltanto con le DIMOSTRAZIONI e le MANIFESTAZIONI riusciremo a stroncare tutti i tentativi di affamazione degli oppressori. DIMOSTRIAMO! MANIFESTIAMO! Rechiamoci in massa ai depositi e agli ammassi dei nazifascisti e prendiamo là tutto quanto ci abbisogna¹⁹.

Altro bene primario di enorme importanza, da cui poteva dipendere la sopravvivenza di famiglie intere, era il combustibile. Soprattutto nell'ultimo inverno di guerra le città si ritrovarono nella carenza di carbone e legname, in parte sequestrato per le esigenze delle autorità e divenuto arduo da reperire. Senza riscaldamento era molto difficile che una famiglia potesse sopravvivere all'inverno, bambini e anziani si ammalavano irrimediabilmente, la salute di tutti era drasticamente compromessa. Dalla presenza di combustibile dipendeva inoltre la possibilità di poter cucinare gli alimenti con regolarità e potersi nutrire con un minimo di garanzia di salute. Le manifestazioni per il recupero e la distribuzione del carbone si presentavano quindi come azioni di salvataggio di importanza enorme.

Attraverso le comunicazioni e i manifesti, l'azione di altre donne in luoghi diversi fungeva da esortazione ed incoraggiamento. Sul numero di «Noi Donne» del novembre 1944 venivano chiarite le rivendicazioni messe in campo dalle operaie milanesi, con invito a farne punti programmatici per tutte, ovvero: «distribuzione di legna e carbone in modo sufficiente; distribuzione immediata di zucchero e di generi da minestra per costituire riserve nel caso che i negozi,

¹⁸ Manifesto del Comitato provinciale modenese dei Gruppi di Difesa della Donna, 3 aprile 1945; in Cdd Modena, Archivio Udi, busta 1, fascicolo 1.

¹⁹ Manifesto firmato dai Gruppi di Difesa della Donna di Modena, [s. d]; in Cdd Modena, Archivio Gina Borellini, busta 37, fascicolo 39: *Materiale Resistenza*. Maiuscole nel testo originale.

in conseguenza delle operazioni belliche, si debbano chiudere; distribuzione di latte e di carne»²⁰. A protezione dell'infanzia, prima vittima delle restrizioni della guerra, i Gruppi milanesi avevano chiesto anche la «garanzia della refezione calda per i bambini nelle scuole e il riscaldamento delle aule»²¹. Tra i volantini del nord occupato venne diffuso il racconto delle donne di Cavazza, in provincia di Reggio Emilia, che si erano recate in gran numero alla stazione ferroviaria prima della cessazione del coprifuoco notturno, asportando «tutto il carbone che trovarono nei vagoni già pronti per essere spediti in Germania»²². Doppia funzione esortativa, il ribadire la vicinanza e reperibilità delle risorse, sequestrate dall'esercito nazista e sottratte al popolo, nonché l'affermare la necessità ed efficacia dell'azione congiunta, organizzata e determinata, che poteva condurre a benefici immediati e irrinunciabili. Le direttive dei Gruppi di Difesa operanti nelle campagne indicavano in proposito la priorità di «mobilitare le massaie per impedire che i nostri viveri siano mandati in Germania, assalendo i depositi dei tedeschi e gli ammassi fascisti»²³. Nel gennaio del 1945 i volantini circolanti a Torino segnalavano manifestazioni e scioperi per i viveri e il combustibile condotti negli ultimi mesi dalle donne nelle fabbriche di Milano (la Geloso, la De Micheli), all'Ilva di Lovere (in provincia di Bergamo), e alla fabbrica Martini di Torino²⁴.

Fin dall'inizio di dicembre del 1944 proprio a Torino era iniziata una mobilitazione per il recupero dello zucchero, la cui mancata distribuzione veniva ricondotta alla volontà da parte delle autorità di conservare nei magazzini quanto serviva alla preparazione di panettoni e dolciumi natalizi, ovviamente destinati ai comandi tedeschi e fascisti. I volantini dei Gruppi di Difesa iniziarono ad indicare nei magazzini delle fabbriche dolciarie (in particolare la Venchi) la presenza dello zucchero sequestrato²⁵. La prima protesta per la distribuzione dello

²⁰ *Le donne son decise ad ottenere*, «Noi Donne», n. 8, novembre 1944; in Archivio Centrale Udi, busta 1, fascicolo 41.

²¹ *Ibid.*

²² *Le donne in lotta. Le donne reclamano viveri e riscaldamento*, gennaio 1945; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 2.

²³ *Direttive di lavoro nell'attuale momento insurrezionale con i "Gruppi di Difesa della Donna"*, circa agosto-settembre 1944; in Archivio Storico Pci, Federazione provinciale di Ravenna, Il settore, Contenitore G, *Guerra e liberazione 1944-45*, Cartella d: Gruppi di Difesa della Donna – Udi – Commissione femminile del partito.

²⁴ *Le donne in lotta. Le donne reclamano viveri e riscaldamento*, gennaio 1945; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 2.

²⁵ «Donne torinesi! Dov'è lo zucchero che manca ai nostri bambini, ai nostri vecchi, a tutta la popolazione? È alla "Venchi – Unica" dove serve per fare i panettoni per i tedeschi. Donne di Torino, sopporterete questo? Dobbiamo avere questo zucchero, dobbiamo averlo, dobbiamo strapparlo all'invasore! Firmato: I Gruppi di Difesa della Donna». In Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

zucchero coinvolse proprio le operaie della fabbrica Venchi, e fu salutata dai volantini dei gruppi femminili di Giustizia e Libertà come «l'ingresso della donna nella politica attiva»²⁶. Le stesse attiviste di Giustizia e Libertà, partecipi e promotrici dei Gruppi di Difesa torinesi, avevano seguito ed esortato la mobilitazione per lo zucchero fin dall'inizio e indicavano nei loro comunicati l'importanza dell'agitazione, non solo per i suoi risultati immediati ma anche in termini di presa di coscienza e coesione delle masse femminili. «Sarà questa la prima occasione di mettere praticamente alla prova quella solidarietà femminile che tanto si desidera e da cui tanto si spera»²⁷: un primo passo per comprendere e dimostrare la capacità delle donne di saper costruire il proprio presente e prendere parte attiva alla società del futuro.

Questa prima azione comune, anche se in proporzioni modeste e di carattere essenzialmente anonimo, servirà tuttavia a permetterci di valutare le nostre forze, e a rivelare al paese e al mondo se le donne italiane sono veramente giunte, attraverso le dure prove di questo ultimo anno, a quella sia pur rudimentale maturità politica e sociale che darà loro il diritto di entrare a far parte integrante della società destinata a risorgere dalla presente rovina²⁸.

Altre manifestazioni, che videro alternarsi le azioni persuasive della folla alla capacità di mediazione con le autorità, si verificarono presso gli altri magazzini della città di Torino, tanto che «La Difesa della Lavoratrice» titolava un esultante «abbiamo avuto lo zucchero!» già prima di Natale²⁹.

Caratteristica peculiare della resistenza civile è quella di muoversi in un territorio di confine tra clandestinità e vita pubblica, ove le esigenze di tutela cospirativa si scontrano costantemente con la necessità di coinvolgere grandi masse, unica garanzia di successo della mobilitazione. Le direttive in circolazione dovevano sempre tener conto di questa doppia identità, misurare le necessità di protezione e segretezza con l'esigenza di mettere in campo reali prove di forza: misurare, insomma, i rischi e i vantaggi, sapendosi collocare nella giusta linea di confine. «Si agisca, come al solito, con la massima prudenza», intimavano i comunicati piemontesi per la battaglia dello zucchero, «ma, nei dovuti limiti, con

²⁶ *Il Movimento femminile di Giustizia e Libertà*, dicembre 1944; Ivi.

²⁷ Comunicato della Segreteria regionale per il Piemonte dei Gruppi femminili G.L., 1 dicembre 1944; in Istoretto, Fondo Frida Malan, busta C. FM. 1, fascicolo 1.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Abbiamo avuto lo zucchero!*, «La Difesa della Lavoratrice», dicembre 1944; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma 1, fascicolo 5.

tutto lo slancio e l'entusiasmo che l'iniziativa richiede»³⁰. La riuscita dell'impresa dipendeva tutta dalla capacità di saper riconoscere ove si collocassero quei «dovuti limiti», e saperli sfruttare. Le direttive diffuse dal Comitato nazionale dei Gruppi, nel novembre del 1944, suggerivano di suddividere la propaganda per tali manifestazioni in due fasi: una per iniziare l'agitazione, indicando i luoghi dove erano depositate le merci «per attirarvi sopra l'attenzione popolare», e solo in un successivo momento attivare la diffusione di informazioni sulla data e il luogo preciso per la dimostrazione. Inoltre era opportuno:

- 1) Scegliere come posto di raduno i luoghi in vicinanza delle fabbriche onde raggruppare più facilmente tutta la massa operaia. Assicurare in punti determinati il congiungimento delle operaie con le casalinghe.
- 2) Consigliare alle manifestanti di recarsi al luogo del raduno in piccoli gruppetti.
- 3) Disporre l'itinerario e l'obiettivo della manifestazione, cioè il deposito ammassi viveri, depositi di combustibili, ecc...
- 4) Nominare commissioni, delegazioni che, se chiamate a colloquio, sappiano difendergli interessi delle dimostranti.
- 5) Se si riesce ad assaltare i depositi, la commissione nominata dovrà procedere scrupolosamente alla distribuzione della merce in modo equo senza che avvengano sprechi.
- 6) Se avvenissero incidenti, cercare di mantenere la calma e soprattutto mantenere le forze per essere pronte ad evitare gli arresti [...]. Dove è possibile, si dovrà organizzare un breve discorso ed appena terminata la manifestazione, consigliare le donne di non attardarsi in piccoli gruppetti nelle strade³¹.

Di fronte al malcontento popolare, l'attività dei Gruppi assumeva dunque un ruolo centrale di coordinamento delle azioni, tutela e difesa delle manifestanti, nonché garanzia di equità nella distribuzione.

Pane, zucchero e carbone sono i tre elementi chiave presenti nelle diverse mobilitazioni che attraversarono il paese nell'ultimo anno di guerra. Mentre le contadine delle campagne venivano mobilitate contro la spoliazione di generi alimentari perpetrata casa per casa (minacciata in particolare dalle truppe tedesche in ritirata)³², le città vivevano condizioni gravissime di approvvigionamento e di dissesto urbano causato dall'incalzare del conflitto e dei bombardamenti.

³⁰ Comunicato della Segreteria regionale per il Piemonte dei Gruppi femminili G.L., 1 dicembre 1944; Istoretto, Fondo Frida Malan, busta C. FM. 1, fascicolo 1.

³¹ *A tutti i Gruppi di Difesa della Donna*, Il Comitato Nazionale dei Gruppi di Difesa della Donna, novembre 1944; in Archivio Centrale Udi, busta 1, fascicolo 39. Riprodotto in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., p. 78.

³² Tra le indicazioni della campagna ravennate, leggiamo l'urgenza di «mobilitare le donne contadine per impedire la spoliazione di quanto si trova nelle loro cascine, nelle loro rimesse e nelle loro stalle da parte dei soldati tedeschi in ritirata, come si è verificato sulle strade oltre Roma». *Direttive di lavoro nell'attuale momento insurrezionale con i "Gruppi di Difesa della Donna"*, circa agosto-settembre 1944; in Archivio Storico Pci, Federazione provinciale di Ravenna, Il settore, Contenitore

In Liguria l'inverno del 1944 fu agitato da numerose proteste femminili contro il razionamento del pane e del combustibile, accompagnate da azioni collettive di assalto e recupero nei magazzini dei beni sequestrati³³. Già dall'agosto precedente, la razione di pane era stata ulteriormente diminuita e la popolazione si era trovata a lottare contro la fame (e successivamente anche il freddo) molto più duramente di quanto non fosse mai avvenuto. A Genova, nel mese di novembre la notizia dell'ennesima riduzione del pane giornaliero alla quantità di 100 grammi (ovvero la metà di quella prevista l'inverno precedente) fu accolta da un vasto movimento di protesta che culminò con gli scioperi del 22 novembre presso gli stabilimenti della zona industriale.

Manifestazioni nelle piazze e sotto i municipi indette dai Gruppi di Difesa riuscirono ad ottenere distribuzioni suppletive di pane e farina in molti centri del genovese. Il materiale da ardere venne recuperato anche abbattendo gli alberi cittadini (si presentavano pubblicamente le donne in massa, armate di seghe e scuri, per procedere al recupero di legname), mentre chi ne aveva la possibilità si rifugiava in campagna per sfuggire ai bombardamenti e alle estreme conseguenze del razionamento. Una città come La Spezia si presentava nell'inverno del '44 semidistrutta e quasi del tutto abbandonata, con pochi operai ancora al lavoro costretti a destreggiarsi tra incursioni aeree e continui controlli. Nella situazione di estrema penuria e di mancato approvvigionamento, le donne si trovarono a rischiare la vita ogni giorno nell'impresa di raggiungere l'Emilia attraverso il passo della Cisa, munite di carretto, per rifornirsi di farina in cambio di sale distillato dall'acqua marina³⁴.

Non dissimile il racconto drammatico dell'assedio di Carrara, città cui furono bloccate tutte le vie della pianura e che vide le donne ingaggiare in condizioni estreme una guerra tenace contro la fame³⁵. Piero Calamandrei ce ne ha dato una testimonianza accorata e vivissima:

Le donne, col loro carico di sale, si arrampicavano per gli impervi sentieri delle montagne, spesso a piedi nudi sulle taglienti schegge di marmo, e arrivavano in Garfagnana, in cerca di viveri; altre, spingendo carrettini a mano, facevano itinerari più lunghi su per i passi dell'Appennino, su per la Cisa o per il Cerreto, e calavano in Emilia. Dopo una

G, *Guerra e liberazione 1944-45*, Cartella d: Gruppi di Difesa della Donna – Udi – Commissione femminile del partito

³³ Cfr. Giuseppe Benelli, *La Resistenza femminile in città*, in *La donna nella Resistenza in Liguria*, cit., p. 114 e seguenti.

³⁴ Ivi, p. 115.

³⁵ Riguardo ai Gruppi di Difesa della Donna presenti a Carrara rimando agli atti del convegno *Le radici della Resistenza*, cit.; in particolare, sulla lotta per gli approvvigionamenti alimentari si veda Ugo Fusani, *Il ruolo delle donne nella provincia di Apuania*, pp. 59-70. Per una analisi delle testimonianze: *A Piazza delle Erbe! L'amore, la forza, il coraggio delle donne di Massa-Carrara*, Massa, Tipografia Ceccotti, 1994.

settimana, dopo due settimane tornavano (quelle che tornavano) sfinite, sanguinanti, dimagrite, trasfigurate, ma riportavano il loro carico di farina³⁶

Una vera e propria opera di salvataggio collettivo che si trovò a sfidare l'autorità per poter giungere a compimento, percorrendo strade impervie e pericolose, battute dalle truppe fasciste che non esitavano a far uso della mitragliatrice né a depredare le donne sulla via del ritorno. Proiettili, sfinimento, gelo, non fermarono però le donne di Carrara:

Il pane, grazie a loro, arrivava alla città affamata: e se questa si salvò si dovè all'abnegazione di queste file di formicoline umane, che andavano al di là dei monti e tornavano a riportare ognuna una pagliuzza per la comunità³⁷.

Impedire gli arresti e le deportazioni. La difesa della vita.

Quando si parla dell'occupazione nazista e della guerra civile in Italia si fa riferimento a una dinamica di brutalità e repressione particolarmente efferata, che ha segnato la storia italiana in maniera indelebile. Rappresaglie, uccisioni, arresti indiscriminati entrarono a fare parte del quotidiano, divennero minaccia verosimile anche per coloro che prima di allora non avevano mai conosciuto o subito nella propria esperienza la violenza fascista. La lotta per la vita non assumeva solo i connotati di una battaglia contro fame e freddo, ma anche quelli della difesa dall'agire repressivo delle forze di polizia e militari. Una violenza non sempre prevedibile, spesso non giustificata da cause riconoscibili, che stravolgeva i legami sociali e gli affetti, e contro la quale sembrava non esserci possibilità di risposta o di difesa, perché condotta con le armi e con la legittimazione del potere contro una popolazione già stremata dagli esiti della guerra.

Eppure, la storia dell'occupazione nazista in Italia è costellata da episodi di opposizione disarmata alla violenza delle rappresaglie, di protezione ostinata della vita di qualcuno, di azioni di salvataggio e proteste pubbliche. La stessa accoglienza offerta dentro le case, prima a coloro che abbandonavano le file dell'esercito dopo l'armistizio, poi a partigiani e renitenti, era dimostrazione di

³⁶ Testimonianza riportata da Alessandro Galante Garrone nell'intervento dedicato a *La donna italiana nella Resistenza*, in *L'emancipazione femminile in Italia*, cit., pp. 67-68.

³⁷ *Ibid.*

una tenace e rischiosa ribellione alle regole imposte con la forza e considerate non più valide. I Gruppi di Difesa nascevano di fatto da un'opera di salvataggio e portarono avanti l'obiettivo di agire contro persecuzioni ed arresti nella nuova situazione che si era venuta a creare.

Disarmata, ma in contatto continuo con i partigiani, la resistenza civile trovò maniera di misurare la propria forza e le proprie capacità di arginare, se non contrastare, la brutalità del potere vigente. Una storia collettiva fatta di molte storie personali, di porte aperte e nascondigli, di documenti falsi, di evasioni pianificate (con l'aiuto delle suore, la complicità delle infermiere), ma che trovò anche la possibilità di organizzarsi in manifestazioni pubbliche. Là dove un nucleo dei Gruppi di Difesa della Donna era operativo, la rete di conoscenza e di comunicazione poteva radunare in fretta un folto gruppo di persone e agire tempestivamente per tentare di impedire un arresto o mettere in moto una manifestazione di protesta. La prova di forza poteva essere accompagnata dai tentativi di mediazione, mossi di norma con le autorità fasciste del luogo, per ottenere la protezione di qualcuno. I volantini e i comunicati dei Gruppi di Difesa della Donna chiarivano la necessità di adoperarsi con ogni mezzo per impedire deportazioni ed arresti: una mobilitazione che poteva essere collettiva, quando necessario, oppure personale e nascosta, purché giungesse all'obiettivo di mettere in salvo chi rischiava la propria vita.

Si trattava di azioni pericolose, che spesso non raggiungevano gli esiti sperati e di cui è difficile fornire una ricostruzione precisa. Ancor più che in altri ambiti, l'iniziativa personale e condotta clandestinamente poteva avere più possibilità di successo e non essere necessariamente annoverata tra le azioni di un gruppo militante. La rappresentazione successiva dell'esperienza resistenziale ha lasciato in particolare questi gesti ai margini del proprio racconto: «non ho fatto nulla di importante» è la frase più frequente nelle testimonianze di coloro che ricordano di avere protetto e salvato, nascosto e avvisato chi era in pericolo, di avere messo a disposizione la propria casa o aiutato qualcuno a scappare³⁸.

Una delle brutalità più segnalate, che rappresentava emblematicamente la presenza e imposizione di un esercito straniero, era la deportazione in Germania della forza lavoro. Interi reparti delle fabbriche venivano spostati, con macchinari ed operai, e condotti nelle città tedesche. Carceri e luoghi di lavoro diventarono per l'esercito occupante territorio di rastrellamenti indiscriminati, al solo scopo di fornire materiale umano ai campi tedeschi. Le notizie che iniziavano a giungere

³⁸ Sulla relazione con la propria esperienza nelle testimonianze personali, si veda Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne*, cit., pp. 39-59. Per una riflessione sulla memoria femminile della Resistenza, nello specifico del caso emiliano romagnolo: Ann S. Gagliardi, *Come raccontare la Resistenza? Figure femminili e forme di autorappresentazione nei "racconti" della Resistenza di donne dell'Emilia Romagna*, in *Donne, guerra, politica*, cit., pp. 131-138.

da tali destinazioni non lasciavano sperare in un ritorno in salute di coloro che erano partiti. «Dalla Germania non si ritorna più!³⁹», iniziarono a gridare i volantini diffusi dai Gruppi nelle città; «impedire la deportazione in Germania» diventò uno degli slogan di riferimento dei comunicati. Nel maggio del 1944 le direttive del Comitato milanese indicavano alcuni episodi di ribellione femminile che dovevano servire da esempio e incoraggiamento per la mobilitazione generale:

Le donne di Vicenza e di Modena colla loro combattività, colla sospensione del lavoro, con le manifestazioni in piazza hanno costretto i tedeschi a sospendere le partenze. Questa è la via da seguire!⁴⁰

Non si trattava solo di protestare per la partenza degli operai, ma anche di impedire la partenza delle donne e delle ragazze al lavoro nelle fabbriche, le quali necessitavano della solidarietà di tutte le aderenti. Su «Noi Donne» venne a tal proposito pubblicata la testimonianza di una madre che raccontava le condizioni drammatiche in cui vivevano le giovani operaie mandate forzatamente in Germania nei campi di lavoro per la fabbricazione di armi.

Mamme, le nostre figliuole son là, costrette ad un lavoro di dodici ore per la produzione di proiettili e di esplosivi. Adibite a crivellare il carburo, quando escono sono pallide come spettri. [...] L'assegnazione giornaliera di viveri è ridotta a quattro etti di pane nerissimo e durissimo, 15 gr. di burro, un paio di fette di tiepido salame, surrogato di caffè e acqua calda. La paga non arriva a 35 lire al giorno, non permette di acquistare medicinali e ricostituenti per preservare la salute. Di indumenti non v'è nemmeno il segno. La sera, le fanciulle ritornano alla baracca con la speranza di trovare il pacco della mamma lontana, ma uno ne arriva su dieci, anche le lettere arrivano raramente. [...] Per delle lievi mancanze vengono mandate nei campi di punizione dove non si lesinano le frustate⁴¹.

Dalle comunicazioni risulta chiaro quanto la necessità della lotta su questo fronte sia accompagnata dall'accettazione dell'eventualità della sconfitta: il nemico è armato e molto forte, le possibilità di riuscire sono minime, eppure l'invito

³⁹ «Si esce di casa per andare al lavoro, per procurare un po' di cibo al marito ed ai figli, e non si è più sicuri di ritornare. [...] Dalla Germania non si ritorna più! La sorte che attende queste povere donne è un lavoro inumano, maltrattamenti continui, sevizie, fame, malattie, morte. [...] Dobbiamo impedire che tutto ciò avvenga, dobbiamo immediatamente reagire in tutti i modi e con ogni arma contro i barbari seviziatori di donne». *Appello alle donne milanesi*, in Insmli, Fondo Clnai, busta 24, fascicolo 37.

⁴⁰ *Il comitato femminile milanese alle fiduciarie e alle attiviste dei Gruppi di Difesa della Donna*, 5 maggio 1944; in Archivio Centrale Udi, busta 1, fascicolo 3. Riprodotto in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., p. 51.

⁴¹ *Difendiamo le nostre figlie dalla deportazione in Germania*, «Noi Donne», n. 8, novembre 1944; ivi, fascicolo 41.

a raccogliere il coraggio per opporsi alla sua violenza suona come un allarme senza appello, una chiamata urgente, necessaria nella sua disperazione. Riuscire a «impedire anche solo una partenza»⁴² darà alla mobilitazione la sua ragion d'essere, poter salvare anche solo una vita metterà un granello in più nell'opera di resistenza e di opposizione alla volontà di morte dilagante. A Genova, il 25 ottobre 1944, all'annuncio della deportazione della maggioranza degli operai di uno stabilimento (una parte destinata alla Germania, un'altra meno giovane alle fabbriche d'oltre Po), una manifestazione di massa tentò in ogni modo di impedire l'esecuzione dell'ordine. Le donne dei Gruppi di Difesa furono in prima fila, emblema della risposta popolare alle autorità, spingendosi, secondo quanto testimoniato, fino a «strappare letteralmente gli operai dalle mani dei rastrellatori»⁴³.

Mentre si mobilitava tutta la rete dei comitati di assistenza per soccorrere le famiglie dei deportati, anche solo una azione di aiuto e conforto verso chi era forzato a partire si trasformava in un atto di solidarietà collettiva dal forte impatto simbolico. In molti casi, non appena si diffondeva la notizia di una partenza, i deportati venivano seguiti e assistiti fin quando possibile. Nella città di Massa le lunghe file di lavoratori in partenza vennero scortate dalle donne, che nei momenti di sosta si prodigavano ad offrire loro generi alimentari e indumenti mentre «raccolgevano i biglietti dove i rastrellati scrivevano i propri nomi e i loro, forse ultimi, saluti per le famiglie ignare, il più delle volte, della loro sorte»⁴⁴.

Meno celebrata, perché del tutto clandestina, l'attività di protezione dei detenuti e di aiuto alla fuga dalle carceri e dai campi di prigionia. A Venezia si segnalava un'azione continuativa indetta dalle donne per favorire l'evasione ai soldati e marinai italiani fatti prigionieri dai tedeschi nelle isole greche e tenuti in condizioni estreme di malnutrizione e deperimento⁴⁵. Numerose le testimonianze di fughe dalle carceri (di fatto, territori a disposizione dell'esercito tedesco per deportazioni e rappresaglie) grazie all'aiuto e alla complicità delle infermiere che procuravano il necessario per fare ricoverare i detenuti e permettere poi di organizzare la fuga dai meno sorvegliati ambulatori.

Una battaglia vinta, una singola storia di successo, poteva circolare estesamente nei bollettini e diventare un racconto esemplare, fortificare la certezza della presenza e coesione del movimento, trasformarsi in occasione di esortazione e fiducia. Le donne che a Forlì avevano protestato alla notizia di una fucilazione, riuscendo ad evitare che se ne compissero altre, divennero le protagoniste di numerosi manifesti ed articoli, l'esempio da seguire ribadito ed esteso a

⁴² *Ibid.*

⁴³ *La donna nella Resistenza in Liguria*, cit., pp. 112.

⁴⁴ Emidio Mosti, *La resistenza apuana. Luglio 1943-aprile 1945*, Milano, Longanesi, 1973, p. 23.

⁴⁵ Si veda Alloisio, Beltrami, *Volontarie della Libertà*, cit., p. 152.

tutti i Gruppi territoriali. Raccontato una prima volta nelle direttive del comitato milanese, l'incitamento a «fare come le donne di Forlì» si convertì in uno slogan condiviso e riconosciuto.

Quelle fiere donne romagnole, alla notizia della fucilazione di cinque giovani renitenti, sono scese in piazza manifestando la loro indignazione contro i responsabili di tale delitto, riuscendo così a far sospendere la fucilazione di altri nove giovani⁴⁶.

Si tratta di una storia esemplare anche perché ribadisce l'idea che, nell'obiettivo di «salvare i giovani renitenti dalla morte, strappando le vittime della reazione ai carnefici nazisti»⁴⁷, ogni vita preservata ha valore fondamentale, una sola esecuzione in meno è una conquista da difendere e raccontare, anche laddove dominano l'efferatezza e la brutalità. Una relazione milanese del novembre 1944 elencava, seppur con discrezione, i successi ottenuti nei quartieri della città:

Ragioni cospirative non consentono di entrare nei particolari, ma possiamo dire che alcune delle nostre aderenti, con grave rischio, hanno contribuito in larga misura a salvare dalla fucilazione numerosi combattenti della libertà. Oltre a questo, a Trezzo, due giovani che stavano per essere fucilati, per iniziativa dei nostri Gruppi locali che hanno mobilitato le donne del paese, frapponendole fra i militi ed i patrioti, furono salvati dall'esecuzione. Le donne del Gruppo "Donne Porta Romana" hanno aiutato a fuggire quattro operai, ricercati per essere deportati in Germania⁴⁸

Altro episodio chiave diffuso ampiamente dalla stampa clandestina fu l'insurrezione delle donne di Parma, che secondo quanto affermato dal *Notiziario* di «Noi Donne» del maggio 1944 (e ribadito poi nei bollettini successivi) avevano ingaggiato quattro giorni di manifestazioni davanti al tribunale, riuscendo a fare sospendere le esecuzioni già decretate di «trentacinque patrioti»⁴⁹. «Donne liguri!», intimava l'edizione locale di «Noi Donne» ancora nel mese di novembre:

⁴⁶ *Il comitato femminile milanese alle fiduciarie e alle attiviste dei Gruppi di Difesa della Donna*, 5 maggio 1944; in Archivio Centrale Udi, busta 1, fascicolo 3. Riprodotto in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., p. 51.

⁴⁷ *Direttive di lavoro nell'attuale momento insurrezionale con i "Gruppi di Difesa della Donna"*; in Archivio Storico Pci, Federazione provinciale di Ravenna, Il settore, Contenitore G, *Guerra e liberazione 1944-45*, Cartella d: Gruppi di Difesa della Donna – Udi – Commissione femminile del partito.

⁴⁸ Il comitato provinciale milanese dei Gruppi di Difesa della Donna, al Comitato nazionale, 5 novembre 1944; in Insml, Fondo Spetrino, busta 1, fascicolo 5.

⁴⁹ *Notiziario*, «Noi Donne», n. 2, maggio 1944; in Istoretto, Fondo Vito D'Amico, busta A. DV. 5, fascicolo 33.

Le donne dell'Emilia hanno saputo con la loro audacia strappare dalla morte diversi patrioti e noi dobbiamo imitarle e non permettere ai traditori della Patria l'abuso di portarci via i nostri uomini per mandarli in Germania a morire di stenti⁵⁰.

Storie di successo e di sconfitta si intrecciano costantemente nel percorso di mobilitazione ingaggiato dai Gruppi di Difesa. La dimostrazione tempestiva e compatta, unita ai tentativi di mediazione con le autorità presenti, se dava la misura della forza e presenza dell'opposizione disarmata, spesso non riusciva ad ottenere di evitare le esecuzioni. Anche laddove i Gruppi potevano radunare centinaia di donne, ed affermare pertanto l'esistenza di una protesta territoriale e di massa, accadeva che le forze dell'ordine riuscissero a disperdere la manifestazione e ad arrestare le attiviste, o che le autorità promettessero a voce di sospendere le esecuzioni mentre queste erano già avvenute di nascosto dalla folla. Eppure, le donne che misero i propri corpi a difendere le vite degli arrestati si batterono anche per proteggere un ambito della vita civile che le truppe d'occupazione avevano volutamente stabilito di profanare: il rispetto della morte. Così racconta una testimonianza nelle campagne ravennati:

Purtroppo le nostre proteste e minacce non valsero a nulla. Lui infatti ci rassicurò, «state tranquille», disse, e fece partire subito un repubblicano in bicicletta per San Bernardino, noi lo inseguimmo a piedi, di corsa per la strada, ma lui arrivò prima di noi e quando noi arrivammo a San Bernardino il partigiano era già stato ucciso. Vicino al suo corpo c'era un cartello che diceva che nessuno doveva toccarlo. Una ragazza riuscì a portare via il cartello, ma i tedeschi ci minacciarono con i mitra. Noi sapevamo che la madre del giovane era stata avvisata di quanto accaduto e sapevamo che sarebbe venuta a vedere suo figlio, perciò cercammo di pulirlo e di ricomporlo perché la madre non si trovasse di fronte ad una scena tanto terribile. Nonostante le minacce dei tedeschi io e le altre donne con un fazzoletto bagnato gli pulimmo il viso che era tutto sporco di sangue⁵¹.

⁵⁰ *Le donne protestano*, «Noi Donne», edizione ligure, 20 novembre 1944; in Udi, busta 1, fascicolo 32.

⁵¹ Dalla testimonianza di Maria Baroncini, in: Mirella Alloisio, Carla Capponi, Benedetta Galassi Beria, Milla Pastorino (a cura di), *Mille volte no! Testimonianze di donne della Resistenza*, Roma, Edizioni Udi, 1965, pp. 64-65.

Sovvertire la profanazione: cura delle vittime e ritualità civile

Fa parte dei segni di riconoscimento dell'occupazione nazista l'esposizione dei corpi delle esecuzioni, la messa in mostra del risultato delle rappresaglie quale segnale di monito diretto a tutta la popolazione. Non solo allo scopo di affermare la forza del potere repressivo, indicare i risultati nefasti a cui conduce l'opposizione: il criminale, il partigiano, la vittima designata di una rappresaglia, perde di fatto la propria identità umana, non ha diritto al pudore che naturalmente e istintivamente viene riservato alla morte. L'ultimo avamposto del rispetto per la vita si trova così ad essere ribaltato, la morte non è protetta ma volutamente profanata ed esposta, volta a generare orrore e a dimostrare al contempo la sostanziale "non umanità" di coloro che sono stati uccisi. Che agli occhi degli esecutori non erano umani nemmeno da vivi, se la loro morte ha diritto d'essere utilizzata strumentalmente, se i loro corpi martoriati possono restare esposti tra i viventi come fossero oggetti. Pratica assidua dell'esercito nazista, non certo disdegnata da quello fascista: l'ultimo divieto è quello che impone di non avvicinarsi e non toccare i corpi insanguinati, di non riportare a terra gli impiccati; di non concedere, in sostanza, alla morte la ritualità che le spetterebbe.

Sono ancora le donne ad esercitare una difesa tenace di quello che è considerato l'ultimo rispetto possibile, l'ultima frontiera inviolabile della dignità umana. Il ruolo assunto di custodi della vita spinge le donne ad infrangere quel preciso divieto: la protezione e il riguardo per la ritualità dovuta si impone al contrario come termine di confronto e scontro con la legittimità del potere vigente. Se la legge viola le regole che vigono sull'umanità tutta, non è legge che merita d'essere eseguita: le donne si avvicinano ai corpi, contro i mitra puntati tentano di ricomporre e pulire i visi, in gruppo si oppongono all'esposizione dei cadaveri. Una volta conclusa la macabra dimostrazione, quando ormai le forze militari si disinteressano dei giustiziati, sono le donne ad adoprarsi perché abbiano degna sepoltura e ad informare i famigliari.

Non si tratta di casi isolati e spontanei, ma di una volontà dichiarata e perseguita. Le relazioni dei Gruppi di Difesa segnalano la necessità di seppellire le vittime della repressione, di occuparsi dei partigiani caduti e dei prigionieri uccisi. Sul valore della vita e della morte si gioca, di fatto, la battaglia principale della delegittimazione del regime, la sfida morale dirimente. Seppellire i morti diventa un atto di coraggio e ribellione al pari di ogni altra protesta, i funerali delle vittime si trasformano spesso in manifestazioni pubbliche di dissenso.

Significativo ed esemplare quanto accadde a Torino dopo l'eccidio della famiglia Arduino, svolta drammatica della Resistenza piemontese. L'uccisione di due ragazze, Vera e Libera Arduino, prelevate da casa la sera del 12 marzo 1945 insieme al padre e a una coppia di vicini, e trucidate sulle rive di un canale, lasciò

una forte eco di emozione che andò oltre i confini del movimento resistenziale organizzato⁵². I Gruppi di Difesa di Torino descrissero nei volantini l'ennesimo esempio di violenza fascista: «un operaio e due sue figlie, di 19 e 21 anni, prelevati alla sera e trovati morti al mattino, nella strada»⁵³. Entrambe le sorelle Arduino, come anche il padre Gaspare, erano attive nella Resistenza torinese, ma il comunicato non si soffermava su questo aspetto, bensì nella descrizione della violenza abbattutasi brutalmente su un'intera famiglia «che viveva onestamente con il suo lavoro»:

Le ragazze, strappate dalle braccia della mamma piangente, erano stimate da tutti gli abitanti del loro rione. I bruti prima di assassinarle hanno fatto scempio dei loro corpi pieni di vita. Tali orribili fatti hanno sollevato un'ondata di disgusto e di sdegno in tutti i torinesi⁵⁴.

Il rifiuto collettivo a dare legittimità a quanto accaduto emerse soprattutto nel momento del raccoglimento attorno alle vittime. Vari elementi andavano a colpire la sensibilità comune in maniera particolarmente dolorosa rispetto ad altre rappresaglie avvenute: era stata aggredita un'intera famiglia, due delle vittime erano molto giovani, erano sorelle, erano donne. La protesta si radunò di fronte all'urgenza di difendere l'ultimo rispetto dovuto agli esseri umani, quello che si porta ai corpi senza vita, lasciati abbandonati ed esposti da coloro che avevano eseguito l'assassinio. «Fu un accorrere di persone alla camera mortuaria del Valentino; un informarsi reciproco di quando queste vittime sarebbero state portate al cimitero»⁵⁵. Il rito della sepoltura diventò pertanto un momento di riunione e protesta contro le autorità, la rivendicazione pubblica di una morale comune da difendere e contrapporre a quella vigente. Fu anche un momento di scontro reale con le forze dell'ordine, che videro la minaccia insita nell'assembramento:

⁵² Sull'eccidio torinese del 12 marzo 1945, dove persero la vita le giovani Vera e Libera Arduino, il padre Gaspare, e Pierino Montarolo, (Rosa Ghizzone, moglie di Montarolo, riuscì a fuggire lungo il canale ma morì pochi mesi dopo per le ferite riportate, perdendo anche il bambino che aveva in grembo), si veda la testimonianza a caldo di Ada Gobetti, *Diario partigiano*, cit., pp. 331-332. La raccolta di racconti di resistenza femminile curata da Bianca Guidetti Serra si apre con la testimonianza del fratello minore di Libera e Vera Arduino: si veda Bianca Guidetti Serra, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 4-7.

⁵³ *A tutte le aderenti dei Gruppi di Difesa della Donna*, Torino, 25 marzo 1945; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 2.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ *Ibid.*

E gli infami, ancora con i mitra e le loro facce da galera, facevano la loro comparsa, arrestando a casaccio, minacciando tutti i passanti di fucilazione, insultando chi con disprezzo e con parole roventi non voleva sottomettersi ai loro modi brutali⁵⁶.

Ada Gobetti descriveva nel suo diario, alla data del 17 marzo 1945, il funerale avvenuto al mattino, al quale non aveva potuto partecipare per ragioni di segretezza cospirativa; raccontava però che la polizia, «cosa inaudita!», era «intervenuta alle porte del cimitero» ed aveva «riempito vari camion di ragazze che facevano parte del corteo funebre»⁵⁷. Quasi tutte le arrestate, precisava la Gobetti, erano state rilasciate dopo poche ore di interrogatorio, dimostrazione a suo parere della perdita effettiva di controllo sociale da parte delle autorità di fronte all'organizzazione e crescita della risposta di massa.

Nei comunicati dei Gruppi torinesi, alla descrizione del funerale si univa la segnalazione, fortemente ribadita, del raggiungimento di un "punto limite" oltre il quale non era più accettabile la resa, dell'assoluta impossibilità a tollerare l'ennesimo, estremo, orrore: in palio vi erano, ormai, la «dignità» e «l'onore» di una intera popolazione. Il riferimento alla necessità di organizzare una risposta forte a quanto accaduto si collegava strettamente all'idea di appartenenza nazionale: nonostante il crimine fosse stato commesso dalle brigate nere, e non dai tedeschi, era l'identità «italiana» ad essere stata colpita al cuore e in nome di essa era necessario reagire, ovvero «dimostrare sempre più che non si colpisce isolatamente nessun italiano senza trovarci uniti»⁵⁸. Il raccoglimento e l'omaggio rivolto alle vittime portava infatti il segno dell'appartenenza patriottica, unitamente a quella politica: «vari mazzi di fiori con nastri tricolori e la sigla G.D.D. son stati posati sulle tombe»⁵⁹.

In quest'opera di riconoscimento pubblico delle vittime antifasciste svolgeva un ruolo centrale la cura rivolta alle tombe dei caduti, quando esistenti, e la celebrazione commemorativa nei luoghi ove erano avvenute le stragi. Simboli di una ritualità civile sacralizzata, gli omaggi ai caduti promossi dai Gruppi di Difesa divennero avamposti tangibili dell'opposizione al regime: individuavano infatti una memoria, un lutto condiviso, una appartenenza nazionale in tutto e per tutto contrapposta a quella legittimata dall'autorità. Proprio coloro che l'autorità aveva perseguitato e ucciso, indicato come banditi non degni nemmeno del rito funebre, presero ad esser pubblicamente celebrati come patrioti, come

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ Gobetti, *Diario partigiano*, cit., p. 331

⁵⁸ *A tutte le aderenti dei Gruppi di Difesa della Donna*, Torino, 25 marzo 1945; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 2.

⁵⁹ Gobetti, *Diario partigiano*, cit., p. 332.

nomi da ricordare nella memoria nazionale, vicende umane da inserire nel racconto pubblico della comunità.

La prima significativa azione collettiva di omaggio alle vittime della repressione fu organizzata dai Gruppi di Difesa della Donna nel giorno dedicato ai defunti, il 2 novembre del 1944. Sulle pagine di «Noi Donne» venne diffuso il resoconto della giornata di mobilitazione, volta a fronteggiare il tentativo del regime di Salò di silenziare nomi e vicende della Resistenza partigiana⁶⁰. Tutti coloro che erano stati uccisi per rappresaglia o morti combattendo contro l'occupazione nazista, i cui corpi erano spesso sepolti lontano dalle proprie famiglie, dovevano essere omaggiati nelle rispettive tombe da un mazzo di fiori e da un ricordo. Resoconti giunsero da più parti sui risultati della giornata: nell'occasione in cui si commemoravano i morti, i Gruppi di Difesa si incaricavano di proporre una memoria collettiva alternativa a quella ufficiale, di rendere pubblica l'appartenenza antifascista e di prendersene cura negli aspetti simbolici e rituali. Talvolta dedicandosi anche a riconoscere luoghi di sepoltura nei quali il ricordo dei caduti era stato volutamente rimosso, come nel caso di Venezia, dove tre attiviste «andarono a coprire di fiori le tombe derelitte dei tredici fucilati di Ca' Giustinian sulle quali non figurava neppure un nome»⁶¹.

Animate dalle stesse ragioni, e forti dell'esperienza del 2 novembre, le donne dei Gruppi di Difesa organizzarono una giornata di agitazione in occasione dell'8 marzo successivo: per la prima volta, nel 1945, le donne italiane celebravano la data dedicata a livello internazionale alle battaglie per l'emancipazione femminile. Voluta fortemente dall'Udi nell'Italia liberata, la giornata di mobilitazione delle donne divenne nel nord occupato un momento decisivo di manifestazione pubblica e di sfida all'autorità. Tre erano le direzioni indicate dai volantini: creare occasioni per dimostrazioni di massa, avendo cura di allargare le rivendicazioni operaie alle altre categorie e alle casalinghe, e di coinvolgere così nuove donne nelle attività dei Gruppi di Difesa; promuovere una diffusione massiva di volantini e manifesti, con il sistematico scopo di oscurare e coprire la propaganda fascista affissa ai muri; e infine, celebrare le vittime del nazifascismo nei cimiteri e nei luoghi simbolo delle esecuzioni⁶². Una parte delle numerose agitazioni indette dai Gruppi di Milano ebbe luogo infatti nel cimitero cittadino di Musocco:

Per celebrare la giornata della donna noi aderenti ai Gruppi di Difesa della Donna ci siamo trovate al cimitero di Musocco. Alle ore 8 eravamo qualche centinaio, in più vi

⁶⁰ *Fiori sulle tombe degli eroi caduti*, «Noi Donne», n. 8, novembre 1944; in Archivio Centrale Udi, busta 1, fascicolo 41.

⁶¹ Alloisio, Beltrami, *Volontarie della libertà*, cit., p. 153.

⁶² Confermato dal resoconto comparso sul giornale dei Gruppi bolognesi «La Voce delle Donne», marzo 1945; in Iger, Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, Sezione Periodici, busta 3.

era una squadra del F.d.G. Ci siamo recate a tutte le tombe dei nostri Eroi caduti, le abbiamo ricoperte di una grande quantità di fiori legati con nastri che portavano le scritte dei nomi dei vari Gruppi, sulle tombe insieme ai fiori vi erano molte bandierine rosse con scritto "W la Libertà", nastri e bandierine tricolori. Un compagno parlò vicino a tutte le tombe⁶³.

Nella ritualità di commemorazione di quel giorno comparve, non ancora designata a simbolo nazionale, l'abbondante ed appena fiorita mimosa⁶⁴.

Proprio in virtù dell'attenzione specifica alle battaglie femminili cui si era deciso di dedicare la giornata dell'8 marzo, i Gruppi di Difesa si impegnarono a promuovere una sensibilità precisa nell'opera di commemorazione dei caduti. Tra le direttive diffuse nella prima settimana di marzo, il Comitato nazionale indicava la volontà di «esporre nei luoghi di lavoro le fotografie delle nostre eroine cadute per la liberazione della Patria» allo scopo di ricordarne il sacrificio e di «organizzare pellegrinaggi sulle loro tombe» omaggiandole con fiori e bandiere tricolore⁶⁵. La memoria delle donne che avevano perso la vita nella lotta di liberazione doveva essere custodita e diffusa, i loro nomi dovevano essere conosciuti e celebrati, e spettava interamente alle donne costruire questa appartenenza, rendersi partecipi di un ricordo comune. Le pagine di «Noi Donne» elencavano ad ogni numero le eroine cadute e le storie esemplari di donne in lotta: l'8 marzo 1945 l'appropriazione e la costruzione di una memoria femminile della Resistenza si fece palese e pubblica, consapevolmente legata alla commemorazione funebre. Così a Milano:

Prima di lasciare il cimitero siamo ritornate sulle tombe dei fucilati di Piazzale Loreto e lì una compagna dopo il minuto di silenzio lesse una poesia commemorativa, un'altra lesse l'elenco dei nomi delle Donne cadute nella lotta di liberazione e al termine tutte

⁶³ *Relazione di settore – Manifestazioni 8 marzo*, al Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna, Milano, marzo 1945; in Insml, Fondo Clnai, busta 37, fascicolo 14.

⁶⁴ Si veda a tal proposito lo studio di Jomarie Alano, *Armed with a Yellow Mimosa: Women's Defence and Assistance Groups in Italy, 1943-45*, in «Journal of Contemporary History», London, Thousand Oaks, Vol 38, 2003, pp. 615-663. Anche Alessandro Galante Garrone afferma che l'8 marzo 1945 «le tombe dei partigiani uccisi sono cosparse di mimosa, sotto gli occhi della sbirraglia fascista, e a migliaia sono diffusi i manifestini inneggianti alla data sino allora ignota a quasi tutti gli italiani» (Galante Garrone, *La donna italiana nella Resistenza*, in *L'emancipazione femminile in Italia*, cit., p. 69). La scelta della mimosa come simbolo della Giornata internazionale della donna risale all'anno seguente, l'8 marzo 1946; per una ricostruzione di tale mobilitazione nei primi anni di vita dell'Unione Donne Italiane: Gabrielli, *La pace e la mimosa*, cit.

⁶⁵ Il Comitato Nazionale dei Gruppi di Difesa della Donna, 2 marzo 1945; in Archivio Centrale Udi, busta 1, fascicolo 73. Riprodotto integralmente in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., p. 98.

le aderenti gridarono più forte che poterono tutte insieme «A morte i fascisti! A morte i tedeschi! Compagne, sarete vendicate!»⁶⁶

Le direttive dei comitati provinciali nel mese di marzo indicavano alle attiviste la necessità di mantenere costante e continuativa, anche oltre la data dell'8 marzo, l'opera di cura delle tombe dei caduti⁶⁷.

La mobilitazione delle donne diventa di massa. Difesa del territorio ed agitazioni salariali.

Le diverse forme della resistenza civile messa in atto dalle donne portano nella vita pubblica una nuova presenza, quella della folla di dimostranti. La coscienza delle possibilità di impatto della piazza prende forma nelle dimostrazioni per il pane e negli assembramenti per impedire gli arresti, diventa una pratica percorribile e conosciuta, può mettersi in relazione con altre forme di resistenza e protesta, proporsi al di fuori dell'attività dei Gruppi come possibilità di movimento e azione estesa a tutta la cittadinanza. Se da un lato l'attività femminile diventa progressivamente una forza trainante capace di indicare le modalità di protesta e guidarne gli esiti a più larghi strati di popolazione, in direzione inversa si assiste ad una evoluzione e costruzione della resistenza civile delle donne che porta le battaglie indette dai Gruppi a saldarsi con quelle già in atto nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro. Due direzioni che indicano la trasversalità del movimento femminile, le sue strategie di comunicazione, l'interagire delle diverse appartenenze nell'evolversi e accelerarsi degli episodi insurrezionali.

L'aver conosciuto e saputo misurare le potenzialità della protesta pubblica e disarmata conduce in più occasioni i Gruppi di Difesa a porsi alla guida di grandi assembramenti allo scopo di fare pressione sulle autorità perché cessino le vessazioni imposte dall'esercito nazista. Da Castel San Pietro Terme, in provincia di Bologna, il partigiano «Tomasino», commissario politico del Partito Comunista nella 66^a Brigata Garibaldi, descriveva con entusiasmo la grande manifestazione di folla portata avanti dai Gruppi di Difesa della Donna nel paese:

⁶⁶ *Relazione di settore – Manifestazioni 8 marzo*, al Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna, Milano, marzo 1945; in Insmli, Fondo Clnai, busta 37, fascicolo 14.

⁶⁷ Direttiva del comitato provinciale milanese, 22 marzo 1945; Ivi.

I rastrellamenti che da due giorni perduravano in paese, sono cessati e la vita ha ripreso il suo corso normale. E con la normalità ha pure ripreso la nostra attività, che è iniziata con una magnifica dimostrazione delle donne, che così sapientemente hanno saputo preparare, attuare e guidare. Non poteva riuscire altrimenti, poiché tutti i compagni, il Comitato di Difesa della Donna, il F.d.G. maschile e femminile si erano impegnati fino in fondo per le rivendicazioni dei loro diritti⁶⁸.

Rastrellamenti e sfollamenti forzati furono i principali motivi all'origine delle proteste di massa. Di fronte alle disposizioni militari per sgombrare i centri abitati dalla popolazione residente, si innescò in alcune occasioni una mobilitazione che assumeva tutti gli aspetti di una difesa del territorio, nel tentativo di impedire l'attuazione degli ordini attraverso la presenza fisica e la resistenza passiva. Le direttive provinciali dei Gruppi di Difesa menzionavano l'esempio ligure, ove «in seguito a proteste e manifestazioni» si era ottenuto «l'annullamento delle disposizioni per lo sfollamento della costa»⁶⁹. Tra le parole d'ordine lanciate nell'estate del 1944 si annoverava anche quella di «organizzare le proteste contro i forzati sfollamenti»: «se ne vadano i tedeschi!», incitavano i volantini⁷⁰.

La descrizione della manifestazione condotta a Castel San Pietro Terme dimostrava il grado di consapevolezza e coordinamento che era possibile raggiungere nelle manifestazioni pubbliche. La folla si era opposta fisicamente all'arrivo dei soldati tedeschi, i quali avevano di fatto dovuto rinunciare ad utilizzare la loro forza materiale di fronte alla superiorità numerica dei dimostranti. Nella relazione dettagliata fornita da Giocondo Bacchilega «Tomasino», la riuscita della manifestazione era da attribuire alla determinazione e alla forza di volontà della massa femminile:

Erano presenti circa trecento donne e cinquanta uomini forse più che meno e non si prevedeva una simile rappresentanza di folla. Tutte le classi sociali erano presenti: dallo sfollato al profugo, dall'operaio al medio borghese, dal contadino all'impiegato. Per quanto ottimisti fossimo non si prevedeva certissimamente una simile vittoria. È riuscita non tanto per i risultati materiali conseguiti, né per la numerosità dei presenti, ma soprattutto è riuscita per la spontaneità delle masse richiedenti, per la disciplina e l'ordine che imperava e per l'audacia calma e riflessiva che sosteneva queste animose donne. Non c'è stato un momento di nervosismo o di timore; hanno veramente fatto

⁶⁸ Relazione Castel San Pietro Terme, firmata da «Tomasino» [Giocondo Bacchilega] della 66^a Brigata Garibaldi "Jacchia", 30 gennaio 1945; in Iger, Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, Sezione Direttive, busta 3, fascicolo 14.

⁶⁹ *Direttive di lavoro nell'attuale momento insurrezionale con i "Gruppi di Difesa della Donna"*; in Archivio Storico Pci, Federazione provinciale di Ravenna, Il settore, Contenitore G, *Guerra e liberazione 1944-45*, Cartella d: Gruppi di Difesa della Donna – Udi – Commissione femminile del partito;

⁷⁰ *Ibid.*

una dimostrazione di forza e di solidarietà dimostrando di sapere quello che vogliono e di essere conscie della lotta che stavano per sostenere⁷¹.

Pur nella necessaria esaltazione retorica, volta a dimostrare al partito di riferimento il successo dell'organizzazione e l'adesione alle direttive nella zona di osservazione, s'intende dal resoconto un entusiasmo sincero per la riuscita ben oltre le aspettative della manifestazione, e per le capacità organizzative dimostrate dalle donne del paese, definite accuratamente come «vere italiane» per aver dato prova di compattezza e determinazione.

La consapevolezza di queste donne ce lo dimostra il fatto, allorché due tedeschi sono entrati col loro fare baldanzoso e tracotante per recarsi in ufficio dal commissario, si sono visti davanti una barriera insormontabile, salda come l'acciaio che non si muoveva agli urti violenti che essi incutevano, anzi si rinsaldava di più. Gli urti si susseguono, ma sempre più smorzati, sempre più lenti fino a che vista l'inutilità di passare questo formidabile caposaldo formato dalle VERE DONNE ITALIANE, mogli, mogli, se ne sono andati presagendo la tempesta che si sarebbe imperversata su di loro se avessero tentato la loro solita criminosa prepotenza. Così abbiamo visto che di fronte a tanta fermezza la tracotanza e la barbara delinquenza tedesca deve piegare il capo⁷².

Quel che il relatore riconosceva come dimostrazione di popolo imprevista nelle dimensioni e ben coordinata, era il risultato di una attività femminile prolungata ed efficiente, che aveva appreso, attraverso le azioni organizzate di protesta e la costruzione di una rete di resistenza, a riconoscere le modalità e le possibilità di successo delle manifestazioni di massa. Non per spontanea determinazione patriottica, ma per conoscenza dei rischi e delle strategie, ed esperienza di fallimenti, che le donne di Castel San Pietro erano riuscite a portare in piazza più di trecento persone (quasi tutte donne) e a fermare i soldati tedeschi.

Da più parti emerse nelle riunioni dei Gruppi di Difesa l'esigenza di costruire occasioni di protesta maggiormente frequenti e coese, che uscissero dall'ambito delle rivendicazioni alimentari per esporsi su un territorio di conflittualità più esteso e pubblico. Da qui l'«invito alle donne a portarsi sul terreno della lotta» discusso nelle riunioni dei Gruppi fin dall'estate del 1944, in particolare per quel che riguardava «la difesa delle proprie case dal nemico», ambito per il quale era necessario agire sul piano della presenza fisica, in assenza di armi da con-

⁷¹ Relazione Castel San Pietro Terme, firmata da «Tomasino» [Giocondo Bacchilega] della 66° Brigata Garibaldi "Jacchia", 30 gennaio 1945; in Iger, Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, Sezione Direttive, busta 3, fascicolo 14.

⁷² *Ibid.* Maiuscole nel testo originale.

trapporre⁷³. I comitati costituitisi in ciascuno dei paesi nei dintorni di Bologna discutevano nelle riunioni di agosto la necessità di estendere le occasioni e le possibilità di protesta:

La compagna parlò della posizione della donna nel momento attuale e in quello futuro e dei compiti che ad essa spettano ora e poi. Compiti difficili e di grande importanza poiché anche la donna non deve solo agire in segreto, ma deve essere pronta alla lotta aperta. Necessita allora far dimostrazioni, manifestare apertamente i desideri delle figlie del popolo che da cinque anni soffrono terribilmente per le conseguenze della guerra e non vogliono che l'invasore tedesco approfitti della loro debolezza per fare l'ultimo scempio: distruzione delle case, deportazione di uomini, saccheggi e devastazioni. Bisogna dimostrare agli oppressori l'unione e la compattezza di ogni singolo paese e contrapporre alla vigliaccheria fascista e al vandalismo tedesco il coraggio e la fede di chi lotta per i diritti sacrosanti di ogni famiglia e dell'Italia libera⁷⁴.

Esemplare, in questo senso, anche quanto avvenuto l'11 luglio del 1944 a Carrara, per la capacità delle donne di individuare rapidamente la modalità più opportuna di mobilitazione e per i risultati ottenuti⁷⁵. Quello che fu poi ricordato come «uno degli episodi più significativi e luminosi di tutta la Resistenza italiana»⁷⁶ si dovette all'intuizione dei Gruppi di Difesa di riservare alle donne la risposta di massa all'ordine di evacuazione immediata affisso dalle truppe naziste sui muri della città: la consapevolezza che una azione armata condotta dai partigiani avrebbe portato a un conflitto inutile e a una prova di forza da parte dei militari dagli esiti indubbiamente nefasti per la popolazione. I Gruppi presero in mano la situazione, intimando agli uomini di non agire e non esporsi, attivarono i contatti con le massaie della città e con la componente femminile dei Sap, e seppero radunare una folla imponente davanti al comando tedesco. Forti della presenza della massa, e della protezione nascosta dei partigiani armati, le donne avanzarono fino ad ottenere un colloquio con il comandante richiedendo con fermezza la revoca dell'ordine di evacuazione. Il sostegno, anche emotivo, della presenza di folla, e il risultato di quella giornata, servirà alla popolazione di Carrara a resi-

⁷³ Relazione del Comitato di Difesa della Donna di Sesto Morelli, 1 settembre 1944; in Iger, Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, Sezione Direttive, busta 2, fascicolo 10.

⁷⁴ Relazione del Comitato di Difesa della Donna di Sesto Morelli, 29 agosto 1944; Ivi.

⁷⁵ Per un'analisi della vicenda di Piazza delle Erbe a Carrara: Francesca Pelini, *La manifestazione di Piazza delle Erbe tra storia e memoria*, in *Le radici della Resistenza*, cit., pp. 39-54. Interessante anche la descrizione narrativa ed appassionata di Mosti, *La Resistenza apuana*, cit., pp. 71 e seguenti.

⁷⁶ Mosti, *La Resistenza apuana*, cit., p. 73.

stere anche successivamente alle intimazioni e ai reiterati ordini di evacuazione esposti dalle autorità fino alla prima metà di settembre⁷⁷.

L'esperienza delle agitazioni di massa e delle proteste per le riserve alimentari si andò a saldare con le rivendicazioni operaie e con le mobilitazioni sui luoghi di lavoro. La relazione tra l'attività, trasversale e femminile, dei Gruppi di Difesa della Donna, e quella politica e sindacale presente nelle fabbriche, era stata costante fin dall'inizio dell'occupazione nazista. Le tensioni causate dalle riduzioni dei razionamenti si manifestarono più volte all'interno delle fabbriche stesse, così come le mobilitazioni per il recupero delle riserve alimentari prendevano spesso le mosse tra le operaie per poi unirsi all'occorrenza con le altre donne. Anche l'organizzazione di manifestazioni di massa contro le deportazioni e i rastrellamenti prese il via in più occasioni da azioni di solidarietà verso reparti delle fabbriche minacciati di essere trasferiti altrove. Si trattava di una comunicazione attiva tra le rispettive organizzazioni clandestine che si trovava costantemente a valutare la reciproca necessità di collaborazione e interscambio di forze.

«Le recenti agitazioni per l'aumento dei salari e delle razioni alimentari hanno dimostrato tutta l'importanza delle masse femminili per le lotte operaie»⁷⁸, sostenevano le direttive del Partito comunista nella prima diffusione del programma d'azione dei Gruppi: proprio a partire dalle rivendicazioni delle donne per l'adeguamento dei salari al costo della vita e dalle proteste contro i razionamenti alimentari poteva sorgere una resistenza organizzata nei luoghi di lavoro che avrebbe condotto più rapidamente all'insurrezione nazionale. Non solo era necessario rivolgersi alle operaie e alle altre donne per poter estendere le ragioni della mobilitazione ed avere così una più ampia base di manovra, bensì, chiarivano le direttive del partito, era proprio la presenza femminile a dare alle lotte operaie maggiori possibilità di successo e di relazione efficace con la vita civile:

Bisogna assolutamente riuscire a trascinare in queste agitazioni le operaie, le massaie. Esse sono delle forze preziose e in certe situazioni possono anche costituire il fattore decisivo della lotta e della vittoria⁷⁹.

L'attività e presenza dei Gruppi di Difesa in seno alle fabbriche costituiva un punto di collegamento dalla molteplice valenza: in contatto diretto con donne

⁷⁷ Sul resoconto degli ordini di evacuazione nella zona di Carrara e le risposte della Resistenza apuana nell'estate del 1944: Pelini, *La manifestazione di Piazza delle Erbe*, cit., pp. 50-53.

⁷⁸ *Direttive per il lavoro tra le masse femminili. Il Partito Comunista per la difesa delle donne lavoratrici*, 28 novembre 1943; in Iger, *Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna*, Sezione Direttive, busta 1, fascicolo 1.

⁷⁹ *Ibid.*

di diversa estrazione sociale, anche con quelle che non vivevano del proprio salario, erano una via di comunicazione costante tra le operaie presenti in fabbrica e le altre donne; d'altro canto, per la relazione attiva con le altre componenti del fronte antifascista, i Gruppi nei luoghi di lavoro potevano essere garanzia effettiva di contatto tra le rivendicazioni sindacali e le battaglie femminili. Un ponte di comunicazione tra diverse mobilitazioni pertanto, la costruzione di un legame cospirativo che teneva insieme le operaie con le massaie, le donne nelle fabbriche con gli uomini organizzati nella lotta clandestina, e che si costituiva come garanzia di trasversalità e radicamento sociale esteso. Le direttive rivolte ai Gruppi tenevano a chiarire l'importanza di unire le agitazioni sui luoghi di lavoro con le mobilitazioni in atto nella vita civile, di cui le donne erano le più riconosciute rappresentanti. Esortavano dunque a:

Organizzare nelle fabbriche dei veri Gruppi di Difesa femminili e di resistenza, sia alla deportazione delle operaie, delle macchine e della produzione, adoperando il sistema dello sciopero e delle fermate di lavoro. Intensificare l'opera di sabotaggio e la collaborazione al boicottaggio e della produzione destinata in Germania, continuando nello stesso tempo la lotta per le rivendicazioni immediate⁸⁰.

Il Partito comunista, operante nei comitati d'agitazione delle fabbriche, aveva segnalato infatti la necessità di «fare collaborare attivamente le operaie con gli operai nel sabotaggio di ogni produzione utile ai tedeschi ed ai fascisti»⁸¹. Fin dalle già citate direttive del 28 novembre 1943 appariva chiara la necessità di conquistare l'adesione delle grandi masse lavoratrici all'idea dello sciopero generale quale «mezzo e arma per strappare la propria liberazione e l'indipendenza nazionale»⁸²; a tale scopo era necessario coinvolgere le masse femminili che «attraverso la lotta per le rivendicazioni immediate» potevano essere condotte «ad appoggiare attivamente la lotta armata dei partigiani per cacciare dalle nostre officine, dalle nostre città e dalle nostre campagne gli occupanti nazisti e i loro degni compari fascisti»⁸³.

I Gruppi si impegnarono a coinvolgere nella propria organizzazione le operaie e le donne lavoratrici, tentando di garantire la propria presenza territoriale in

⁸⁰ *Direttive di lavoro nell'attuale momento insurrezionale con i "Gruppi di Difesa della Donna"*; in Archivio Storico Pci, Federazione provinciale di Ravenna, Il settore, Contenitore G, *Guerra e liberazione 1944-45*, Cartella d: Gruppi di Difesa della Donna – Udi – Commissione femminile del partito.

⁸¹ *Direttive per il lavoro tra le masse femminili. Il Partito Comunista per la difesa delle donne lavoratrici*, 28 novembre 1943; in Iger, Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, Sezione Direttive, busta 1, fascicolo 1.

⁸² *Ibid.*

⁸³ *Ibid.*

ognuno dei comitati di agitazione che si andavano costituendo nelle fabbriche. Si trattava di una presenza che andava difesa, anche rispetto all'organizzazione maschile e a quella dei partiti, ma che tra conflittualità e collaborazione creò in molte occasioni le basi per convogliare le energie verso l'obiettivo dello sciopero insurrezionale. «In moltissime delle fabbriche citate» spiegavano i Gruppi di Milano, «la maestranza è quasi completamente femminile e le agitazioni e gli scioperi sono stati iniziati e diretti dai nostri Gruppi»⁸⁴:

Le nostre donne si conquistano l'ammirazione delle maestranze maschili che ancora, fino a poco tempo fa, non tenevano molto in considerazione le operaie. Le iscritte ai nostri Gruppi sono chiamate in numero sempre più grande a far parte dei Comitati di Agitazione e dei Cln di fabbrica⁸⁵

Le relazioni territoriali dei Gruppi segnalavano puntualmente la formazione di nuovi Comitati di Liberazione nei quartieri industriali con la presenza di donne della propria organizzazione, sottolineando però la necessità di attivarsi anche come entità promotrice. «Le donne stesse dei G.D.D. devono prendere l'iniziativa di costituire nuovi C.L.N.», s'augurava il coordinamento provinciale milanese, «promuovendo e fiancheggiando l'opera degli uomini contro l'elemento nazifascista»⁸⁶; anzi, era necessario che la partecipazione delle donne dei Gruppi fosse «attiva in ogni campo e sempre in testa, promotrice di iniziative di lotta ovunque, senza tregua»⁸⁷. Tanto più che vi erano battaglie salariali che riguardavano esclusivamente le maestranze femminili e a proposito delle quali i Gruppi avevano avuto occasione di discutere fin dall'inizio del loro operato:

Nella ditta E.M., reparto fonderia, lavorano ragazze, fra le quali alcune non hanno ancora compiuto i 16 anni. Queste ultime ricevono una paga di lire 3,75 l'ora, e quelle che hanno già 16 anni lire cinque l'ora. Il cottimo è sulla base della paga vecchia [...]. Gli uomini hanno una paga oraria di lire 9,50 e un cottimo molto superiore. Le cifre sopra esposte non hanno bisogno di commento, e questo non è che un esempio su mille. Sono le donne che, della massa lavoratrice le più duramente colpite, si devono mettere alla testa della lotta, e con l'aiuto dei G.D.D. presentare le proprie rivendicazioni⁸⁸.

⁸⁴ Relazione del Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna di Milano, diretta al Comitato Nazionale, 5 novembre 1944; in Insmli, Fondo Spetrino, busta 1, fascicolo 5.

⁸⁵ *Ibid.*

⁸⁶ Relazione comitato provinciale G.D.D. Milano, 2 aprile 1945; in Insmli, Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37.

⁸⁷ *Ibid.*

⁸⁸ *Ibid.*

La chiamata nazionale all'agitazione operaia indetta dal Cln nel marzo 1944 vide la presenza operativa dei Gruppi di Difesa all'interno delle fabbriche⁸⁹. Le città a più alta presenza industriale erano anche quelle che avevano visto fin da subito un'intensa attività territoriale dei Gdd: Torino, Milano, Genova, erano realtà dove i primi nuclei si erano costituiti fin dal novembre del 1943 e dove la connessione tra le rivendicazioni cittadine e le agitazioni salariali era stata immediata. Nella zona industriale di Sampierdarena, a Genova, le prime occasioni di protesta organizzata sorsero già nel dicembre 1943 unitamente alle rivendicazioni annonarie agitate dal movimento femminile⁹⁰. In alcuni centri industriali minori, come è il caso del porto ravennate, la maestranza femminile costituiva nella situazione di guerra la presenza principale nelle fabbriche e fu anche quella che coordinò gli scioperi e le manifestazioni del marzo '44, subendo pesantemente le successive rappresaglie ed arresti⁹¹. «Nei grandi scioperi di marzo abbiamo visto le operaie in prima fila a difendere i diritti comuni» si leggeva sulle pagine di «Noi Donne», unitamente all'intimazione: «e noi, care massaie, non faremo nulla?»⁹².

Con l'avanzare del fronte e la liberazione di Roma si verificarono più frequenti episodi di rivendicazioni salariali e proteste nei luoghi di lavoro, spesso legate a doppio filo con l'agitazione contro i razionamenti e le deportazioni. A Genova, nel mese di giugno, i Gruppi di Difesa avevano organizzato una protesta di duecento operaie alla Mira Lanza contro l'invio di donne in Germania, mentre a luglio si misero alla guida di un'agitazione al maglificio Rolik contro il licenziamento imposto di oltre cento operaie⁹³. L'inverno successivo fu caratterizzato dall'intensificarsi delle battaglie per gli alimenti e il combustibile, spesso collegate all'attività di sabotaggio negli stabilimenti industriali. Ma la svolta più significativa si ebbe dal marzo del 1945, dal quale prese il via una accelerazione esponenziale degli episodi insurrezionali e della mobilitazione femminile. L'8 marzo fu, come si è visto, una occasione determinante per l'affermazione della

⁸⁹ «Prova della combattività femminile e della volontà di lotta si è avuta con gli scioperi e le dimostrazioni di piazza dal marzo scorso fino ad oggi sempre rinnovatisi, in cui le donne non sono state da meno degli uomini nel porre rivendicazioni economiche e politiche, nel tener testa alle autorità nazifasciste e per la tenacia del loro atteggiamento». Il Comitato nazionale dei Gruppi di Difesa della Donna, al Comitato di Liberazione Nazionale alta Italia, 18 giugno 1944; in Insmli, Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37.

⁹⁰ Cfr. *La donna nella Resistenza in Liguria*, cit., p. 97.

⁹¹ Si veda *Le donne ravennate nell'antifascismo e nella Resistenza*, cit., pp. 86-91. Natalina Vacchi, l'unica vittima donna della brutale rappresaglia fascista (cosiddetta del "Ponte degli Allocchi") avvenuta a Ravenna il 25 agosto 1944, era una agitatrice sindacale che aveva guidato gli scioperi operai del marzo precedente.

⁹² *Prepariamoci alle imminenti e decisive battaglie*, «Noi Donne», n. 2, 1944; in Istoretto, Fondo Vito D'Amico, busta A. DV. 5, fascicolo 33.

⁹³ Cfr. *La donna nella Resistenza in Liguria*, cit., p. 107.

presenza e combattività dei Gruppi dentro il più ampio movimento resistenziale: sospensione dal lavoro, azioni di recupero e distribuzione viveri, volantinaggio massivo, resero visibile la presenza della Resistenza femminile, sia nel rapporto costruito con la popolazione che nella protezione ricevuta dalle forze partigiane. Lo sciopero milanese del 28 marzo vide la presenza delle donne nei punti chiave, e lo stesso avvenne nei centri industriali della Liguria, mentre proseguivano le agitazioni, esclusivamente femminili, per la distribuzione dei generi alimentari. A Torino i Gruppi di Difesa svolsero un ruolo importantissimo di raccordo nella preparazione dello sciopero del 18 aprile, di fatto una prova generale per l'insurrezione nazionale.

«Mio specifico compito», racconta Bianca Guidetti Serra, «era di far sì che nei comitati di agitazione che si andavano organizzando nei luoghi di lavoro in vista dell'insurrezione ci fosse sempre almeno una donna, possibilmente dei Gruppi di Difesa»⁹⁴.

Eravamo una piccola componente di un più vasto movimento, ma in quell'occasione si manifestò senza dubbio un forte protagonismo femminile. Molte donne uscirono dalle fabbriche, altre si unirono dai rioni. [...] Varie coppie di altre ragazze presero a girare per la città soffermandosi davanti alle fabbriche e agli uffici all'ora dell'uscita dal lavoro: rimanendo a cavallo della bicicletta, per essere pronte alla fuga, pronunciavano brevi comizi, lanciavano volantini e incitamenti alla lotta per l'insurrezione⁹⁵.

Un tentativo di garantire la presenza delle donne nell'azione insurrezionale, che si rivelò un indispensabile punto di contatto con la vita civile e con la mobilitazione cittadina, oltre che diventare uno spazio di partecipazione femminile nella vita politica fino ad allora inedito per entità e dimensioni.

⁹⁴ Guidetti Serra, *Bianca la rossa*, cit., p. 36.

⁹⁵ *Ibid.*

Cap. 5.

La liberazione delle donne: costruzione del presente e proiezioni sul futuro

Lottare oggi è partecipare domani

Donne italiane, è questa l'ora della nostra battaglia. Non più vane querimonie o passiva rassegnazione, ma coraggio attivo e cosciente. Non più tremare, ma agire. Non più piangere, ma combattere¹.

L'atto costitutivo dei Gruppi di Difesa della Donna lo metteva in chiaro fin da subito: la lotta contro l'oppressore non era solo da condursi insieme agli uomini nella guerra in corso, era anche un'opportunità di riscatto, una battaglia che riguardava tutte le donne e la loro posizione nella vita politica, sociale, lavorativa e familiare. L'elenco delle richieste siglate nell'ultima parte del manifesto esprimeva la necessità di attivare una mobilitazione femminile che andasse al di là dell'urgenza di porre fine all'occupazione nazista, per ripensare totalmente al ruolo della donna nella società. Il desiderio condiviso di superare il presente di guerra era sostenuto dalla volontà «di partecipare alla rinascita del paese e di affermare una nuova dignità femminile, rivendicando una condizione non più mortificata e subalterna»². La «difesa degli interessi delle donne» compariva infatti a fianco della «causa patriottica» nei volantini di propaganda dei Gruppi, così come la necessità di fare leva sulla solidarietà tra donne di diversa apparte-

¹ *Combattente!*, foglio volante senza firma, circa novembre 1944; in Istoretto, Fondo Frida Malan, busta F. MC. 1, fascicolo 1.

² Guidetti Serra, *Bianca la Rossa*, cit., p. 31.

nenza sociale e politica per portare avanti rivendicazioni specifiche³. Una diffusa fiducia nell'immediato futuro come orizzonte di cambiamento e di rinnovamento radicale offriva ampio spazio alla volontà di individuare con chiarezza le esigenze e le prospettive su cui fare leva.

Le donne chiedevano innanzitutto di «partecipare alla vita sociale, nei sindacati, nelle cooperative, nei corpi elettivi locali e nazionali»⁴, si leggeva nel manifesto del novembre 1943: un orizzonte programmatico ampio che intrecciava le questioni connesse alla lotta contro il nazifascismo con quelle inerenti alla condizione femminile, e che nel dare legittimità politica alla resistenza civile delle donne si proponeva anche di indicare gli obiettivi da conseguire e rivendicare nel raggiungimento della democrazia. Obiettivi di certo vasti ma molto concreti, da cui trasparire una lucidità e lungimiranza che può sorprendere se si considera la condizione di precarietà nella quale sono stati redatti, che riguardavano temi quali il diritto al lavoro e alla parità salariale, il riconoscimento del valore sociale della maternità, la protezione dell'infanzia, l'accesso libero all'istruzione e alle professioni.

Venivano poste così le prime basi di una visione altra e nuova dei rapporti sociali e famigliari che voleva imporsi come prospettiva di massa, non più supportata soltanto da avanguardie politicamente mature ma estesa a tutta la società. Per poterne considerare la praticabilità nel paese futuro era però indispensabile la partecipazione delle donne alla vita pubblica, nonché «l'organizzazione democratica e il controllo di massa sulle istituzioni assistenziali della donna e del bambino, di fabbrica, locali e nazionali»⁵. Tale partecipazione, chiarivano i volantini, poteva essere raggiunta e conquistata solo attraverso la mobilitazione nel presente di guerra: una sorta di lasciapassare che offriva la possibilità di essere protagoniste nel prossimo futuro, fertile di cambiamenti e di scelte da compiere.

Pensate che la vostra rivolta di oggi vi darà domani il diritto, nel paese libero e rinnovato, di proclamare ad alta voce le vostre esigenze, d'imporre che si soffochino e si distruggano tutti quei germi che potrebbero portarci nuovamente a rovina⁶.

³ «I Gruppi di difesa della donna devono riunire tutte le donne di qualsiasi tendenza politica e religiosa, volenterose di dare un contributo alla causa patriottica, alla difesa degli interessi delle donne e del popolo, alla conquista dei loro interessi e dei loro diritti alla vita». Volantino diffuso dal Comitato provinciale modenese dei Gruppi di Difesa della Donna, 3 aprile 1945; in Cdd Modena, Archivio Udi B, ss.1, busta 1, fascicolo 1.

⁴ *Programma d'azione dei Gruppi di Difesa della Donna*, riprodotto integralmente in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., pp. 49-50.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Combattente!*, foglio volante senza firma, circa novembre 1944; in Istoretto, Fondo Frida Malan, busta F. MC. 1, fascicolo 1.

Quanto mai necessaria la partecipazione attiva delle donne alla ricostruzione, innanzitutto per fondare l'argine utile a proteggere la società da un eventuale ritorno del fascismo, cosa che solo poteva essere garantita dalla presenza di una massa femminile attenta e operativa. Seconda ragione indicata dai comunicati, l'idea che solo le donne potessero occuparsi di quel che le riguardava nonché costituirsi quale garanzia primaria di uguaglianza sociale, parità di diritti, funzionalità delle opere di assistenza nel paese da ricostruire.

Il diritto alla partecipazione andava dunque conquistato, in prima istanza rispetto agli uomini, che già facevano parte della vita pubblica e politica, che avevano imbracciato le armi contro il fascismo e che avrebbero conseguentemente preso parte alle decisioni dell'Italia futura. La lotta e l'azione nel presente era perciò indicata come passaggio decisivo per ottenere la possibilità di mettersi a fianco degli uomini in questo imprescindibile compito.

Non è lontano il giorno in cui anche per la nostra organizzazione sarà possibile un'esistenza legale; noi donne potremo e dovremo influire sulle decisioni che decideranno delle sorti del nostro paese, del nostro avvenire. Se noi donne vorremo avere la possibilità di partecipare con pari diritto a quelle decisioni, questo diritto dobbiamo conquistarlo ora con la lotta⁷.

Consapevoli di dovere avviare un lavoro di sensibilizzazione e coinvolgimento molto esteso, le attiviste dei Gruppi provenienti dai partiti antifascisti si impegnavano a descrivere i vantaggi e i cambiamenti concreti che sarebbero sopraggiunti in una futura società di partecipazione femminile alla vita democratica. L'attività e lo sforzo organizzativo imposto alle aderenti nei mesi della clandestinità lasciava in realtà poco spazio all'elaborazione politica, che rimaneva appannaggio degli elementi più politicamente attivi e richiamo generico dei volantini. Dai comunicati emerge però la convinzione che la stessa mobilitazione nei Gruppi di Difesa potesse svolgere di fatto un importante ruolo formativo, nella coscienza politica delle donne e nella formulazione di proposte e rivendicazioni da sostenere per l'immediato futuro. La partecipazione attiva al movimento si presentava dunque con una valenza molteplice: offriva il diritto di fronte all'intera società a prendere parte alla ricostruzione del paese, laddove escludersi dalla lotta significava invece non avere alcuna voce in capitolo nelle decisioni collettive; costruiva gli argomenti, l'organizzazione, il tessuto sociale e le parole d'ordine per poter garantire la propria presenza nell'opera futura; era palestra essa stessa di partecipazione democratica e di presa di coscienza.

⁷ *I compiti del momento*, Il comitato provinciale milanese dei Gruppi di Difesa della Donna alle aderenti, 17 giugno 1944; in Archivio Centrale Udi, busta 1, fascicolo 5.

Sarà la tua partecipazione alla lotta, sempre più attiva, che ti permetterà di conquistare i diritti, non solo economici, ma anche politici i quali ti permetteranno di affiancarti all'uomo per la ricostruzione dell'Italia nella nuova costituente, nella nuova democrazia progressiva⁸.

Il messaggio era rivolto in due direzioni: mirava a coinvolgere quella composta collettività femminile che si stava avvicinando appena alla vita pubblica, e insieme ribadiva la necessità di una organizzazione trasversale a coloro che, già attive nei rispettivi partiti di riferimento, vivevano il costante confronto tra la propria identità politica e l'estensione di massa del movimento. Emerge dai comunicati interni la necessità di rendere la realtà dei Gruppi una piattaforma di confronto tra diverse provenienze, nella consapevolezza, talvolta esplicita talvolta solo accennata, che la democrazia stessa non potrà esistere né essere definita tale senza la parità di diritti e di opportunità che solo le donne, tutte insieme, potranno conquistare. «Gli ideali per i quali combattiamo sono gli ideali comuni a tutte» chiarivano i Gruppi di Difesa piemontesi:

Lotta contro i fascisti e i tedeschi, lotta per la libertà e l'indipendenza della Patria, per una democrazia progressiva, per un maggior benessere alle classi lavoratrici, per i diritti delle donne. Unite e decise a lavorare efficacemente assieme per la realizzazione di questi ideali impareremo a conoscerci le une con le altre. Impareremo che vi sono delle ottime combattenti fra le comuniste come fra le democristiane, fra le donne del Partito d'Azione come fra le socialiste. Compagne di lotta oggi, lo saremo anche domani nella ricostruzione e potremo così far valere i nostri diritti, le nostre aspirazioni⁹.

Tale prospettiva dovette fare i conti con una realtà che non lasciava troppo spazio al dibattito e allo studio, pressata com'era dalle urgenze della guerra in corso e dall'ingente mole di mansioni di cui i Gruppi si fecero carico. La proposta teorica di avanzare rivendicazioni femminili in vista delle aspettative di cambiamento future si trovò ad essere messa in disparte, a favore delle esigenze pratiche di una quotidianità sempre molto rischiosa e incalzante, ma è pur vero che la stessa lotta, come facevano notare le attiviste, fu effettivamente occasione e palestra di partecipazione e identità, di educazione all'alleanza e al confronto. Le battaglie portate dalle donne nelle piazze e nei luoghi di lavoro andavano a toccare, anche senza affrontarle direttamente, le problematiche relative alla condizione femminile nella vita pubblica e familiare. Se poche furono le occasioni di riflettere sul ruolo della donna nella dittatura fascista, e se l'idea di un

⁸ Volantino diffuso dal Comitato provinciale modenese dei Gruppi di Difesa della Donna, 3 aprile 1945; in Cdd Modena, Archivio Udi B, ss.1, busta 1, fascicolo 1.

⁹ *A tutte le amiche*, circolare Gruppi di Difesa della Donna, [s.d.]; in Istoretto, Fondo Frida Malan, busta F. MC. 1, fascicolo 1.

percorso progressivo di emancipazione fu un cruccio dibattuto perlopiù tra gli elementi più politicamente attivi e trainanti dei Gruppi di Difesa, si manifestava però nelle diverse battaglie il legame evidente con quelle disuguaglianze sociali che riguardavano nello specifico le donne. Si trattava, nell'estrema precarietà della situazione di guerra, di una riflessione intrinseca alla lotta stessa, a volte resa cosciente, a volte sottesa, che sarebbe affiorata con maggiore possibilità di confronto nell'immediato dopoguerra. Accompagnata sempre dalla speranza, o piena fiducia, nell'esistenza di un futuro di liberazione descritto costantemente come vicino, fertile di prospettive, di certo molto difficile ma rigoglioso e concreto, e affatto nuovo¹⁰.

Parità salariale e tutela della maternità: le lotte sul lavoro.

Le donne italiane vogliono avere il diritto al lavoro, ma che non sia permesso sottoporle a sforzi che pregiudichino la loro salute e quella dei loro figli¹¹.

Siglata tra le volontà e le richieste del manifesto costitutivo, la rivendicazione lavorativa fu indubbiamente una delle occasioni di maggiore discussione e presa di coscienza per le donne attive nei Gruppi. Luoghi vivaci di contrapposizione al regime e di conflittualità dichiarata, le fabbriche furono in particolare territori di mobilitazione e contatto per una manodopera femminile in gran parte molto giovane, spesso inserita nell'officina proprio a causa del sopraggiungere della guerra. Nei luoghi di lavoro le donne ebbero l'occasione di scontrarsi con una realtà di sfruttamento che non riguardava direttamente, o non soltanto, l'occupazione militare nazista, e poterono entrare in relazione con una storia sindacale che stava apprendendo in quegli stessi mesi a riorganizzarsi e a ritessere le fila

¹⁰ Convinzione ribadita dai titoli dei giornali e confermata dalle testimonianze di coloro che hanno messo per iscritto le proprie memorie. Fra tutte, le parole di Maria Antonietta Macciocchi, appena adolescente nella Resistenza romana: «La mia emancipazione stava nel mescolarmi agli uomini, ai ragazzi, ai compagni, che avevo visto fino allora solo nell'altra fila di banchi a scuola. Discutevo infine con loro alla pari. Man mano che i tempi diventavano duri mi accadeva di non tornare a dormire a casa. Penso a quei mesi come a una lunga ebbrezza. [...] Ero sicura che tutto sarebbe finito in un'alba meravigliosa. Agivo e mi comportavo da felice irresponsabile. [...] Ma la mia era una maturazione fantastica, nell'azione politica e come donna. Come non ne avrei mai più conosciute». Macciocchi, *Duemila anni di felicità*, cit., p. 74

¹¹ *Programma d'azione dei Gruppi di Difesa della Donna*, in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., pp. 49-50.

con ciò che era sopravvissuto delle lotte d'inizio secolo. Entrate in massa nelle fabbriche, messe in comunicazione tra loro grazie al contatto con la resistenza organizzata, le donne portarono nei luoghi di lavoro una prospettiva nuova che non aveva fino ad allora avuto occasione di imporsi:

Si può affermare che le operaie sono il campo migliore per questa attività rieducativa; le molte necessità non soddisfatte, l'inasprimento derivante dal lavoro faticoso, monotono e senza possibilità di miglioramento, nonché dalle paghe miserabili e ingiustamente inferiori a quelle degli uomini operai delle stesse categorie, hanno fatto sì che molte, moltissime di queste donne abbiano imparato quale è il loro interesse e sappiano quello che vogliono e quello che loro spetta¹².

S'univano a questa novità le aree lavorative storicamente a maestranza femminile, che avevano già conosciuto occasioni di conflitto sociale e che divennero protagoniste dei movimenti di protesta durante i mesi della Resistenza: le fabbriche del settore tessile, le manifatture tabacchi, e, per quel che riguarda il bracciantato, le campagne coltivate a risaia¹³.

La percezione dell'ingiustizia e dello sfruttamento era inevitabilmente collegata alla questione della disparità salariale, presente ad ogni livello e in ogni situazione lavorativa: nessuna prospettiva per le ragazze assunte di veder evolvere la propria posizione, gli stipendi erano ridotti di un terzo rispetto a quelli degli uomini e non subivano sostanziali modifiche nel corso del tempo. L'idea che il lavoro femminile fosse necessariamente estemporaneo, legato ad un'età della vita precedente il matrimonio o alle urgenze del tutto eccezionali della guerra, contribuiva a mantenere le donne in condizione di inferiorità favorendo e giustificando la disparità palese di trattamento. Su questo aspetto, inoltre, vi erano poche possibilità di trovare la solidarietà e la collaborazione dei compagni di lavoro.

Alla condizione di precarietà, fisica oltre che economica, vissuta sul luogo di lavoro, si aggiungeva per le ragazze il peso delle mansioni domestiche a cui il mestiere non le aveva di certo sottratte; di contro, l'impossibilità per gran parte delle donne sposate di dedicarsi ad altro oltre che alla cura della famiglia, dato il carico di fatica e tempo che questa comportava, costrette le più adulte a trovare guadagno nel lavoro a domicilio, più di ogni altro soggetto a sfruttamento. A

¹² *Appello alle donne italiane*, febbraio 1944; in Istoretto, Fondo Frida Malan, busta C. FM. 1, fascicolo 5.

¹³ Sulla storia delle maestranze femminili e delle conquiste per i diritti del lavoro, si veda Alessandra Pescarolo, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in Angela Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Bari, Laterza, 1996, pp. 299-344. Riguardo al coinvolgimento delle mondine nella resistenza civile al nazifascismo: Angela Verzelli, *Le mondine tra Resistenza e partecipazione politica*, in *Donne, guerra, politica*, cit., pp. 235-250.

livelli più alti di impiego, si faceva evidente il mancato riconoscimento del valore e del percorso professionale per coloro che avevano ottenuto titoli di studio:

È superfluo portare i molti esempi di condizioni di inferiorità che la vita quotidiana crea per la donna rispetto all'uomo; dalla lotta che devono sostenere le ragazze uscenti dall'università per ottenere il lavoro adatto che spetta loro secondo il diritto e il buon senso; all'inumana "routine" del lavoro in fabbrica senza speranza di miglioramento, anche solo di mutamento; all'impossibilità, per le donne che hanno casa e famiglia, di occuparsi d'altro che dell'amministrazione domestica e di dare ai figli una vera educazione; alla molta fatica e al poco guadagno delle lavoratrici a domicilio¹⁴.

Come era avvenuto durante la Prima guerra mondiale, una maggioranza di donne si trovò ad accedere a occupazioni da cui fino a quel momento era stata esclusa, conoscendo così da vicino le dinamiche del lavoro salariato e insieme i vantaggi dell'indipendenza economica. È infatti lo stesso «diritto al lavoro» ad essere rivendicato dai Gruppi di Difesa, assieme all'affermazione decisa che le donne non saranno disposte a ritornare nelle loro case una volta conclusa l'emergenza. La battaglia in difesa dei posti di lavoro occupati dalle donne sarebbe iniziata a guerra non ancora conclusa, così come venne fin da subito fermamente dichiarata «l'opposizione a qualsiasi proposta di differenziazione tra uomini e donne nell'inserimento lavorativo»¹⁵. In questa nuova prospettiva si presentava collateralmente l'esigenza di definire i limiti e le tutele necessarie a proteggere la lavoratrice dai rischi connessi a lavori troppo usuranti o dannosi per la salute. Nell'atto costitutivo veniva indicata tra le richieste la «proibizione del lavoro a catena, del lavoro notturno, dell'impiego della donna nelle lavorazioni nocive»¹⁶, insieme alla volontà di «essere pagate, con un salario uguale per un lavoro uguale a quello degli uomini»¹⁷.

L'esperienza della lotta comune nell'attività cospirativa, il proliferarsi di comitati d'agitazione e azioni di sabotaggio negli ultimi mesi dell'occupazione nazista, permisero alle donne lavoratrici di portare avanti le loro rivendicazioni e di affermare la propria presenza nelle trattative. Nel conflitto con l'autorità si costruirono dinamiche – spesso faticose, combattute, ma presenti – di solidarietà e alleanza tra uomini e donne sul luogo di lavoro, la mobilitazione permise di mettere in luce le esigenze di una categoria fino ad allora trattata del tutto marginalmente. Le donne non solo erano attive, ma si erano dimostrate indispensa-

¹⁴ Fondo Frida Malan, Istoretto, busta C. FM. 1, fascicolo 5; *Appello alle donne italiane*, febbraio 1944.

¹⁵ I° Congresso provinciale Udi, Ravenna, 10 ottobre 1945. *Relazione attività di guerra*; in Archivio Storico Udi Ravenna, busta 1.

¹⁶ *Programma d'azione*, cit.

¹⁷ *Ibid.*

bili: negli scioperi e nelle delegazioni imparavano a difendere le loro richieste e la loro capacità di rappresentarle. Così dichiaravano con ottimismo i Gruppi di Difesa operanti nelle fabbriche milanesi:

Anche nelle delegazioni che trattano in direzione le donne sono sempre più numerose. La partecipazione sempre più attiva delle donne nelle lotte delle masse lavoratrici comincia a dare i suoi frutti: le rivendicazioni presentate dal Comitato di Agitazione e dal Comitato Sindacale sono poste egualmente per gli uomini e per le donne. Le concessioni fatte dagli industriali non equiparano i lavoratori con le lavoratrici, ma un certo progresso si nota¹⁸.

Timidamente, accanto alle rivendicazioni generali della classe lavoratrice, prendevano posto rivendicazioni particolari femminili, anche se gli stessi Comitati milanesi facevano notare, in data gennaio 1945, come «solo in poche fabbriche» i Gruppi fossero riusciti a porre le loro condizioni¹⁹. «Il problema della livellazione delle paghe tra le donne stesse, o in rapporto agli uomini addetti alla stessa produzione delle donne, esiste quasi ovunque», osservavano le attiviste milanesi «mentre, per quanto si sa, solo alla Face di Milano è stato posto»²⁰. Si dichiarava però che «le lavoratrici continueranno la lotta per eliminare ogni differenza di retribuzione per un eguale lavoro»²¹.

Proprio sulla questione della parità di salario si apriva una riflessione necessaria che riguardava direttamente la tutela della donna e della sua salute, in particolare nel rispetto del suo ruolo familiare, che non doveva essere negato né risultare antitetico al lavoro. «La richiesta da parte delle masse lavoratrici femminili semplicemente di salario uguale per uguale lavoro», mettevano in guardia i Gruppi torinesi, «produrrebbe necessariamente, qualora venisse concesso, la disoccupazione femminile»²²:

Per lo stesso genere di lavorazione le donne sono in concorrenza con l'elemento maschile con a loro svantaggio un minore rendimento e spesso anche una minore forza fisica. Finché la loro retribuzione è minore questi fattori non contano e semmai sono

¹⁸ Relazione del Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna di Milano, diretta al Comitato Nazionale, 5 novembre 1944; in Ismli, Fondo Spetrino, busta 1, fascicolo 5.

¹⁹ Il Comitato Prov. Milanese dei Gruppi di difesa della donna e Assistenza ai Combattenti della Libertà, gennaio 1945; in Archivio Centrale Udi, busta 1, fascicolo 69. Riprodotto integralmente in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., pp. 95-96.

²⁰ *Ibid.*

²¹ Relazione del Comitato provinciale dei Gruppi di Difesa della Donna di Milano, diretta al Comitato Nazionale, 5 novembre 1944; in Ismli, Fondo Spetrino, busta 1, fascicolo 5.

²² *Sul lavoro femminile*, foglio dattiloscritto, in Istoreto, Fondo Frida Malan, busta C. FM. 1, fascicolo 1.

a vantaggio del datore di lavoro: qualora la retribuzione venisse pareggiata nessuno assumerebbe più manodopera femminile²³.

Il «minore rendimento» sul lavoro era causato principalmente dalla «discontinuità» della presenza femminile, attribuibile alle assenze per gravidanza, parto e puerperio od anche alle «più frequenti assenze o sospensioni cicliche»: un fenomeno dipendente dalla «diversa funzione fisiologica dei due sessi» e pertanto non modificabile né inerente alla particolare situazione di crisi economica o di guerra²⁴. Nella prospettiva di dare alla donna la possibilità di lavorare nell'arco di tutta la sua vita attiva, ogni richiesta di equiparazione dei salari doveva essere accompagnata alle cautele necessarie a proteggere la sua condizione fisica, insieme alla codificazione di tutele per il periodo di gravidanza; in caso contrario si sarebbe giunti soltanto a una inutile e fallimentare "lotta per il territorio" con le maestranze maschili. Il lavoro delle donne andava difeso, ma insieme andavano rivendicate «vacanze sufficienti e l'assistenza nel periodo che precede e segue il parto»²⁵, come richiesto nel manifesto costitutivo dei Gruppi di Difesa della Donna. Di più, nell'affermare il valore sociale della maternità bisognava esigere «che i periodi di astensione dal lavoro per gravidanza o per allattamento» venissero considerati «agli effetti della retribuzione come periodi lavorativi»²⁶.

Prendeva le mosse una battaglia dirimente per i diritti delle donne e per l'evoluzione civile della società: mezzo di indipendenza economica e di affermazione personale, il lavoro doveva essere accessibile a tutti ed incorporare quelle tutele necessarie per permettere alle donne di prendervi parte senza abdicare alla maternità. Non più mero tramite per la riproduzione, non più asservita al proprio ruolo familiare, la donna libera cittadina doveva avere il diritto, innanzitutto, di non esser costretta a scegliere tra il lavoro e la famiglia: in caso contrario, i ruoli tradizionali che relegavano la donna in casa e conferivano all'uomo i doveri della vita pubblica sarebbero rimasti immutati, il lavoro femminile avrebbe continuato ad essere territorio di sfruttamento e schiavitù²⁷. Periodi di riposo in concomitanza con la gravidanza e l'allattamento, diritto al reintegro nel posto di lavoro e salario garantito durante l'assenza: richieste e battaglie che a distanza di settant'anni continuano a dover essere difese e combattute, e che avrebbero

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Programma d'azione*, cit.

²⁶ *Donne e lavoro*, foglio dattiloscritto, in Istoretto, Fondo Frida Malan, busta C. FM. 1, fascicolo 1.

²⁷ Per una storia della legislazione del lavoro femminile in Italia, rimando a Maria Vittoria Ballestrero, *La protezione concessa e l'eguaglianza negata: il lavoro femminile nella legislazione italiana*, in *Il lavoro delle donne*, cit., pp. 445-469.

spinto l'Assemblea costituente a dedicarvi un articolo specifico della Carta costituzionale, il trentasettesimo²⁸.

La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale e adeguata protezione.

L'argomento della conciliazione tra lavoro e maternità toccava da vicino tutte le categorie ed emerge puntualmente in svariate relazioni. Era un tema molto sentito, che coinvolgeva le operaie come le braccianti, le sarte, le contadine, le insegnanti. Coloro che non vivevano di un lavoro salariato richiedevano che l'organizzazione femminile si battesse per l'istituzione di casse di mutuo soccorso al fine di coprire le esigenze della maternità e le malattie. L'occasione del contatto con la Resistenza e con l'attività dei Gruppi di Difesa apriva la possibilità di rendere concrete e praticabili rivendicazioni comuni. «Molto sentita è la necessità di una Cassa malattie, gravidanza e puerperio», scrivevano da Torino le attiviste mobilitate tra le sarte e artigiane²⁹; lo stesso veniva segnalato riguardo alle donne impegnate nel lavoro dei campi, sempre legate alla doppia durissima mansione dell'attività agricola e di quella domestica:

Per tutte le contadine si pone urgentemente il problema di pronta assistenza medica nei casi di maternità ed infanzia e di un effettivo funzionamento di casse mutue richiedendone l'istituzione dove queste non esistono³⁰.

In campagna il ruolo di cura della casa e della famiglia, che spettava solo ed esclusivamente alle donne, non era mai separato dalle esigenze della coltivazione, dell'allevamento e del raccolto. In particolar modo nei periodi più intensi dell'anno agricolo, il carico di lavoro e fatica sulle spalle delle contadine poteva essere estremo, con conseguenze gravemente usuranti. I Gruppi di Difesa impegnati nelle agitazioni sul lavoro cercarono di richiamare l'attenzione su questo aspetto:

²⁸ Per una ricostruzione puntuale e documentata della legislazione riguardante le politiche di genere e di previdenza sociale nell'Italia repubblicana a partire dalla stagione costituente, rimando a *Le leggi delle donne che hanno cambiato l'Italia*, a cura della Fondazione Nilde Iotti, Roma, Ediesse, 2013.

²⁹ *Che cosa vogliono le artigiane*, «La Difesa della Lavoratrice», n.5, 8 aprile 1945; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

³⁰ *Direttive per il lavoro da svolgere tra contadine*, Segreteria nazionale dei Gruppi di Difesa della Donna, 19 marzo 1945; in Insml, Fondo Clnai, Busta 14, fascicolo 37.

Se bene non sia facile sceverare l'amministrazione domestica da quella dell'azienda agricola, è inconfutabile che nel periodo del maggior lavoro in campagna si verifica un eccesso di lavoro per la massaia che cerca di trascurare il meno possibile casa e bambini: con risultati scarsi, come è evidente, e con la triste conseguenza dell'invecchiamento prematuro³¹.

Unico modo per poter modificare una situazione di immobilità sociale così radicata (oltre a quanto si poteva sperare dalla progressiva «industrializzazione della vita domestica»³²) era tentare di avviare un sistema efficiente di previdenza rivolto a maternità e prima infanzia, che sgravasse in parte anche le donne in campagna, ufficialmente “non impiegate”, dal carico di lavoro a cui erano dedite. Il diritto al lavoro tutelato significava anche diritto a dedicarsi con il tempo e la cura necessari alla famiglia e ai figli più piccoli, come nelle condizioni presenti – denunciava la propaganda dei Gruppi – non si verificava. Tra le richieste siglate nel manifesto costitutivo era segnalata infatti «la possibilità di allevare i propri figli, di vederli imparare una professione, di saperli sicuri del proprio avvenire»³³. Necessario ad esempio un sistema di assistenza all'infanzia che si occupasse dei bambini in tenera età attraverso l'istituzione di appositi asili.

Annunciava la propaganda femminile la prospettiva, ancora tutta da definire, di una futura equa distribuzione del lavoro che avrebbe migliorato la vita quotidiana e domestica di tutte alleggerendo alla donna lavoratrice il peso aggiuntivo degli obblighi famigliari:

Se nella società di domani la donna dovrà partecipare con maggiore intensità e attività al ciclo produttivo e alla vita della nazione, sarà necessario che, oggi stesso, la donna partecipi alla conquista di questa società di domani, nella quale essa sarà liberata, attraverso una razionale distribuzione del lavoro, del peso delle faccende domestiche, almeno da quelle che sono più gravose e pesanti³⁴.

Si tratta di tematiche che avrebbero fatto parte di decisive battaglie e mobilitazioni nella storia dell'Italia repubblicana, ma che già erano dibattute e affermate nei loro punti chiave durante i mesi dell'occupazione nazista, mentre fuori infuriava la guerra, il paese era lacerato dall'avanzare del fronte, la vita civile del tutto stravolta. Mentre si occupavano di procurare mezzi e armi ai partigiani nascosti, le donne dei Gruppi di Difesa imbastivano le basi per la costruzione di

³¹ *Appello alle donne italiane*, febbraio 1944; in Istoreto, Fondo Frida Malan, busta C. FM. 1, fascicolo 5.

³² *Ibid.*

³³ *Programma d'azione*, cit.

³⁴ *Dalla doppia schiavitù alla liberazione femminile*, «Noi Donne», edizione Piemonte, n. 3, 1 giugno 1944; in Istoreto, Fondo Vito D'Amico, busta A. DV. 5, fascicolo 33.

quella struttura sociale su cui si sarebbe dovuta fondare la civiltà futura, nella convinzione che i diritti di cittadinanza non potessero essere separati dalle garanzie di indipendenza economica degli individui e dalla tutela degli elementi più deboli. Oltre al mutuo soccorso per coprire gravidanza e puerperio, le sarte torinesi in contatto con i Gruppi di Difesa chiedevano anche di poter usufruire di un sistema pensionistico, da pretendere e organizzare secondo le specifiche esigenze della professione:

È fondamentale la creazione di una forma di assicurazione vecchiaia che permetta alla lavoratrice una pensione possibile non oltre il cinquantacinquesimo anno di età, perché per il particolare lavoro a cui essa si dedica l'età giovanile è coefficiente importantissimo nella preferenza ricevuta dalla clientela³⁵.

Per indipendenza economica si intendeva anche il diritto di amministrare le finanze familiari e di avere piena responsabilità giuridica nelle decisioni riguardanti la proprietà e i figli. Il diritto di famiglia vigente negava di fatto alle donne la propria autonomia, sia economica che individuale, affidando al capofamiglia la responsabilità di qualsiasi decisione attinente ciascun membro della famiglia a suo carico, ovvero le donne e i figli maschi minorenni³⁶. Ogni donna di casa era necessariamente "affidata" a un uomo, fosse il marito oppure un fratello o un parente. Nella pratica, soprattutto durante i mesi della guerra, con le frequenti assenze e i lutti, la presa in carico effettiva della famiglia da parte delle donne avveniva con estrema frequenza, ma restava l'ingiustizia e il limite di non essere riconosciute come responsabili autonome dell'economia personale e familiare. Nel gennaio del 1945 il Comitato d'agitazione del Piemonte rilevava tra le rivendicazioni poste agli industriali la possibilità, per le donne «risultanti capi-famiglia, perché vedove o per altre ragioni», di vedere riconosciuto il proprio ruolo e di ricevere dunque «lo stesso trattamento riservato agli uomini»³⁷. Secondo «La Difesa della Lavoratrice», che riportava la notizia, si trattava di una grande vittoria, «non solo di carattere economico, ma politico e morale»³⁸, poiché indicava chiaramente il peso e l'influenza esercitata dalle donne negli organi clandestini della lotta di liberazione, ottenendo di affidare a tutte coloro che di fatto dove-

³⁵ *Che cosa vogliono le artigiane*, «La Difesa della Lavoratrice», n.5, 8 aprile 1945; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

³⁶ Nell'articolo del Codice civile del 16 marzo 1942 veniva ribadita l'esclusività della patria potestà al capofamiglia, escludendo la moglie dai diritti di proprietà e di ereditarietà. Per una storia del diritto di famiglia, Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia, 1796-1975*, Bologna, il Mulino, 2002.

³⁷ *Donne capo-famiglia*, «La Difesa della Lavoratrice», 29 gennaio 1945; in Archivio Centrale Udi, busta 1, fascicolo 58. Riprodotto in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., pp. 83-84.

³⁸ *Ibid.*

vano occuparsi del mantenimento familiare (per avere il marito partigiano, o deportato, rastrellato, prigioniero) il diritto e la responsabilità del proprio ruolo. «Accanto ai problemi dei lavoratori in generale, si pongono problemi particolarmente femminili», faceva notare il foglio torinese, e ciò significava che le donne erano partecipi «non solo alla lotta, ma agli organismi che la dirigono»³⁹.

Era consapevolezza comune, affermata e ribadita nella propaganda dei Gruppi, che le esigenze delle donne dovessero essere poste e difese dalle donne stesse: l'unica via per ottenere un cambiamento che non fosse percepito e vissuto come una concessione calata dall'alto. «Non è forse giusto» si leggeva sul giornale «La Madre del Partigiano», «che a decidere delle nostre questioni siamo noi e non degli uomini, che con tutta la loro buona volontà conoscono solo relativamente le nostre possibilità e le nostre aspirazioni?»⁴⁰. Pertanto, indispensabile per l'oggi la presenza delle donne nei comitati sindacali, nei comitati di agitazione e nel Cln; per il domani una «rappresentanza femminile proporzionale alle masse rappresentate in tutti gli organi sindacali»⁴¹. A tal proposito si invitavano le attiviste a fare propaganda affinché le donne si facessero sempre più rappresentare da donne, ovvero scegliessero di eleggere come portavoce coloro che si trovavano ad affrontare nel quotidiano le loro stesse difficoltà ed ingiustizie.

Solo attraverso questa via le richieste delle donne giungeranno al datore di lavoro in termini di aut aut: solo così si potrà arrivare ad ottenere un tangibile pareggio di salari, solo così, in caso contrario, si potrà giungere allo sciopero organizzato in funzione di interessi femminili⁴².

In questo modo, appropriandosi di «tutti gli strumenti utili alla lotta» e presentandosi con chiare richieste, era possibile raggiungere un risultato che non fosse il «frutto di una concessione benevola delle classi dirigenti maschili» ma una «conquista ponderata e voluta con piena coscienza di causa»⁴³.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Sul voto femminile*, «La Madre del Partigiano», Gruppi di Difesa della Donna, n. 1, febbraio 1945; in Istoretto, Fondo Guglielmo Savio, busta C. GS. 1, fascicolo 6.

⁴¹ *Donne e lavoro*, foglio dattiloscritto, in Istoretto, Fondo Frida Malan, busta C. FM. 1, fascicolo 1.

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Donne capo-famiglia*, «La Difesa della Lavoratrice», 29 gennaio 1945; in Archivio Centrale Udi, busta 1, fascicolo 58.

La lunga strada dell'emancipazione

Non è dubbio che quando la lotta sarà vinta e l'eguaglianza sarà attuata questo stato di cose verrà a cessare. Ma non automaticamente, come può auspicare chi sogna un domani di libertà e benessere in cui tutte le cose andranno a posto da sole: se per uguaglianza si intende la libertà per ciascuno di vivere secondo le proprie possibilità e capacità, tali possibilità e capacità debbono essere valutate gradualmente, e le relative esigenze gradualmente soddisfatte⁴⁴.

Se nell'immaginare e descrivere la prospettiva della fine della guerra la nota dominante era spesso di operoso ottimismo, di speranza e fiducia diffusa in un futuro di rinnovamento, non vi erano dubbi però, nemmeno tra le commentatrici più entusiaste, che il percorso di partecipazione attiva delle donne alla società dell'avvenire fosse solo al suo timido inizio, e che avrebbe necessitato di molta energia e forza di volontà per poter prendere le mosse nell'Italia della ricostruzione.

Il fascismo aveva avallato il ruolo della donna come angelo del focolare e come generatrice di figli, rinsaldando attraverso alcune scelte legislative una conformazione sociale rigida e radicata, che certo con la modernizzazione aveva già iniziato a minacciare le sue prime crepe, ma che si mostrava ancora sostanzialmente solida. Oltre alle celebrate giornate di premiazione per le famiglie numerose, il regime fascista aveva rivolto particolari attenzioni a evitare che le donne si distraessero dalla loro funzione familiare, ovvero a impedire il più possibile che avessero una vita professionale. Dalla possibilità per le imprese di licenziare le donne, al tetto massimo di impiegate nelle amministrazioni pubbliche, fino ai divieti espliciti di prendere parte ad alcune professioni (una fra tutte, l'insegnamento di materie letterarie nelle scuole superiori), la legislazione fascista aveva costellato il suo percorso di tentativi di allontanare la componente femminile della società dalla vita pubblica, affinché si dedicasse con maggiore tempo e costanza all'attività primaria che le era stata affidata, quella di partorire e allevare numerosi figli per la patria⁴⁵. La criminalizzazione dei metodi contraccettivi e la tassazione del celibato facevano il resto: se la potenza della

⁴⁴ *Appello alle donne italiane*, febbraio 1944; in Istoretto, Fondo Frida Malan, busta C. FM. 1, fascicolo 5.

⁴⁵ Il divieto per le donne all'insegnamento di materie letterarie negli Istituti superiori risale al dicembre del 1926. In un decreto del settembre 1938 venivano poi autorizzate le amministrazioni pubbliche a indire bandi per soli uomini, mentre fu stabilito un tetto massimo del 10% all'assunzione di donne, con diritto a licenziare il sovrannumero. Si veda per i dettagli della legislazione fascista: Paolo Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia*, cit., pp. 207-230. Per una ricostruzione completa della figura femminile durante il regime, rimando a Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 2001.

nazione derivava dalla quantità dei suoi abitanti, contribuire ad aumentarne il numero era un dovere patriottico oltre che morale, la famiglia era un obbligo e non dovevano sussistere, soprattutto per le donne, alternative di sorta⁴⁶.

All'impossibilità di accedere ad alcune professioni seguiva, naturalmente, la preclusione da gran parte dei percorsi scolastici. Le donne, già fortemente limitate dalle mansioni domestiche, già lontanissime dalle professioni più qualificate, abbandonarono quei banchi di scuola che avrebbero portato ad inutili titoli di studio. Liberarsi dal regime fascista voleva dire, per le donne uscite dalla guerra, liberarsi anche da queste imposizioni e rivendicare innanzitutto il proprio diritto all'affermazione personale e professionale. Il manifesto costitutivo dei Gruppi di Difesa della Donna dichiarava infatti la ferma volontà di «partecipare all'istruzione professionale» e la richiesta «di non essere adibite nelle fabbriche e negli uffici soltanto ai lavori meno qualificati»⁴⁷. La rigida struttura sociale che perpetrava la divisione dei ruoli si avvaleva di limitazioni culturali e tradizioni radicate così come di un sistema legislativo che era necessario mettere in discussione, innanzitutto cominciando a garantire alle donne «la possibilità di accedere a qualsiasi impiego, all'insegnamento in qualsiasi scuola, unico criterio di scelta, il merito»⁴⁸.

Si prospettava un cambiamento epocale, sperimentato e messo in pratica ogni giorno nelle dinamiche inedite dell'attività clandestina femminile, una prospettiva rivoluzionaria di cui andavano definiti fin da principio i percorsi, i termini, le possibilità. Diffusa la consapevolezza di trovarsi di fronte a uno di quei momenti di profondo mutamento in cui, come ha descritto Bianca Guidetti Serra, «con l'emergere di una sua componente subalterna, l'intera società compie un salto»⁴⁹; e si faceva necessario provare a costruirne e immaginarne le modalità. «Finora nel nostro Paese non si era mai pensato seriamente (e dicendo seriamente non parlo dei gruppi femminili fascisti...) alle questioni della donna», faceva notare il giornale «La Madre del Partigiano», mettendo in luce come «in tutte le parti del mondo, Turchia, Paesi nordici, Russia, America, eccetera, nell'ultimo quarto di secolo questa questione è stata portata sul piano delle cose da risolvere e sono state gettate le basi per la futura emancipazione della donna»⁵⁰. Quali erano i risultati storici di questa evoluzione?

⁴⁶ Sulle politiche fasciste per l'incremento delle nascite, attuate attraverso l'organizzazione dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (Omni), si veda Michela Minesso (a cura di), *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea. Origini, sviluppo e fine dell'Omni, 1925-1975*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 49-126.

⁴⁷ *Programma d'azione*, cit.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ Guidetti Serra, *Bianca la Rossa*, cit., p. 45.

⁵⁰ *Sul voto femminile*, «La Madre del Partigiano», Gruppi di Difesa della Donna, n. 1, febbraio 1945; in Istoreto, Fondo Guglielmo Savio, busta C. GS. 1, fascicolo 6.

Senza intaccare quelle particolari prerogative nostre, la donna è stata portata in maggior livello intellettuale e a migliori condizioni materiali, partecipa attivamente alla vita politica e occupa posti importanti nelle moderne organizzazioni⁵¹.

L'emancipazione femminile era dunque vista come un apporto decisivo alla causa del progresso, il simbolo di un miglioramento sociale che era necessario invocare e accelerare, per il benessere dell'umanità intera; un «fatto nuovo» che apriva la via a un cambiamento indispensabile, nonché «un fattore importante nella rinascita della nostra Patria»⁵². Sebbene dall'Italia liberata «gli uomini politici» avessero dimostrato, con l'istituzione del diritto di voto (31 gennaio 1945), «di aver capito e di aver preso i primi provvedimenti necessari per risolvere la questione femminile»⁵³, il percorso era ancora tutto da costruire e a farlo dovevano essere le donne stesse. Tra timori, aspirazioni, diffidenze, il ruolo dei Gruppi di Difesa doveva essere di guida e di educazione, rappresentando appieno quel «primo passo» sulla strada che la donna italiana si accingeva a percorrere «per giungere dalla completa indifferenza e ignoranza alla coscienza e alla maturità politica»⁵⁴.

In questa massa risvegliata, anche se tuttora politicamente indifferenziata, gli elementi più attivi e progrediti, che già hanno scelto e seguono una tendenza più precisa, potranno far opera di chiarificazione e di propaganda, aiutando le altre a scegliersi una via⁵⁵.

In tale opera pedagogica si presentava con forza l'esigenza dell'estensione del movimento, oltre i confini dei partiti e oltre le differenze sociali e culturali. Parte dell'impegno delle attiviste nei Gruppi fu volto ad estendere la base sociale e costruire occasioni di confronto, coinvolgimento, partecipazione, in ambiti lavorativi diversi da quelli che avevano visto nascere l'organizzazione. Lavorare tra le massaie, tra le contadine, comportava avvicinarsi a problemi nuovi, inventare altre modalità di azione, imparare a costruire relazioni su diverse basi. La questione era oggetto di grande discussione, fece parte di numerose comunicazioni e direttive, trovò diverse soluzioni così come ebbe diversi esiti. I resoconti e le testimonianze raccontano spesso l'enorme difficoltà del mettere in comunicazione diverse provenienze sociali e culturali, ovvero le donne già attive nell'esperienza politica con la timidezza e distanza di coloro che prendevano parte

⁵¹ *Ibid.*

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ *Chiarimenti sui rapporti coi "Gruppi di Difesa della Donna"*, circolare n. 5, riservata, Comitato regionale per il Piemonte dei Gruppi Femminili di G.L.,[s.d.]; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

⁵⁵ *Ibid.*

per la prima volta a una organizzazione. Nell'esperienza pratica questi mondi trovarono modo di comunicare e di individuare, attraverso le esigenze e richieste della vita quotidiana e lavorativa, punti comuni di rivendicazione.

Il contatto con le contadine venne favorito anche dalla forzata convivenza che gli spostamenti di popolazione dalla città alle campagne avevano creato. Il ricovero in campagna degli sfollati permise la costruzione di legami che prima non sarebbero stati possibili, e che i Gruppi di Difesa tentarono di trasformare in occasione di confronto ed estensione del movimento.

Essere vicino alle contadine, saper parlare loro in modo semplice, consigliarle e guidarle ad organizzarsi e ad essere attive nei Gruppi di difesa della donna, ecco un compito che si pone a tutte le nostre organizzate, a tutte le aderenti, che hanno occasione di avvicinarle. Preoccupiamoci dunque di stabilire fra le donne della città e le donne delle campagne quel legame affettuoso che tenderà ad eliminare i residui di divisione seminati dalla propaganda fascista. Le operaie, le impiegate, le donne che lavorano in città e che la sera sfollano nelle vicine campagne si diano da fare fra le loro conoscenze. Ognuna di loro si faccia promotrice di un Gruppo di campagna e lo segnali alla compagna dirigente con cui è in contatto⁵⁶.

In campagna però, «cambiando le condizioni di lavoro, i modi di vivere delle popolazioni»⁵⁷, era necessario sapersi adattare a diverse modalità organizzative e non applicare gli schemi rigidi conosciuti nella realtà cittadina. Ad esempio, indicavano le direttive, nelle campagne non era quasi mai possibile riunirsi nelle case, «perché generalmente vivono in comune diverse famiglie e non tutte possono essere messe al corrente del lavoro svolto dai singoli membri della famiglia»⁵⁸. Bisognava invece saper fare uso di altri luoghi adatti alle garanzie cospirative, ovvero i prati e i campi. Doveroso però rispettare le contadine e la gran mole di lavoro a cui erano solitamente dedite, per cui occorreva «scegliere il giorno e l'ora delle riunioni nei rari momenti disponibili e più particolarmente la domenica, avendo però cura di lasciare loro un po' di tempo per i divertimenti e il riposo»⁵⁹. Anche la promiscuità e il continuo contatto con la comunità era elemento inedito per le attiviste cittadine, da tenere in considerazione in quanto non propriamente consoni alle necessità della lotta clandestina:

⁵⁶ *Direttive per il lavoro da svolgere tra contadine*, Segreteria nazionale dei Gruppi di Difesa della Donna, 19 marzo 1945; Insml, Fondo Clnai, Busta 14, fascicolo 37.

⁵⁷ *Ibid*

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ *Ibid.*

Occorre insistere molto, nelle campagne, per far rispettare le più elementari norme cospirative. Sia per l'ambiente familiare esistente nel villaggio ove tutti si conoscono ed ognuno sa vita e miracoli dell'altro, sia anche per inesperienza pratica, si pensa facilmente che non vi è nessun male a far conoscere la tale o tal'altra cosa a parenti e amici⁶⁰.

Dilemma decisivo per le attiviste, trovare occasione e maniera di comunicare con la parte più nascosta, discreta, quella che non si trovava nelle fabbriche al lavoro e nemmeno nelle fila del bracciantato: coinvolgere le casalinghe, le madri di famiglia, portarle a far parte attiva dell'organizzazione. Le donne di casa, cui veniva chiesto di far la maglia per aiutare i partigiani, che erano disposte a mettere a rischio la propria incolumità per affrontare le armi attorno al deposito di farina e portare qualcosa a casa, apparivano così nuove e restie a ogni forma di aggregazione e rivendicazione, così necessario il loro contributo se si voleva proporre e immaginare un futuro alla portata di tutte.

I Gruppi si rivolgono oggi in particolare alle donne di casa perché queste, entrando a far parte dei Gruppi, vi apportino la loro esperienza, il loro buon senso, la loro immediatezza del sentire⁶¹.

«Urge l'apporto di energie femminili» continuavano le attiviste di Giustizia e Libertà che militavano nei Gruppi piemontesi, «in tutti i campi e in ogni settore della società»⁶². Una relazione tra mondi distanti che si presentava come indispensabile, unica possibilità di mettere in atto il cambiamento, di far sì che «la nuova società» che sarebbe uscita dalla «nostra rivoluzione» fosse veramente «sintesi di tutte le energie che in essa operano, equilibrio della personalità umana: la Donna e l'Uomo»⁶³. Se gli elementi più attivi e politicamente definiti dei Gruppi avevano il compito di indirizzare ed educare le altre donne a scelte politiche consapevoli, la prospettiva di un movimento femminile di massa doveva restare prioritaria e proseguire auspicabilmente nella futura Italia democratica, come avevano ben chiaro tanto il Partito comunista quanto il movimento femminile di Giustizia e Libertà:

È desiderabile però che i Gruppi così differenziati non si scindano, ma riconoscano la necessità di rimanere strettamente uniti su certi principi comuni che permettano loro

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ *I Gruppi di Difesa della Donna*, volantino del Movimento Femminile di Giustizia e Libertà, [s. d.]; Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

⁶² *Ibid.*

⁶³ *Ibid.*

di collaborare praticamente, e dia alla loro azione il peso e l'importanza di una azione di massa⁶⁴.

Nell'idea di costituire, a guerra finita, una associazione nazionale «che comprendesse la maggioranza delle donne d'Italia e che agisse in accordo e collaborazione con le Leghe femminili esistenti in quasi tutte le altre parti del mondo»⁶⁵, s'impondeva necessariamente una riflessione su quali fossero le basi comuni di tale trasversalità. Oltre alle battaglie sul lavoro, legate a concrete rivendicazioni, si presentava la necessità di provare ad individuare, indicare, immaginare la donna del futuro, nelle sue relazioni interpersonali e nella sua partecipazione politica. Una libera cittadina che andava delineandosi nelle discussioni così come prendeva forma nel confronto quotidiano con le resistenze e le opposizioni della realtà circostante. «Incontreremo ostacoli, dovremo lottare contro pregiudizi e vecchie tradizioni» si leggeva sulle pagine di «Noi Donne», «ma infine avremo la vittoria»⁶⁶. Perché ciò avvenisse, però, era evidente che la liberazione femminile non poteva fermarsi alla questione dell'emancipazione economica né dei diritti sul lavoro:

Alla concezione meschina della donna, che è in casa "a far la calza" anche dopo ore di lavoro nello studio o nell'officina, dobbiamo contrapporre la concezione più nobile della donna che è compagna dell'uomo nella gioia del lavoro come nella gioia del riposo⁶⁷.

Anche l'indipendenza economica poco poteva valere, se si manteneva immutata la condizione di sottomissione della donna all'interno del nucleo familiare. Pochi gli argomenti attorno alla questione delle relazioni di coppia, che invece avrebbe coinvolto ampi dibattiti e battaglie fondamentali nei decenni successivi. Emergeva nondimeno una riflessione sulla necessità dello svago, dell'istruzione, del tempo libero, ovvero la necessità di non aggiungere al lavoro indipendente la dipendenza abbruttente degli obblighi familiari, la «doppia schiavitù» delle occupazioni domestiche. Migliaia e migliaia di donne non avevano possibilità alcuna di dare spazio al proprio sviluppo intellettuale, non avevano accesso alla cultura né tantomeno al contatto con la società, «necessari all'animo umano se non

⁶⁴ Chiarimenti sui rapporti coi "Gruppi di Difesa della Donna", circolare n. 5, riservata, Comitato regionale per il Piemonte dei Gruppi Femminili di G.L. [s.d.]; in Istoretto, Fondo Anna Marullo, busta A. Ma. 1, fascicolo 5.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ *Dalla doppia schiavitù alla liberazione femminile*, «Noi Donne», edizione Piemonte, n. 3, 1 giugno 1944; in Istoretto, Fondo Vito D'Amico, busta A. DV. 5, fascicolo 33.

⁶⁷ *Ibid.*

si vuole che questo si atrofizzi»⁶⁸. Ignoranza e dipendenza emotiva non avrebbero modificato i rapporti né avrebbero creato una società di cittadine consapevoli.

«Il nostro popolo si dimostrerà veramente maturo se alla conquista della giustizia saprà accompagnare la difesa dei valori e della personalità umana»⁶⁹, si leggeva tra i fogli dei Gruppi piemontesi, i più attivi nella costruzione di un dibattito sui diritti femminili. In tale maturazione si affermava appieno la nuova funzione politica della donna, che avrebbe concorso a «mantenere l'evoluzione delle nuove forze politiche attaccate ai più intimi valori umani»⁷⁰. L'appello tentava di delineare i tratti ideali di questa nuova protagonista del futuro:

Poiché al vecchio reativo schema della idealizzata donna di casa non vogliamo contrapporre lo schema astratto della donna nuova, disumanizzata molecola di una società collettivistica e meccanizzata, ma la realtà di una donna che, non rinnegando le proprie tradizionali funzioni nella casa e nella famiglia, sappia tuttavia inserirle in una più ampia visione degli interessi sociali collettivi⁷¹.

Spesso compariva negli articoli la precisazione riguardo al ruolo familiare e materno, che non doveva essere messo in discussione nella nuova società. Non vi fu spazio, se non molto marginale, per una riflessione sull'emancipazione femminile che comprendesse anche il diritto di scelta e la reale indipendenza dai ruoli familiari imposti. Quasi a voler difendere le nuove idee dalle paure di chi temeva uno stravolgimento totale dei rapporti, sembrava opportuno dover mettere in chiaro a coloro che stavano prendendo parte alle battaglie del presente che la struttura tradizionale della famiglia non era in discussione, che partecipazione cosciente alla vita della nazione non avrebbe significato perdere la propria identità di donne, mogli e madri⁷². Anzi, venne in più occasioni messo in

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ *Appello alle donne italiane*, febbraio 1944; in Istoretto, Fondo Frida Malan, busta C. FM. 1, fascicolo 5.

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ *Ibid.*

⁷² Tale precisazione venne posta soprattutto dai gruppi femminili dei partiti antifascisti. Mentre Rita Montagnana dava alle stampe per il Partito comunista l'opuscolo dedicato a *La famiglia, il divorzio, l'amore* (1945), la propaganda femminile del Partito d'Azione come quella del Partito socialista confermava il medesimo scrupolo. Sul giornale socialista «La Compagna» si leggeva alla vigilia dell'insurrezione: «Fonte di lagrime desolate, la famiglia è un momento di ascesa spirituale, una tappa obbligata nel processo di liberazione dell'uomo: il quale è più libero legato dai più oppressivi vincoli familiari che fuori dalla famiglia. Noi donne sappiamo quanta importanza abbia l'istituto familiare, che costituisce il centro dei nostri affetti più puri, verso cui converge la maggior parte delle nostre quotidiane fatiche: la famiglia è la cellula fondamentale della convivenza sociale, è il più elementare organismo da cui si dilata il germe della solidarietà umana. Il socialismo, sia ben chiaro, non vuole distruggere la famiglia: riconosce anzi che la famiglia saldamente organizzata e spontaneamente formata, è garanzia di un forte aggregato sociale». *La Famiglia*, «La Compagna».

chiaro come proprio la sensibilità e le capacità peculiari delle donne avrebbero portato a una visione diversa delle priorità politiche e dei rapporti sociali indispensabile per il progresso civile del paese.

Era però presente l'idea, anche se le modalità con cui raggiungere tale risultato non erano troppo definite, di una gestione del quotidiano dove a lavoro e partecipazione politica corrispondesse possibilità di crescita intellettuale e morale, dove la libertà individuale fosse parte integrante dello sviluppo della società.

E allora anche per noi si aprirà una vita più bella e più libera: anche noi potremo partecipare, dopo le ore di lavoro, nell'officina, nelle fabbriche, nello studio, alla vita culturale e politica di tutto il paese: potremmo aprire la mente a nuove conoscenze, formarci una coscienza più sana e più morale, e, cosa più importante di tutte, trasmettere ai nostri figli questa nuova coscienza: questo nuovo senso di una vita che conosce accanto al travaglio lieto del lavoro le gioie del riposo e di una sana ricreazione⁷³.

Unità femminile e identità politica: conflittualità e percorsi.

Nella ricerca di un orizzonte condiviso, si trovarono a stretto contatto donne molto diverse, per estrazione culturale e per coscienza politica, unite dalle esigenze comuni della guerra in corso ma molto distanti nei rispettivi percorsi personali. Le donne dei Gruppi si fecero promotrici di una campagna educativa, che sovente veniva declinata secondo i parametri del partito di riferimento. Alla rigidità della pedagogia di partito si contrapponevano le resistenze, spesso culturali e sociali più che politiche, delle affiliate. Se la comunicazione riusciva ad essere fluida e operativa nell'organizzazione delle azioni di supporto alla guerriglia, nel momento della riflessione emergevano tutti i pregiudizi e le difficoltà, la costruzione solida dell'appartenenza comune si scontrava con ostacoli intrinseci: il timore alla partecipazione, la distanza culturale, l'orientamento religioso; e, nel rapporto con gli uomini, la dura battaglia per l'affermazione. Così descrivevano nel loro rapporto i Gruppi di Difesa della Donna a Bologna, zona dove l'organizzazione femminile coincideva, di fatto, con la militanza nel Partito comunista:

Giornale per la donna del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria», Edizione Lombarda, anno II, n.1, 20 aprile 1945; in Insml, Fondo Palumbo, busta 3, fascicolo 3.

⁷³ *Dalla doppia schiavitù alla liberazione femminile*, «Noi Donne», edizione Piemonte, n. 3, 1 giugno 1944; in Istoretto, Fondo Vito D'Amico, busta A. DV. 5, fascicolo 33.

Se possiamo dire che per il semplice fatto di essere giovani comuniste, queste ragazze hanno in parte superato i pregiudizi preesistenti tra le ragazze, nondimeno spesso alcuni rimangono. Ci siamo trovate spesso di fronte a casi in cui brave compagne che hanno realizzato e realizzano tuttora un buon lavoro si sono trovate a disagio, qualche volta hanno superato vere crisi di coscienza per essere state troppo settariamente contraddette nelle loro convinzioni religiose e famigliari⁷⁴.

Le attiviste bolognesi suggerivano quindi, per dare alle nuove aderenti la «possibilità di comprendere i principi del comunismo»⁷⁵, di «organizzare corsi, scuole, conferenze, letture collettive di opuscoli» guidando le neofite nella lettura e incitandole alla discussione. La confusione e sovrapposizione tra la dottrina strutturata dei partiti antifascisti, allenati alla clandestinità e alla disciplina gerarchica, e la trasversalità in via di definizione dei Gruppi di Difesa, non favoriva certo lo sviluppo di una riflessione aperta, che in molti casi si riduceva all'insegnamento di principi teorici da parte delle militanti provenienti dai partiti verso le nuove e disorientate aderenti. In particolare il Partito comunista, che arrivava alla Resistenza con una solida formulazione teorica e la lunga esperienza della clandestinità, tendeva ad egemonizzare questo aspetto e ad imporsi nel dibattito. Il «Comitato di Partito per lo studio dei problemi femminili» si adoperava, in data gennaio 1945, a tenere corsi rivolti alle donne riguardanti i «capitoli principali del leninismo» ovvero, «strategia e tattica del Partito, dittatura del proletariato, dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini», senza dimenticare ovviamente «i discorsi di Togliatti»⁷⁶. Non propriamente un'analisi condivisa sul ruolo della donna nella società.

Al di là della difficile comunicazione tra diverse provenienze politiche, si scorge tuttavia nelle distinte relazioni dei Gruppi una problematica comune a tutte le attiviste già orientate, il dover fronteggiare le medesime paure e timidezze, la fatica di costruire una prospettiva femminile di massa nel rapporto tra donne e nella relazione con la politica maschile. Pregiudizi radicati si mostrarono alla luce, individuati come ostacoli divennero argomento di discussione e confronto. Così i Gruppi bolognesi segnalavano una problematica che era sentita da più parti:

⁷⁴ *Il nostro lavoro tra le ragazze*, Relazione della rappresentante dei Gruppi di Difesa alla riunione dei Giovani Comunisti, 20 gennaio 1945; in Iger, Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, Sezione Direttive, busta 3, fascicolo 14.

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ *Rapporto di informazione sull'attività svolta nel mese di gennaio dal Comitato di Partito per lo studio dei problemi femminili*, gennaio 1945; in Istoretto, Fondo Lia Corinaldi, busta C. FLC. 2, fascicolo 10.

Ancora troppo spesso non si pensa a fare un elemento femminile, e solo perché è femminile, un quadro dirigente. Si pensa, ingiustamente, che essendo una buona e brava ragazza debba avere dei limiti alla sua attività⁷⁷.

Invece – ribadiva il comunicato – era importante cominciare a riconoscere e superare tali pregiudizi, non titubare nell'affidare responsabilità a coloro che si erano distinte per impegno e risultati: «le giovani che si dimostrano capaci di svolgere un buon lavoro politico debbono essere adoperate in questo senso, a seconda della loro possibilità»⁷⁸.

Alla difficile affermazione d'identità e presenza all'interno dell'organizzazione si univa la relazione conflittuale con l'attività politica e sindacale maschile. La difesa della trasversalità politica dell'organizzazione femminile si costruì attorno alla volontà di preservare il proprio spazio rispetto all'invasione delle dirigenze maschili dei partiti. Si trova nei documenti una costante tensione, profondamente vissuta, verso il tentativo di fare valere l'attività dei Gruppi rispetto alle altre forze del Cln, una ferma volontà di affermare la presenza dell'organizzazione quale entità autonoma e strutturata. Nella costante e propositiva collaborazione con le formazioni partigiane, le donne dei Gruppi si dimostrarono pronte a non accettare di essere tenute a margine delle scelte, a non accogliere prevaricazioni, a difendere il valore delle proprie azioni.

«Malgrado i nostri sforzi», segnalavano contrariate le donne modenesi attive nei Gdd e nel Partito comunista, «non siamo ancora riusciti a rendere normali i rapporti fra organizzazione politica e militare»⁷⁹: pur aderenti al partito, le attiviste denunciavano comportamenti a loro avviso nocivi per quell'unità nella lotta di liberazione a cui avevano dedicato il loro impegno e le loro energie.

Ad esempio si erano ripartite direttive per le scritte murali e malgrado questo non si vedono che scritte inneggianti al partito e a Stalin, e questo denota un settarismo che annulla in parte i nostri sforzi verso l'unità; è stato pure inviato al comando di distacco una circolare invitandoli alla requisizione e redistribuzione del burro alla popolazione; non avremmo noi potuto farne una manifestazione di dissenso e accompagnare la distribuzione da un manifestino spiegando alle masse la necessità della lotta?⁸⁰

⁷⁷ *Il nostro lavoro tra le ragazze*, Relazione della rappresentante dei Gruppi di Difesa alla riunione dei Giovani Comunisti, 20 gennaio 1945; in Iger, Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna, Sezione Direttive, busta 3, fascicolo 14.

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ *Rapporto 2° zona*, ottobre 1944; in Cdd Modena, Archivio Udi B, serie 1, busta 1, fascicolo 1.

⁸⁰ *Ibid.*

Proprio il partito, che aveva promosso la creazione dei Gruppi di Difesa, si interponeva nella relazione tra le donne e il Cln, ne marginalizzava l'attività, sembrava non comprendere il valore e i risultati della lotta femminile.

Vi abbiamo pure chiesto contatti per il com. Piazza di zona ad onta di tutto aspettiamo ancora. Vi abbiamo pure richiesto ricevute del CLN che ci avrebbero permesso la riscossione di prestiti abbastanza rilevanti. Trascurate voi tanto la questione finanziaria?⁸¹

Con l'esperienza emergeva con più forza la necessità di investire maggiormente sulla propria fiducia e determinazione, lottando per l'affermazione anche nei confronti degli uomini compagni di lotta e di lavoro. Osservavano nel gennaio 1945 i Gruppi di Milano:

L'atteggiamento delle donne nel corso dell'agitazione per le rivendicazioni poste dal Comitato Sindacale di Milano, se nel complesso si può definire lusinghiero, mostra però debolezze della massa e dello sviluppo dei nostri Gruppi che, sommate all'incomprensione di molti Comitati maschili del problema femminile, han determinato deficienze nei risultati, da tener presenti per essere evitate in avvenire. La nostra massa ha ancora paura, non ha ancora imparato a dire no, non s'è messa ancora in testa che ha nulla da perdere e tutto da guadagnare ad agitarsi, a lottare⁸².

Il comunicato esortava quindi ad impegnarsi più di prima nella propaganda, a «condurre un'opera serrata di convinzione e di educazione», in particolare avendo cura dell'entusiasmo delle dirigenti ed infondendo loro, qualora fosse poco presente, «la combattività indispensabile a trascinare la massa». Tale osservazione si sommava alla questione del rapporto con gli operai nelle fabbriche a maestranza mista:

Nel caso della maestranza mista, i Comitati maschili non tengono mai conto, salvo in alcuni casi, della necessità di far partecipare le donne alle trattative con la direzione alla scelta della linea condotta da seguire. Quando i Comitati si avvezzeranno a considerare la donna una compagna capace di capire e difendere i suoi interessi particolari e quelli generali della classe lavoratrice?⁸³

Tanto più che l'emarginazione delle maestranze femminili dall'agitazione (le rappresentanti nelle numerose piccole fabbriche composte da sole donne lamentavano spesso di non venire avvisate degli scioperi) influiva negativamente

⁸¹ *Ibid.*

⁸² Il Comitato Provinciale Femminile di Milano, gennaio 1945; in Archivio Centrale Udi, busta 1, fascicolo 68. Riprodotto integralmente in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., p. 93-95.

⁸³ *Ibid.*

te sull'esito complessivo, e non era un problema che poteva essere ignorato. In alcuni casi, rilevava sempre l'osservatorio milanese, proprio gli uomini si erano dimostrati più titubanti e restii, mancanti di spirito d'iniziativa: «qua e là è accaduto che le donne erano disposte, ed hanno proposto, di interrompere il lavoro, ma gli uomini non hanno accettato, adducendo vaghe ragioni»⁸⁴. Laddove le donne erano riuscite a prendere in mano le redini della protesta, ecco che questa era andata a buon fine. Un altro comunicato informava dei successi ottenuti:

Dalle ulteriori informazioni si rileva con piacere, che la massa femminile si è comportata meglio di quanto si pensasse, soprattutto là dove ci sono i nostri Gruppi. Vincendo la paura e titubanza propria, e degli uomini, hanno preso l'iniziativa della agitazione [...]. Non sono dunque le donne alla altezza di condurre una azione di pari passo con gli uomini, e perché gli uomini rifiutano ancora di agire in armonia con esse, di far loro posto nei comitati di agitazione, di interessarle alle discussioni e alle decisioni?⁸⁵

Così che i Gruppi di Difesa milanesi avevano fatto circolare l'ordine di rompere «la soggezione in cui sono tenuti dalla massa maschile» e di sostituire all'occorrenza la propria attività a quella dei Comitati d'agitazione⁸⁶. «Bisogna avere maggiore fiducia in noi stesse»⁸⁷ si leggeva sulle pagine di «Noi Donne»: un problema sentito e vissuto, quello di imparare la partecipazione, con le sue sfide e conflittualità, con i suoi doveri. Alle donne attive nei Gruppi bisognava affidare pertanto compiti di responsabilità «senza timore che sbagliamo»: «abbiamo nelle nostre file tante donne intelligenti, tante donne capaci di poter soddisfare tutte le esigenze; basterà metterle in condizione di poter esplicitare le loro attitudini»⁸⁸. Di abnegazione e sacrificio, di dedizione alla causa e spirito combattivo, le donne avevano già dato pienamente prova: bisognava imparare a rivendicare la propria storia, a saperla rappresentare, darle voce rispetto alle altre forze in movimento; bisognava imparare la politica.

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ Il Comitato Prov. Milanese dei Gruppi di difesa della donna e Assistenza ai Combattenti della Libertà, gennaio 1945; in Archivio Centrale Udi, busta 1, fascicolo 69. Riprodotto integralmente in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., pp. 95-96.

⁸⁶ Il Comitato Provinciale Femminile di Milano, gennaio 1945; *Ivi*, fascicolo 68.

⁸⁷ *Prepariamoci ad amministrare e governare*, «Noi Donne», edizione ligure, n. 7, settembre 1944; *Ivi*, fascicolo 16.

⁸⁸ *Ibid.*

Cittadine di domani. Ruolo delle donne nella ricostruzione e diritto al voto

È chiaro che senza il voto la donna non può far sentire la sua voce. Ma non c'è dubbio che nella nuova Italia, che sorgerà da tante rovine materiali e spirituali, anche questa riforma si farà ed allora cammineremo pari passo con le altre nazioni democratiche del mondo. Non si ripeterà la tragedia di venti anni di fascismo e neppure di altre guerre. Nella politica della nuova Italia la voce della donna dovrà essere udita ed apprezzata⁸⁹.

Alla partecipazione politica e sociale nella futura democrazia non poteva non corrispondere il riconoscimento legislativo, ovvero il diritto di voto e di eleggibilità per tutte le donne maggiorenni. L'argomento si presentava nei giornali della propaganda femminile come un punto di partenza basilare per giungere all'emancipazione e al pieno coinvolgimento delle donne nella costruzione del nuovo paese. Se nell'Italia liberata, già dal dicembre 1944, si era costituito un attivo comitato femminile a favore del voto, la questione del diritto elettorale era parte della propaganda dei Gruppi fin dall'inizio, sempre connesso all'idea della rappresentanza politica nella costruzione della nuova società⁹⁰. Così si leggeva sulle pagine di «Noi Donne» nel settembre del 1944:

Italiani ed Italiane lottano ora per cacciare tedeschi e fascisti, per dare alla Patria indipendenza e libertà, ma lottano pure per dare all'Italia un regime democratico popolare, che avrà l'arduo compito della ricostruzione. Evidentemente alla direzione degli organismi di potere, dovranno partecipare tutte le forze attive del popolo, donne comprese. Un regime democratico popolare non potrebbe essere tale se non tenesse conto di ciò⁹¹.

In che modi costruire la democrazia, quali aspirazioni e identità dovesse avere la cittadina e lavoratrice del domani, era del tutto in via di definizione, ma sulla piena equiparazione dei diritti civili, di voto e di eleggibilità, non v'erano dubbi di sorta: il primo passo, indispensabile, per poter pensare a tutto il resto. Semmai era necessario, e lo sarebbe stato soprattutto una volta conclusa la guerra, convincere le donne dei vantaggi e necessità del diritto di voto e rappresen-

⁸⁹ *La donna e la politica*, «La Compagna. Giornale delle donne socialiste italiane», 15 agosto 1944; in Istoretto, Fondo Vito D'Amico, busta A. DV. 5, fascicolo 33.

⁹⁰ Per una ricostruzione ed analisi delle battaglie per il diritto di voto ed eleggibilità, rimando agli studi di Patrizia Gabrielli, e in particolare: *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Roma, Donzelli, 2009; e il più recente *Il primo voto: elettrici ed elette*, Roma, Castelvecchi, 2016.

⁹¹ *Prepariamoci ad amministrare e governare*, «Noi Donne», edizione ligure, n. 7, settembre 1944; in Archivio Centrale Udi, busta 1, fascicolo 16. Riprodotto in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., p. 66.

za, coinvolgere più estesamente la massa femminile alla nuova partecipazione; ma sulla difesa del suffragio universale di fronte alle forze politiche sembrava non ci potesse essere, a leggere i comunicati dei Gruppi, nessuna possibilità di discussione. «Il Governo chiamato ad amministrare lo Stato non potrà essere che un governo profondamente democratico»⁹², si leggeva nell'editoriale del primo numero de «La Difesa della Lavoratrice», e tale democrazia sarebbe esistita soltanto se avesse tenuto conto «nel creare i suoi organismi politici e amministrativi, di tutti gli organismi di masse popolari»⁹³. Non solo il voto era da difendere, ma molto altro e molto di più: la necessità che le donne prendessero parte in piena rappresentanza a tutti gli organi decisionali del nuovo Paese.

Le donne hanno dimostrato di saper lavorare, combattere, hanno dimostrato la loro maturità politica. Ciò nessuno più lo può negare. Esse dovranno perciò partecipare alla Direzione ed alla Amministrazione dello Stato democratico popolare⁹⁴.

Faceva eco «Noi Donne», asserendo che le donne avrebbero dovuto avere le loro rappresentanti «in ogni organo dirigente del governo, politico ed amministrativo»⁹⁵. Compito dell'organizzazione, una volta concluso il conflitto, doveva essere perciò quello di guidare le donne in questa presa di coscienza che avrebbe coinciso con il potere decisionale, nell'amministrazione della cosa pubblica come negli altri ambiti di rappresentanza politica e sindacale. Nel prendere le distanze dall'immagine della «suffragetta» (termine evidentemente così connotato da essere utilizzato come spauracchio negativo), il giornale socialista «La Compagna» si occupava di spiegare come la politica non significasse agguerrita militanza, né snaturamento della propria identità, ma quanto da essa dipendesse invece ogni aspetto della vita quotidiana, dalla qualità degli alimenti all'istruzione dei figli, fino alla scelta tra guerra e pace⁹⁶. Per queste ragioni era indispensabile prendervi parte, oltre che per fare valere le esigenze delle donne stesse, che nessun uomo avrebbe difeso. «La nostra vittoria sarà completa» si leggeva nel primo editoriale de «La Difesa della Lavoratrice», soltanto se tutte le donne antifasciste saranno unite nella lotta per la cacciata del nemico comune

⁹² «La Difesa della Lavoratrice», anno I, n. 1; in Istoreto, Fondo Vito D'Amico, busta A. DV. 5, fascicolo 33.

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ *Prepariamoci ad amministrare e governare*, «Noi Donne», edizione ligure, n. 7, settembre 1944; in Archivio Centrale Udi, busta 1, fascicolo 16.

⁹⁶ *La donna e la politica*, «La Compagna. Giornale delle donne socialiste italiane», 15 agosto 1944; in Istoreto, Fondo Vito D'Amico, busta A. DV. 5, fascicolo 33.

e se saranno capaci di creare una salda organizzazione politica»⁹⁷. L'obiettivo da raggiungere era la piena uguaglianza in tutti i campi, e la costruzione solida di una identità collettiva, politicamente strutturata:

La nostra organizzazione, nata nella lotta, non esaurisce il suo compito nel domani vittorioso. La nostra organizzazione non è un semplice esperimento, essa è una realtà. L'esperienza che andiamo conquistando contribuisce a rinforzarci. [...] La nostra organizzazione ed il nostro giornale hanno il compito di dirigere le donne nella presente lotta e nella lotta futura. Esse dovranno essere su un piede di eguaglianza degli uomini, sia nel campo legislativo che in quello lavorativo⁹⁸.

L'esperienza stessa dei Gruppi di Difesa, i risultati ottenuti e le strutture organizzative create nei mesi di guerra erano esempio e guida per indicare la via della partecipazione femminile, una pratica da perseguire e sostenere nella futura ipotesi democratica. L'articolo de «La Difesa della Lavoratrice» tendeva a precisare come le donne dovessero in futuro assumere posizioni direttive nelle istituzioni che le riguardavano più direttamente, «in modo particolare: istituzioni per la maternità ed infanzia, refezione scolastica, ecc.», ambiti nei quali l'organizzazione femminile aveva già dimostrato la sua competenza e capacità. «La donna italiana deve ora prepararsi ad assolvere i nuovi compiti che l'attendono»⁹⁹, spiegava il volantino annunciante il decreto governativo sul diritto di voto: il che significava che la donna avrebbe potuto ora intervenire con competenza e collaborare efficacemente rispetto a «i problemi che interessano la maternità e l'infanzia, l'alimentazione del popolo, la casa, la scuola» oltre alle «questioni sindacali che le interessano in modo particolare»¹⁰⁰.

Da più parti veniva segnalata la necessità che le donne prendessero parte innanzitutto alla gestione dell'assistenza pubblica. Non si trattava certo di un'area minoritaria o di scarsa importanza, se si considera quanto ingenti fossero le forze necessarie per ripartire, in un paese distrutto dalla guerra; ma rispetto ai contemporanei proclami inneggianti alla piena partecipazione delle donne a ogni livello di rappresentanza politica, l'ambito assistenziale poteva risultare alquanto limitato. Da un lato, si chiedeva di fatto che venisse data legittimità all'opera svolta durante la guerra, a quanto le donne stavano già mettendo in pratica con grande sforzo umano e organizzativo, in ambito sociale e assistenziale: nessuno me-

⁹⁷ «La Difesa della Lavoratrice», anno I, n. 1; lvi.

⁹⁸ *Ibid.*

⁹⁹ *Donne italiane!*, volantino dei Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà, febbraio 1945; in Archivio Centrale Udi, busta 1, fascicolo 72. Riprodotto integralmente in *I Gruppi di Difesa della Donna*, cit., pp. 97-98.

¹⁰⁰ *Ibid.*

glio di loro poteva occuparsene, anche e soprattutto a guerra finita, e non solo in qualità di mera forza lavoro ma assumendo posizioni direttive e decisionali. Alle donne andava dato e riconosciuto quanto loro stesse avevano costruito: questo il senso delle dichiarazioni e richieste indirizzate precisamente alla partecipazione femminile nell'ambito dell'assistenza e delle istituzioni dedicate a maternità ed infanzia. D'altro canto, apparve in più occasioni la riflessione sulle peculiarità ed attitudini della massa femminile, e sul contributo che le donne, in quanto tali, avrebbero dato allo sviluppo della società. Quando Gisella Floreanini (nome di battaglia: Amelia Valli) fu designata dal Cln a far parte della giunta popolare della Val D'Ossola (in qualità di titolare del Commissariato per l'assistenza e per i collegamenti con le organizzazioni popolari), la notizia fu accolta e celebrata con plauso da parte del movimento, considerata occasione per valutare le potenzialità politiche delle rappresentanze femminili dell'immediato futuro¹⁰¹:

La designazione della Valli [...] significa il riconoscimento che non solo la donna deve partecipare alla direzione della vita nazionale perché si è guadagnata col suo lavoro e la partecipazione alla lotta questo diritto, ma anche perché molto meglio di un uomo possa assolvere certi compiti. Infatti, chi più di una donna, chi più di una madre può conoscere i bisogni del popolo, delle famiglie lavoratrici, e trovare i giusti mezzi per venire in loro aiuto?¹⁰²

L'articolo di «Noi Donne» proseguiva spiegando come «la sensibilità femminile ai dolori ed alle necessità del popolo» avessero permesso alla Valli di riconoscere meglio le problematiche esistenti e di «riscontrare molte manchevolezze, che forse ad un uomo sarebbero sfuggite»¹⁰³. D'altronde, l'intuizione di visualizzare una società dove a lavoro e parità di diritti corrispondesse un sistema efficiente di assistenza e mutuo soccorso, dove a indipendenza femminile fosse affiancato un programma pedagogico e sociale per l'infanzia, era stata una prerogativa delle donne, al lavoro nelle città durante la guerra, adoperate a tenere in vita la società civile nei mesi dell'occupazione. Legittimamente declinati al femminile apparivano pertanto quegli ambiti che le donne avevano messo in vita e la cui efficienza e funzionalità era considerata decisiva per la rinascita del paese. Proprio l'entrata delle donne nella vita pubblica, secondo quanto sostenuto dalle attiviste, avrebbe permesso a quella intuizione sociale di farsi fondamento del

¹⁰¹ All'esperienza della «repubblica della Val D'Ossola» è stato dedicato un convegno di studi: *La Repubblica prima della Repubblica: Val D'Ossola, 1944. Democrazia repubblicana alla prova*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2011. Si veda anche il classico studio di Giorgio Bocca, *Una repubblica partigiana. Ossola, 10 settembre-23 ottobre 1944*, Milano, Il Saggiatore, 1964.

¹⁰² *Una donna al governo nella giunta provvisoria della Val d'Ossola*, «Noi Donne», edizione piemontese, n. 8, novembre 1944; in Istoretto, Fondo Frida Malan, busta C. FM. 1, fascicolo 1.

¹⁰³ *Ibid.*

nuovo Stato, avrebbe consentito la nascita di una nuova visione dell'organizzazione e dei rapporti umani e politici.

Alla sensibilità femminile veniva attribuita anche la strenua difesa della pace e il ripudio della guerra, e non c'era novità più importante da attendersi nella storia umana:

Ma soprattutto nel problema eternamente rinnovatesi di pace e guerra, il voto permetterà di dare alla donna un effettivo peso politico a quella ripugnanza per la violenza e per la guerra che troppe volte è parso comodo svalutare quale semplice frutto di atteggiamenti sentimentali o egoisticamente limitati agli affetti famigliari¹⁰⁴.

Dare dignità politica al pacifismo, passando attraverso l'identità femminile, era senz'altro un passaggio fondamentale nella costruzione di uno Stato che voleva liberarsi dal fascismo e dal suo ideale guerriero. L'uniformare la nuova cittadinanza delle donne dietro definizioni attitudinali risultava invece un po' più limitante, e poco s'adeguava al complesso percorso di costruzione sociale e partecipazione a cui le donne stavano prendendo parte.

Prendeva forma l'interrogativo sull'identità stessa della cittadinanza, che dalla "Dichiarazione dei diritti dell'uomo" in poi coincideva anche con il dovere militare: come riformulare questo fondamento? E come conciliare sotto un'unica definizione la responsabilità civile guadagnata dalla donna durante la guerra con l'aver preso parte alla lotta armata, indispensabile per raggiungere la liberazione del paese? Sebbene la pace fosse l'aspirazione più fortemente condivisa, l'adesione delle donne alla Resistenza era stata anche un contatto diretto, ravvicinato, e del tutto inedito, con le armi e la guerra: dalle azioni di sabotaggio al recupero e trasporto munizioni, fino all'integrazione nelle brigate partigiane e ai combattimenti armati. Circa 35.000 sono le donne riconosciute ufficialmente come partigiane combattenti: forse le loro storie sono state più visibili e celebrate nella memoria successiva, rispetto all'attività fervente della resistenza civile che è stata a lungo messa in disparte e oscurata, rubricata come ausiliaria e non significativa¹⁰⁵. Fu di certo una realtà minoritaria ma presente, partecipe a diversi livelli della lotta, in contatto vivace con tutta la varietà della rete femminile: per

¹⁰⁴ *Appello alle donne italiane*, febbraio 1944; in Istoretto, Fondo Frida Malan, busta C. FM. 1, fascicolo 5.

¹⁰⁵ Si tratta della cifra ufficialmente riconosciuta, già dichiarata nel 1950 da Gina Borellini in un celebre discorso alla Camera (*Le donne italiane contro il risorgere del fascismo. Discorso pronunciato alla Camera dall'on. G. Borellini*, a cura dell'Unione Donne Italiane, Roma, La Stampa Moderna, 1950) benché le pratiche per il riconoscimento ai partigiani siano proseguite ancora a lungo ben oltre questa data. Una parte di queste 35.000 donne, oltre alle azioni di sabotaggio e recupero e trasporto armi, ha preso parte anche ad azioni di combattimento. Per una riflessione sui criteri di assegnazione del riconoscimento e sulle cifre della Resistenza femminile: Ponzani, *Guerra alle donne*, cit., pp. 283-293.

le donne, la presa delle armi fu l'ultima tappa di un percorso, una scelta maturata nel contatto continuo con la clandestinità durante l'attività di supporto ai partigiani. Operaie in sciopero che iniziano a collaborare più marcatamente con elementi dei Gap cittadini, staffette che vengono integrate nelle brigate come collegamento militare fino a farsi combattenti, attiviste costrette a fuggire che cercano riparo tra i partigiani: ogni storia è un percorso accelerato di evoluzione che conduce a prese di posizione drastiche e, per una donna, sconvolgenti¹⁰⁶.

La partecipazione alla guerra di liberazione in tutte le sue derive e rischi, anche quelli del combattimento armato, non poteva non essere la più significativa carta di riconoscimento del diritto di cittadinanza. Non per obbligo, ma per scelta, le donne si erano fatte soldato ed avevano preso parte alla guerriglia, parte integrante di quella generazione che si sarebbe trovata tra le mani una nuova carta costituzionale ed un intero paese da ricostruire. Nondimeno il problema del rapporto con le armi era vissuto in maniera conflittuale, era questione che andava a interagire con la ricerca di una nuova categoria in cui collocare la "futura cittadina" e con la necessità di offrire al contempo nuove definizioni per l'idea stessa di cittadinanza. «Il mio ideale femminile finirà dunque col divenire una donna col mitra?»¹⁰⁷ si leggeva in un articolo pubblicato su «Noi Donne» nel dicembre del 1944. L'idealizzazione dell'esperienza femminile nella lotta di liberazione veniva contrapposta all'idea di una militarizzazione formale delle donne.

E ho ricordato le ragazze partigiane che ho conosciuto e visto all'opera in questo nostro tempo di lotta e di sangue, le ho riviste nel loro lavoro duro e tenace, cosciente e silenzioso: staffette, portaordini, osservatrici dei movimenti militari, trasmettentrici di notizie del nemico, raccogliatrici di fondi, di indumenti, di materiale sanitario, infermiere nelle Baite di montagna, adibite a posti di pronto soccorso, organizzatrici di salvataggio in condizioni disperate, distributrici di aiuto e di conforto alle famiglie private dei loro sostegni. A quante cose hanno pensato, quanti atti di coraggio hanno compiuto, quanto pericolo hanno affrontato, queste ragazze col più puro disinteresse spinte solo da un indomito e indomabile amore di Patria. Mai io le ho viste armarsi e sopprimere delle vittime: paghe di difendere, di proteggere, di confortare, lasciando agli uomini il duro compito di uccidere per la conquista della libertà¹⁰⁸.

¹⁰⁶ Il tema del confronto con le armi è una costante nelle testimonianze delle donne che hanno preso parte alla Resistenza armata: si veda *Le armi delle donne*, in Bravo, Bruzzone, *In guerra senza armi*, cit., pp. 156-164. Sul conflitto personale vissuto dalle donne riguardo alla scelta armata: Ponzani, *Guerra alle donne*, cit., pp. 53-88. Per una riflessione sul mutamento dei ruoli: Ernesto Galli Della Loggia, *Una guerra «femminile»? Ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario occidentali tra il 1939 e il 1945*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, cit., pp. 3-27.

¹⁰⁷ *Donne col mitra*, «Noi Donne», n. 9, dicembre 1944; in Cdd Modena, Archivio Udi B., serie 1, busta 1, fascicolo 1.

¹⁰⁸ *Ibid.*

Le donne erano, è vero, parte della guerra in corso, collaboravano attivamente con le brigate partigiane, ma non si macchiavano dei crimini che gli eserciti sempre compiono: agli uomini spettava lo spiacevole compito di uccidere l'odiato nemico. Il rifiuto di collegare l'idea di violenza all'immagine femminile portava a separare idealmente i due ambiti, quello della difesa e quello dell'attacco, quello della vita e quello della morte. Se per caso una donna in armi poteva avere ucciso qualcuno, proseguiva l'articolo, si trattava certo di un caso eccezionale, un atto estremo di legittima difesa:

Tuttavia, che in momenti di eccezione per la difesa della propria vita una donna possa anche impugnare un'arma può essere anche una eroica necessità. Ma che in un esercito regolare una donna si incasermi, si militarizzi e faccia servizi di polizia non per un ideale, ma per ricevere uno stipendio, questo non lo ammettiamo e non lo ammetteremo mai¹⁰⁹.

Il dilemma esposto dall'autrice dell'articolo rivelava la paura che il cambiamento in corso nella società conducesse a una perdita d'identità, e che la stessa partecipazione armata si snaturasse dalla sua funzione antifascista. Da qui il sorgere di interrogativi sulle caratteristiche di tale identità e sui punti fermi che potessero fare da riferimento di fronte all'evoluzione del ruolo femminile. L'autrice ammetteva che il movimento aveva tra i suoi propositi quello di «rendere una donna virile più di quanto una falsa educazione l'abbia fatta finora», ma che ciò non significasse il voler «mascolinizzare» la donna, «né toglierle i ricchi e preziosi doni della femminilità»¹¹⁰. Del resto, furono i Gruppi di Difesa della Donna a promuovere la formazione delle «Volontarie della Libertà», ove inquadrare militarmente «donne energiche ed audaci, decise a partecipare attivamente alla guerra»¹¹¹. Tra i compiti annunciati, oltre all'organizzazione su base militare delle funzioni già svolte dai Gruppi nella vita civile, vi era anche quello della presa delle armi:

Ogni volontaria della libertà deve possibilmente prendere dimestichezza col pericolo ed i rischi della lotta armata, sarebbe quindi opportuno conoscere l'uso della rivoltella e nel limite del possibile procurarsi delle armi leggere. Questo può essere fatto in collaborazione con le Sap¹¹².

¹⁰⁹ *Ibid.*

¹¹⁰ *Ibid.*

¹¹¹ *Volontarie della Libertà: cosa sono, cosa vogliono*, Il Comitato nazionale dei "Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà", [s.d.]; in Insmli, Fondo Clnai, busta 14, fascicolo 37.

¹¹² *Ibid.*

La questione costituiva un dilemma destinato a non trovare una soluzione definitiva e a ripresentarsi con diverse declinazioni. Nell'annunciare la formalizzazione del suffragio universale da parte del Governo di Roma, nel febbraio 1945, il Comando delle brigate Garibaldi Sap di Milano esortava al contempo le donne ad aggregarsi alle formazioni garibaldine e arruolarsi nei distaccamenti femminili, in nome di un «avvenire radioso di pace, libertà e progresso»¹¹³:

È di questi giorni la decisione del voto alle donne: con questo fatto vi si dà libero accesso ai posti di responsabilità, da dove potrete decisamente far valere i vostri diritti e cooperare in modo attivo alla resurrezione dell'Italia. Ma qui, nel territorio ancora occupato, a Milano e in tutte le altre città e paesi, domina l'esecrato straniero e il suo servo fascista. Il nemico è battuto su tutti i fronti. Non è lontano il giorno in cui sarà cacciato anche dalle nostre contrade! Oggi chiediamo anche a voi che tanto già avete dato con sublime spirito di fratellanza verso i Volontari della Libertà, di costituire i Distaccamenti Femminili Garibaldini che affianchino in modo altrettanto eroico la lotta dei vostri fratelli. [...] Viva i Distaccamenti Femminili delle Brigate Garibaldi! Viva l'insurrezione nazionale!¹¹⁴

Non è casuale che i due annunci comparissero nello stesso comunicato: più che naturale, per degli uomini integrati nell'esercito partigiano, l'equiparazione ed accostamento tra i due aspetti tradizionali della cittadinanza, la partecipazione politica in tempo di pace, l'adesione alla guerra nell'emergenza della patria. E alla stessa idea si appellavano le numerose donne che dall'Italia liberata chiedevano di poter partecipare all'esercito regolare creando corpi volontari femminili per combattere al fronte contro l'esercito tedesco. L'Udi stessa aveva lanciato, da Roma, un appello per la costituzione di un "Corpo ausiliario femminile", a cui avevano risposto subito oltre trecento donne, inviando le proprie credenziali e la descrizione dell'esperienza vissuta durante l'occupazione. Tra richieste di consenso da parte del Ministero della Guerra e impedimenti vari, il Caf tardava però a costituirsi, mentre l'offensiva al fronte riprendeva. Una anonima «comunista» scrisse a tal proposito a «L'Unità» chiedendo indicazioni su come comportarsi ed esprimendo insieme tutta la sua buona volontà e frustrazione.

Io da molti mesi vado in giro per ottenere il permesso per andare al fronte, ma ancora non ci riesco. Come devo comportarmi? Ti prego insegnarmi tu un luogo per presentarmi, ed ove mi si faccia partire al più presto in zona di operazione, sono molto forte, e coraggiosa e voglio anche io combattere contro l'infame tedesco e far sì che a fine guerra possa anche io dire di aver combattuto per salvare le care sorelle del nord, le

¹¹³ *Giovani donne milanesi!*, Il Comando Raggr. Brigate Garibaldi Sap Milano e provincia, febbraio 1945; in Insmli, Fondo Clnai, busta 15, fascicolo 40, sottofascicolo M-I.

¹¹⁴ *Ibid.*

quali fanno molto per i nostri valorosi partigiani ed alle donne libere dalla belva nazi-fascista non si dà l'onore di combattere a fianco dei loro cari soldati¹¹⁵.

Di certo l'idea di cittadinanza e partecipazione stava subendo un decisivo mutamento, di cui l'entrata delle donne nella vita pubblica era l'aspetto più significativo. Anche la guerra non era più la stessa che ai tempi della Dichiarazione dei diritti dell'uomo: era entrata a far parte, in maniera molto più devastante che in passato, della vita civile, e dalla vita civile doveva sorgere la risposta alle sue spietate leggi. Era giunto il tempo perché la collaborazione attiva in favore della pace e della protezione dei più deboli facesse parte a pieno titolo della cittadinanza, così come la divisione dei ruoli tra uomini e donne doveva essere superata in virtù di una costruzione sociale più complessa¹¹⁶.

Intanto i Gruppi di Difesa nei territori occupati, e le associazioni come Udi e Cif in quelli liberati, si prodigavano per rendere il diritto di voto un fattore di reale rinnovamento e partecipazione. Nel settembre 1944 la Commissione centrale dell'Udi dichiarava tra i suoi obiettivi quello di «ottenere il riconoscimento del diritto della donna a occupare posti di responsabilità nelle amministrazioni pubbliche, enti morali, eccetera», impegnandosi al contempo a «svolgere una larga opera di propaganda e suscitare una larga corrente di appoggio per l'estensione del diritto di voto ed eleggibilità alla donna, sin dalle prossime elezioni amministrative»¹¹⁷. Il 7 maggio 1945 il primo numero de «La Difesa della Lavoratrice» dell'Italia liberata annunciava con ottimismo i nuovi percorsi e le nuove sfide dell'immediato futuro:

Con l'avvenuta liberazione, cambia la nostra posizione nei confronti del Governo: non si tratta oggi di difenderci dal totalitarismo di un regime dittatoriale, si tratta di collaborare con gli uomini che in questo momento reggono le sorti della Nazione Italiana su una base democratica, per la realizzazione di una democrazia popolare progressiva, in cui il problema femminile è considerato nei suoi diversi aspetti con comprensione, con spirito nuovo. Si tratta ancora di lottare, di fare dei sacrifici: ma sono sacrifici bene accetti, accolti con gioia, perché compiuti alla luce del sole da tutta la Nazione, per la realizzazione del generale benessere¹¹⁸.

¹¹⁵ *Cara Unità*, lettera anonima, firmato "Una comunista", marzo 1945; in Archivio Centrale Udi, busta 3, fascicolo 6.

¹¹⁶ In proposito, Cfr. Elda Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, Bologna, Archetipolibri, 2008, pp. 39-43.

¹¹⁷ *Piano di lavoro della commissione per la partecipazione della donna alla ricostruzione nazionale*, settembre 1944; in Archivio Centrale Udi, busta 3, fascicolo 8.

¹¹⁸ «La Difesa della Lavoratrice», 7 maggio 1945; in Istoretto, Fondo Lia Corinaldi, busta C FLC 2, fascicolo 10.

La realtà si sarebbe rivelata molto meno immediata di quanto annunciato, i percorsi molto più tortuosi e lenti rispetto alle speranze ed aspirazioni esplose nell'entusiasmo dell'avvenuta liberazione. Le donne uscite dalla Resistenza dovettero confrontarsi con una società che non solo andava ricostruita dalle fondamenta, ma che nella sua maggioranza non aveva vissuto quell'intuizione e quella partecipazione che aveva cambiato le loro vite, e non la comprendeva. Lo slancio verso il futuro che emerge così evidente dai volantini e proclami dovette trasformarsi in un lungo lavoro di costruzione e scontro, in una estesa e paziente opera di sensibilizzazione e coinvolgimento, mentre si formulavano nuove battaglie e la tanto auspicata trasversalità politica veniva schiacciata dalle dinamiche di affermazione partitica del dopoguerra.

Si tratta di una storia che esula dai risultati di questa ricerca, benché non si possa considerare il percorso di conquista civile e sociale delle donne nell'Italia repubblicana senza partire dall'enorme spinta in avanti che la partecipazione femminile alla Resistenza ha generato. Due percorsi che hanno il loro ideale punto di incontro nelle lunghe file davanti ai seggi del 2 giugno 1946, giorno in cui la popolazione italiana fu chiamata a scegliere il proprio destino, e le donne non esitarono a rispondere in massa alla chiamata: al primo voto si presentò l'89,2 % delle aventi diritto, una percentuale più alta di quella degli uomini, che andò oltre le più ottimistiche aspettative di quante si erano impegnate nella campagna di sensibilizzazione¹¹⁹. Le ventuno donne elette all'Assemblea Costituente, mentre varcavano le porte di Montecitorio per la prima volta nella storia, portavano l'eredità e il mandato di quella precisa esperienza, dovettero metter nel loro lavoro, al di là delle diverse appartenenze politiche, la coscienza esatta della novità che rappresentavano. Non si possono non scorgere in molti articoli della Carta costituzionale, nell'affermazione della parità di diritti, nell'attenzione verso la protezione dei più deboli, le tracce di una visione sorta tra le fila della partecipazione femminile alla lotta di liberazione.

Molti elementi rendono quella dei Gruppi di Difesa della Donna una esperienza unica nella storia della Resistenza italiana. Realtà ibrida, orizzontale, di contatto tra diverse modalità di opposizione al regime, elaborò alcune intuizioni che andarono a costituire la base della proposta democratica: prima fra tutte, l'idea che nessuna democrazia sarebbe stata possibile senza la parità di diritti ed opportunità tra tutti coloro che la compongono, una parità che solo la partecipazione attiva delle donne avrebbe potuto garantire e costruire.

¹¹⁹ Sulla partecipazione femminile al voto del 1946 rimando senz'altro all'importante lavoro di Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, cit.

Appendice documentaria



Archivio Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Ravenna e Provincia, Fondo Volantini Emilia Romagna (1920-1950), fascicolo 4: *Gruppi di Difesa della Donna*.





Archivio Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Ravenna e Provincia, Fondo Volantini Emilia Romagna (1920-1950), fascio 4: *Gruppi di Difesa della Donna*.



Programma d'azione dei Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà

Novembre 1943

Le donne italiane che hanno sempre avversato il fascismo, che della guerra hanno sentito tutto il peso per i lutti, le case distrutte, i sacrifici e le raddoppiate fatiche, non possono rimanere inerti in questo grave momento. L'invasione hitleriana rende insopportabile una vita già tanto difficile; moltiplica le miserie, minaccia nuove stragi. Nelle città devastate dalla guerra di Hitler e di Mussolini, le case diroccate non hanno riparo, mancano i mezzi per il riscaldamento, i vestiti e le scarpe logore espongono al freddo e alle intemperie. I prezzi salgono vertiginosamente, solo chi può spendere il denaro non guadagnato col lavoro può procurarsi quanto è indispensabile alla vita. I barbari rubano e devastano, depremono e uccidono. Non si può cedere, bisogna lottare per la liberazione. I combattenti per la libertà si organizzano, conducono la guerriglia, si apprestano a colpire il nemico del nostro paese nei rifugi che ritiene più sicuri. Nella lotta che il popolo italiano conduce per salvarsi dall'estrema rovina e per affrettare la liberazione, per ricostruire il paese esaurito e rovinato dalla guerra fascista, per edificare una società nuova sotto il segno della libertà, dell'amore e del progresso, si schierano, compagne di combattimento, le donne d'Italia.

Esse costituiscono i "Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà". Donne di ogni ceto sociale: massaie, operaie, impiegate, intellettuali e contadine si raccolgono accomunate dalla necessità di lottare e dall'amore della Patria. Donne di ogni fede religiosa, di ogni tendenza politica, donne senza partito si uniscono per il comune bisogno che ci sia pane, pace e

libertà, che i migliori figli d'Italia che impugnano le armi contro il nemico siano incoraggiati e assistiti. In ogni momento, in ogni quartiere, in ogni fabbrica, ufficio, scuola, villaggio, si formano gruppi i gruppi e operano attivamente:

- diffondendo fra le donne la persuasione della lotta contro il traditore fascista e contro il tedesco;
- organizzano nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole e nei villaggi la resistenza al tedesco, il sabotaggio della produzione, il rifiuto dei viveri e delle provvigioni, preparano le donne a combattere a fianco dei lavoratori tutti per la liberazione comune;
- isolano i traditori e i tedeschi, creano intorno a loro ed alle loro famiglie un'atmosfera di odio e di disprezzo in attesa che li colpisca la giusta vendetta del popolo;
- raccolgono denaro, viveri, indumenti per i combattenti internati in Germania e i prigionieri antifascisti;
- faranno in modo che la cultura, attraverso il libro e la parola rischiarino la via della liberazione, riaffermi il desiderio della lotta e ne insegnino i modi e le possibilità, mostri come l'Italia, liberata, potrà diventare davvero la madre degli italiani.

Di fronte alla gravissima situazione in cui viene a trovarsi la famiglia italiana minacciata dalla fame, dal freddo, dalle malattie, da tutte le conseguenze della guerra e dell'oppressione dei nemici del popolo e degli invasori tedeschi, le donne italiane non devono rimandare l'azione liberatrice, condizione di vita. Con gli scioperi, con le fermate di lavoro, con le dimostrazioni di massa con l'azione violenta contro le spie e gli sgherri fascisti esse vogliono strappare:

1. l'aumento delle razioni alimentari, oggi insufficienti a garantire il minimo necessario alla vita;
2. l'alloggio delle famiglie dei sinistrati e degli sfollati;
3. il riscaldamento, i vestiti e le scarpe per affrontare il durissimo 5° inverno di guerra;
4. l'aumento di salari in rapporto all'aumentato costo della vita;
5. a uguale lavoro uguale salario;
6. i locali necessari alle scuole; il loro riscaldamento e la refezione, i vestiti e le scarpe per i bambini.

Un litro di latte, un pezzo di pane, un chilo di carbone strappato al nemico possono voler dire la salute di un bimbo italiano, sono un colpo che demolisce la macchina di guerra del nemico, ormai alla fine. Difendere il nostro pane vuol dire aiutare a cacciare i tedeschi. L'Italia liberata dall'invasore straniero, l'Italia redenta dall'oppressione fascista, deve essere la Patria del popolo che l'abita, che vi lavora e vi costruisce. Il popolo la vuole prospera e pacifista, vuole che vi sia alleviata ogni pena, libera ogni gioia. In questa Italia nuova la donna deve vivere e collaborare a una vita migliore, fatta libera e sicura del suo avvenire.

Le donne italiane vogliono:

- avere il diritto al lavoro, ma che non sia permesso sottoporle a sforzi che pregiudichino la loro salute e quella dei loro figli.

Esse chiedono:

- proibizione del lavoro a catena, del lavoro notturno, dell'impiego della donna nelle lavorazioni nocive;
- essere pagate, con un salario uguale per un lavoro uguale a quello degli uomini;
- delle vacanze sufficienti e l'assistenza nel periodo che precede e segue il parto;
- la possibilità di allevare i propri figli, di vederli imparare una professione, di saperli sicuri del proprio avvenire;
- partecipare all'istruzione professionale e di non essere adibite nelle fabbriche e negli uffici soltanto ai lavori meno qualificati;
- la possibilità di accedere a qualsiasi impiego, all'insegnamento in qualsiasi scuola, unico criterio di scelta, il merito;
- partecipare alla vita sociale, nei sindacati, nelle cooperative, nei corpi elettivi locali e nazionali;
- l'organizzazione democratica e il controllo di massa sulle istituzioni assistenziali della donna e del bambino, di fabbrica, locali e nazionali.

Di fronte al tradimento fascista che ha aperto le porte d'Italia all'assassinio tedesco, si leva oggi la bandiera del Comitato di Liberazione Nazionale. I «Gruppi di difesa nazionale della donna e per l'assistenza ai Combattenti della Libertà» riconoscono perciò nel C. di L.N. la forza dirigente dell'azione popolare e dell'indipendenza e la libertà contro i tedeschi e i fascisti e vi aderiscono pur dichiarando la loro completa indipendenza da ogni partito. Esse si schierano con tutto il popolo milanese, consapevoli che solo la lotta senza indugi, solo i sacrifici e il coraggio potranno dare la vittoria.

Fonti d'archivio e bibliografia

Archivi e fondi consultati:

Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia (Insmlì)

- Fondo Clnai, periodo clandestino
- Fondo Clnai periodo legale
- Fondo Cln Lombardia, Segreteria generale
- Fondo Cln Lombardia, periodo clandestino
- Fondo Giuseppina Palumbo
- Fondo Lidia e Marcella Spetrino
- Fondo Gabriele Mucchi

Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Istoreto)

- Fondo Anna Marullo
- Fondo Lia Corinaldi
- Fondo Guglielmo Savio
- Fondo Vito D'Amico
- Fondo Frida Malan
- Fondo Ricompart

Archivio della Fondazione Gramsci Emilia Romagna (Iger)

- Fondo Triumvirato Insurrezionale Emilia Romagna

Istituto Storico della Resistenza in Toscana (Isrt)

- Fondo Anpi Firenze
- Fondo CTLN
- Fondo CPLN Apuania
- Corpo Volontari della Libertà
- Resistenza Armata in Toscana
- Fondo Marchesini Franco

Centro Documentazione Donna di Modena

- Archivio Udi
- Archivio Gina Borellini

Archivio Centrale Unione Donne in Italia

- Fondi cronologici 1943-1946

Archivio Centrale dello Stato (Acs)

- Archivio Ricompart – Indici nominali

Istituto Campano per la Storia della Resistenza, dell'Antifascismo e dell'Età contemporanea "Vera Lombardi"

- Fondo Vera Lombardi
- Fondo Schiano
- Fondo CLN e 4 giornate
- Piccoli Fondi

Archivio Storico del Partito Comunista Italiano, Federazione provinciale di Ravenna

- Il Settore, Contenitore G: Guerra di liberazione e PCI, 1944- 45
- III Settore, Contenitore IX: Piani di lavoro ed attività varie della Federazione

Archivio Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Ravenna e provincia

- Fondo volantini Emilia Romagna
- Cln di Ravenna dopo la Liberazione

Archivio Storico Udi Ravenna

- Fondi cronologici (1944-1945)

Bibliografia

- Mille volte no! Testimonianze di donne della Resistenza*, a cura di Mirella Alloisio, Carla Capponi, Benedetta Galassi Beria, Milla Pastorino, Roma, Edizioni Udi, 1965.
- Le donne ravennati nell'antifascismo e nella Resistenza. Dalle prime lotte sociali alla Costituzione della Repubblica*, a cura di Gianfranco Casadio e Jone Fenati, Ravenna, Edizioni Girasole, 1977.
- Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945*, a cura di Franca Pieroni Bortolotti, Milano, Vangelista, 1978.
- La donna nella Resistenza in Liguria*, a cura di Giuseppe Benelli, Bianca Montale, et al., Firenze, Nuova Italia, 1979.
- Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di Anna Bravo, Bari, Laterza, 1991.
- Senza camelie. Percorsi femminili nella storia*, a cura di Ivana Ricci, Ravenna, Longo Editore, 1992.
- I Gruppi di Difesa della Donna 1943-1945*, prefazione di Anna Bravo, Roma, Archivio Centrale Unione Donne Italiane, 1995.
- Il lavoro delle donne*, a cura di Angela Agropi, Bari, Laterza, 1996.
- Donne, guerra, politica*, a cura di Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani, Fiorenza Tarozzi, Bologna, CLUEB, 2000.
- Le radici della Resistenza: donne e guerra, donne in guerra. Atti del convegno di studi, Carrara, 7 luglio 2004*, a cura di Francesca Pelini, Pisa University Press, 2005.
- Guerra, resistenza, politica: storie di donne*, a cura di Dianella Gagliani, Reggio Emilia, Aliberti, 2006.
- La guerra alla guerra. Storie di donne a Torino e in Piemonte tra il 1940 e il 1945*, a cura di Anna Gasco, Torino, Seb 27, 2007.
- Stato e infanzia nell'Italia contemporanea. Origini, sviluppo e fine dell'Omni, 1925-1975*, a cura di Michela Minesso, Bologna, il Mulino, 2007.
- La Repubblica prima della Repubblica: Val D'Ossola, 1944. Democrazia repubblicana alla prova*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2011.
- Isola degli Spinaroni. Una base partigiana tra natura e storia*, a cura di Anpi provinciale Ravenna, Ravenna, Danilo Montanari Editore, 2012.
- Le leggi delle donne che hanno cambiato l'Italia*, a cura della Fondazione Nilde Iotti, Roma, Ediesse, 2013.
- 1944. L'anno della svolta. Lavoro e Resistenza: gli scioperi del marzo, la deportazione operaia e il patto di Roma*, a cura di Edmondo Montali, Roma, Ediesse, 2015.
- La partecipazione del Mezzogiorno alla Liberazione d'Italia (1943-45)*, a cura di Enzo Fimiani, Firenze, Le Monnier, 2016.
- "Noi, compagne di combattimento...". I Gruppi di Difesa della Donna, 1943-45. Il convegno e la ricerca*, Roma, Anpi, 2017.
- Addis Saba Marina, Partigiane. Tutte le donne della Resistenza*, Milano, Mursia, 1998.

- Alano Jomarie, *Armed with a Yellow Mimosa: Women's Defence and Assistance Groups in Italy, 1943-45*, in «Journal of Contemporary History», London, Thousand Oaks, Vol. 38, 2003, pp. 615-663.
- Alloisio Mirella, Beltrami Gadola Giuliana, *Volontarie della libertà. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Milano, Gabriele Mazzotta Editore, 1981.
- Bocca Giorgio, *Una repubblica partigiana. Ossola, 10 settembre-23 ottobre 1944*, Milano, Il Saggiatore, 1964.
- Borellini Gina, *Le donne italiane contro il risorgere del fascismo. Discorso pronunciato alla Camera dall'on. G. Borellini*, Roma, La Stampa Moderna, 1950.
- Bravo Anna, Bruzzone Anna Maria, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*, Bari, Laterza, 1995.
- Capponi Carla, *Con cuore di donna. Il Ventennio, la Resistenza a Roma, via Rasella: i ricordi di una protagonista*, Milano, il Saggiatore, 2009.
- Chiaia Maria, *Donne d'Italia. Il Centro Italiano Femminile, la Chiesa, il Paese. Dal 1945 agli anni Novanta*, Roma, Studium, 2014.
- Cigognetti Luisa, Gabrielli Patrizia, Zancan Marina, *Madri della Repubblica. Storie, immagini, memorie*, Roma, Carocci, 2007.
- Corsini Natascia, Liotti Caterina, *Pane, pace, libertà. I gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti a Modena (1943-1945)*, Modena, Centro Documentazione Donna, 2018.
- Crain Merz Noemi, *L'illusione della parità. Donne e questione femminile in Giustizia e Libertà e nel Partito d'Azione*, Milano, Franco Angeli, 2013.
- De Grazia Victoria, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 2001.
- De Luna Giovanni, *La Resistenza perfetta*, Milano, Feltrinelli, 2015.
- Ferri Giuseppe, Ianelli Margherita, *La guerra povera*, Firenze, Giunti, 1994.
- Fiorentino Carlo, *La legislazione in favore dei partigiani e il "Ricompart", in 1943-1953. La ricostruzione della storia. Atti del Convegno per il LX anniversario dell'Archivio centrale dello Stato*, a cura di Agostino Attanasio, Roma, Archivio Centrale dello Stato, 2014, pp. 105-131.
- Gabrielli Patrizia, *"Il club delle virtuose". Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2000.
- Gabrielli Patrizia, *La pace e la mimosa. L'Unione Donne Italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Roma, Donzelli, 2005.
- Gabrielli Patrizia, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie dell'Italia della seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 2007.
- Gabrielli Patrizia, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Roma, Donzelli, 2009.
- Gabrielli Patrizia, *Il primo voto: elettrici ed elette*, Roma, Castelvechi, 2016.
- Galante Garrone Alessandro, *La donna italiana nella Resistenza*, in *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni, 1861-1961*, Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 61-86.
- Gobetti Ada, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 1972.
- Gribaudo Gabriella, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste: Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.
- Guerra Elda, *Storia e cultura politica delle donne*, Bologna, Archetipolibri, 2008.

- Guidetti Serra Bianca, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Torino, Einaudi, 1977.
- Guidetti Serra Bianca, *Bianca la Rossa*, Torino, Einaudi, 2009.
- Lombardi Alessandra, *Dal Gruppo di Difesa della Donna alle prime elezioni democratiche (1944-1946)*, Pistoia, C.R.T., 2000.
- Lussu Joyce, *Fronti e frontiere*, Bergamo, Edizioni U, 1945.
- Luzzatto Sergio, *Partigia. Una storia della Resistenza*, Milano, Mondadori, 2013.
- Macciocchi Maria Antonietta, *Duemila anni di felicità*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1983.
- Mafai Miriam, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1987.
- Mosti Emidio, *La resistenza apuana. Luglio 1943-aprile 1945*, Milano, Longanesi, 1973.
- Noce Teresa, *Rivoluzionaria professionale*, Milano, Bompiani, 1977.
- Ombra Marisa, *La bella politica. La Resistenza, "Noi donne", il femminismo*, Torino, SEB27, 2009.
- Pavone Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- Pisoni Ines, *Mi chiamerò Serena*, Ravenna, Edizioni Girasole, 1978.
- Ponzani Michela, *Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, "amanti del nemico". 1940-45*, Torino, Einaudi, 2012.
- Rossi-Doria Anna, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007.
- Sémelin Jacques, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa, 1939-1943*, Torino, Sonda, 1993.

Ringraziamenti

Questo studio è il risultato di una ricerca sui documenti prodotti a livello nazionale dai Gruppi di Difesa della Donna. Ricerca voluta, promossa e finanziata dalla Fondazione Nilde Iotti, che ha indetto un bando per l'assegnazione di una borsa di studio finalizzata a tale scopo, di cui sono risultata vincitrice. Il mio primo ringraziamento va dunque alle donne della Fondazione Iotti, per la volontà di promuovere la ricerca e per il sostegno che mi hanno dimostrato fin dall'inizio. Desidero rivolgere un ringraziamento particolare alla presidente della Fondazione, on. Livia Turco, per la grande disponibilità ed attenzione, a Graziella Falconi per aver seguito puntualmente le diverse fasi del mio lavoro, e a Francesca Russo per l'incoraggiamento e la fiducia che ha sempre saputo trasmettermi, con grande entusiasmo e competenza.

La pubblicazione del volume è il frutto della collaborazione e della volontà di alcuni istituti di cultura e realtà associative che hanno deciso di unire le proprie forze, e che hanno creduto in questo progetto. Realtà preziose che con caparbietà e intelligenza contribuiscono ogni giorno a costruire e salvaguardare il tessuto culturale e la memoria storica del territorio in cui operano. In particolare, la pubblicazione non sarebbe stata possibile senza il fondamentale contributo dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in Ravenna e provincia, il cui sostegno è stato decisivo e che ringrazio per la fiducia e l'interesse, unitamente alla partecipazione di entità con cui ho spesso avuto il piacere e l'onore di collaborare: l'Udi di Ravenna, l'Associazione Nazionale Archivi Udi, la Rete Regionale Archivi Udi dell'Emilia Romagna, l'Udi di Forlì, l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena. Soprattutto ringrazio Carlo De Maria, direttore dell'Istituto Storico di Forlì, per aver creduto in questa possibilità; Giuseppe Masetti, direttore dell'Istituto di Ravenna, per averla sostenuta e portata avanti con convinzione; Lia Randi ed Eloisa Betti, che tramite la

rete degli archivi Udi hanno incoraggiato e difeso i miei sforzi rivolgendomi la stima e la fiducia di cui avevo bisogno. Grazie anche a Rosangela Pesenti per le intuizioni e le riflessioni, indispensabili quando la ricerca era alle sue prime mosse, e per l'attenzione che ha dedicato ai suoi esiti; a Marisa Ombra, per avermi dato l'opportunità di partecipare al convegno sui Gruppi di Difesa della Donna promosso dall'Anpi nel novembre 2015; e ad Elda Guerra, che ha letto e valutato il mio lavoro quando era ancora in corso d'opera, offrendomi importante occasione di confronto. Grazie all'Associazione Nazionale Archivi Udi e alla Rete Regionale Archivi Udi dell'Emilia Romagna per aver visto in questo libro un'occasione di valorizzazione del proprio preziosissimo patrimonio archivistico. Grazie inoltre a tutte le donne dell'Udi di Ravenna per avermi condotto, ormai qualche anno fa, a conoscere la realtà dei Gruppi di Difesa della Donna, in una ricerca dedicata alla Resistenza femminile ravennate che è stato il primo passo per l'indagine nazionale alla base di questo libro.

Infine, non posso non ricordare che la ricerca storica è possibile grazie al fatto che dietro ad ogni archivio c'è una istituzione che, spesso con fatica, si impegna a conservare e rendere fruibile il proprio patrimonio documentario. Ho avuto l'opportunità e la fortuna di visitare numerosi archivi del territorio nazionale, luoghi dove ho trovato la disponibilità e la competenza di chi vi dedica ogni giorno il proprio tempo e il proprio lavoro. Un contributo imprescindibile che permette agli studiosi di "rovistare" tra le carte, alla ricerca storica di progredire, alla memoria di allacciare nuovi legami.

Indice dei nomi

- Addis Saba, Marina, 13n, 14n
Alano, Jomarie, 97n
Alloisio, Mirella, 13n, 15n, 25n, 29n, 31n,
32n, 34n, 80n, 90n, 92n, 96n
Andreis, Mario, 15
Arduino, Gaspare, 94, 94n
Arduino, Libera, 93, 94, 94n
Arduino, Vera, 93, 94, 94n
Attanasio, Agostino, 62n
- Badoglio, Pietro, 67
Bacchilega, Giocondo (Tomasino), 98, 99,
99n, 100n
Ballestrero, Maria Vittoria, 115n
Barbagallo, Corrado, 30n
Barcellona, Giovanna, 14n
Baroncini, Maria, 92n
Battisti, Cesare, 16n
Beltrami Gadola, Giuliana, 13n, 15n, 25n,
29n, 31n, 32n, 34n, 80n, 90n, 96n
Benelli, Giuseppe, 65n, 86n
Bianchini, Laura, 14n
Bocca, Giorgio, 135n
Bock, Fabienne, 5n
Boldrini, Arrigo (Bulow), 50, 50n
Borellini, Gina, 136n
Bravo, Anna, 11n, 12n, 13n, 46n, 75n, 76,
76n, 77n, 79n, 137n
Bruzzone, Anna Maria, 12n, 75n, 77n,
137n
- Calamandrei, Piero, 86
Camanzi, Ida, 25n, 64n
Cantarelli, Rosella, 62n
Capponi, Carla, 80, 80n, 81n, 92n
Casadio, Gianfranco, 24n, 62n
Casati, Alessandro, 67, 67n
Cerasuolo, Maddalena, 31n
Chiaia, Maria, 23n
Collino Pansa (esponente liberale), 14n
Conti, Laura, 14n
Corsini, Natascia, 36n
Cortesi, Luigi, 30n
Corti, Lucia, 12, 12n, 28n
Crain Merz, Noemi, 23n
- De Grazia, Victoria, 120n
De Lazzari, Primo, 17n
Dreher, Elena, 14n
- Felice, Costantino, 32n
Fenati, Jone, 24n
Fibbi, Giulietta, 14n
Fiorentino, Carlo, 62n
Fimiani, Enzo, 29n
Floeanini, Gisella (Amelia Valli), 135
Follacchio, Sara, 31n
Fusani, Ugo, 86n

- Gabrielli, Patrizia, 12n, 28n, 33n, 88n, 97n, 132n, 141n
 Gagliani, Dianella, 12n, 28n
 Gagliardi, Ann, 88n
 Galante Garrone, Alessandro, 56n, 87n, 97n
 Galassi Beria, Benedetta, 92n
 Galli Della Loggia, Ernesto, 137n
 Garibaldi, Anita, 39
 Gasco, Anna, 71n
 Gaudenzi, Pietro, 62
 Gobetti, Ada, 14n, 15, 15n, 23n, 94n, 95, 95n
 Ghizzone, Rosa, 94n
 Gribaudo, Gabriella, 30n, 31n
 Groppi, Angela, 112n
 Guerra, Elda, 28n, 140n
 Guidetti Serra, Bianca, 37n, 66, 66n, 94n, 106, 106n, 107n, 121, 121n
 Hitler, Adolf, 45, 75n, 78n
 Insolubile, Isabella, 29n, 30n, 31, 31n
 Kuliscioff, Anna, 37n
 Libois, Eugenio, 15
 Liotti, Caterina, 36n
 Lombardi, Alessandra, 24n, 63n
 Lunadei, Simona, 32n
 Luparini, Alessandro, 62n
 Macciocchi, Maria Antonietta, 32n, 111n
 Mafai, Miriam, 79n
 Mariani, Laura, 28n
 Marullo, Anna, 21n, 51, 51n
 Merlin, Lina, 14n, 16, 16n
 Minesso, Michela, 121n
 Montagnana, Rita, 126n
 Montale, Bianca, 65n
 Montali, Edmondo, 43n, 50n
 Montarolo, Pierino, 94n
 Morgese, Gaetana, 31n
 Mosti, Emidio, 90n, 101n
 Motti, Lucia, 32n
 Mussolini, Benito, 45
 Occhipinti, Maria, 29n
 Orlandini, Laura, 5, 7
 Pastorino, Milla, 92n
 Pelini, Francesca, 61n, 101n, 102n
 Percopo, Giovanna, 30n
 Pescarolo, Alessandra, 112n
 Pieroni Bortolotti, Franca, 64n
 Perrot, Michelle, 5n
 Pezzi Samaritani, Rosa, 25n
 Picolato, Rina, 14n
 Ponzani, Michela, 28n, 62n, 136n, 137n
 Prati, Olga, 25n
 Ricci, Ivana, 25n
 Riccio, Sergio, 30n
 Rossi Doria, Anna, 12n, 15n, 16n, 23, 23n
 Salvetti, Patrizia, 30n
 Schmidt, Pauline, 5n
 Sémelin, Jacques, 75n, 78n
 Soverina, Francesco, 30n
 Stalin, Iosif, 129
 Tarozzi, Fiorenza, 28n
 Togliatti, Palmiro, 128
 Ungari, Paolo, 118n, 120n
 Vacchi, Natalina, 105n
 Venturoli, Cinzia, 28n
 Verzelli, Angela, 112n
 Zaccagnini, Santina, 25n



OttocentoDuemila

COLLANA DI STUDI STORICI E SUL TEMPO PRESENTE
DELL'ASSOCIAZIONE CLIONET
PRESSO BRADYPUS EDITORE

www.clionet.it
books.bradypus.net

Direttore: Carlo De Maria

Comitato di direzione: Eloisa Betti, Fabio Casini, Francesco Di Bartolo, Luca Gorgolini, Tito Menzani, Fabio Montella, Laura Orlandini, Francesco Paoletta, Elena Paoletti, Silvia Serini, Matteo Troilo, Erika Vecchietti.

Comitato scientifico: Enrico Acciai, Luigi Balsamini, Mirco Carrattieri, Federico Chiaricati, Sante Cruciani, Monica Emmanuelli, Alberto Ferraboschi, Alberto Gagliardo, Domenico Guzzo, Fiorella Imprenti, Alessandro Luparini, Debora Migliucci, Barbara Montesi, Fabrizio Monti, Elena Pirazzoli, Antonio Senta, Maria Elena Versari, Gilda Zazzara.

Coordinamento editoriale: Julian Bogdani.

Orientata, fin dal titolo, verso riflessioni sulla contemporaneità, la collana è aperta anche a contributi di più lungo periodo capaci di attraversare i confini tra età medievale, moderna e contemporanea, intrecciando la storia politica e sociale, con quella delle istituzioni, delle dottrine e dell'economia.

Si articola nelle seguenti **sottocollane**:

"Storie dal territorio". Le autonomie territoriali e sociali, le forme e i caratteri della politica, dell'economia e della società locale, la storia e le culture d'impresa.

"Percorsi e networks". L'attenzione per le biografie e le scansioni generazionali, per le reti di corrispondenze e gli studi di genere.

"Tra guerra e pace". La guerra combattuta e la guerra vissuta, i fronti e le retrovie, le origini e le eredità dei conflitti.

"Italia-Europa-Mondo". Temi e sintesi di storia italiana e internazionale.

"Strumenti". Le fonti e gli inventari, i cataloghi e le guide.

"Fotografia e storia". Contributi per una memoria visiva dei territori.

"Didattica della storia". Proposte e percorsi per l'insegnamento della storia e per la formazione e l'aggiornamento dei docenti.

OttocentoDuemila, collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet, diretta da Carlo De Maria

Volumi usciti:

Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Dalle radici a una nuova identità. Vergato tra sviluppo economico e cambiamento sociale*, Bologna, Bradypus, 2014 (Storie dal territorio, 1).

Carlo De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, Bradypus, 2014 (Storie dal territorio, 2).

Learco Andalò, Tito Menzani (a cura di), *Antonio Graziadei economista e politico (1873-1953)*, Bologna, Bradypus, 2014 (Percorsi e networks, 1).

Learco Andalò, Davide Bigalli, Paolo Nerozzi (a cura di), *Il Psiup: la costituzione e la parabola di un partito (1964-1972)*, Bologna, Bradypus, 2015 (Italia-Europa-Mondo, 1).

Carlo De Maria (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, Bologna, Bradypus, 2015 (Percorsi e networks, 2).

Carlo De Maria, Tito Menzani (a cura di), *Un territorio che cresce. Castenaso dalla Liberazione a oggi*, Bologna, Bradypus, 2015 (Storie dal territorio, 3).

Fabio Montella, *Bassa Pianura, Grande Guerra. San Felice sul Panaro e il Circondario di Mirandola tra la fine dell'Ottocento e il 1918*, Bologna, Bradypus, 2016 (Tra guerra e pace, 1).

Antonio Senta, *L'altra rivoluzione. Tre percorsi di storia dell'anarchismo*, Bologna, Bradypus, 2016 (Percorsi e networks, 3).

Carlo De Maria, Tito Menzani (a cura di), *Castel Maggiore dalla Liberazione a oggi. Istituzioni locali, economia e società*, Bologna, Bradypus, 2016 (Storie dal territorio, 4).

Luigi Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione anarchica marchigiana (1972-1979)*, Bologna, Bradypus, 2016 (Strumenti, 1).

Fabio Montella (a cura di), *"Utili e benefici all'indigente umanità". L'Associazionismo popolare in Italia e il caso della San Vincenzo de' Paoli a Mirandola e Bologna*, Bologna, Bradypus, 2016 (Storie dal territorio, 5).

Carlo De Maria (a cura di), *Fascismo e società italiana. Temi e parole-chiave*, Bologna, Bradypus, 2016 (Italia-Europa-Mondo, 2).

Franco D'Emilio, Giancarlo Gatta (a cura di), *Predappio al tempo del Duce. Il fascismo nella collezione fotografica Franco Nanni*, Roma, Bradypus, 2017 (Fotografia e storia, 1).

Carlo De Maria (a cura di), *Minerbio dal Novecento a oggi. Istituzioni locali, economia e società*, Roma, Bradypus, 2017 (Storie dal territorio, 6).

Fiorella Imprenti, Francesco Samorè (a cura di), *Governare insieme: autonomie e partecipazione. Aldo Aniasi dall'Ossola al Parlamento*, Roma, Bradypus, 2017 (Percorsi e networks, 4).

Carlo De Maria (a cura di), *L'Italia nella Grande Guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, Roma, Bradypus, 2017 (Tra guerra e pace, 2).

Gianfranco Miro Gori e Carlo De Maria (a cura di), *Il cinema nel fascismo*, Roma, Bradypus, 2018 (Italia-Europa-Mondo, 3).

Carlo De Maria, *Percorsi didattici di storia moderna e contemporanea. Dal Seicento alla vigilia della Grande Guerra*, Roma, Bradypus, 2018 (Didattica della storia, 1).



Finito di stampare nell'aprile 2018.



L'esperienza dei Gruppi di Difesa della Donna, un'organizzazione femminile che operò nella vita civile durante i lunghi mesi dell'occupazione nazista, ha goduto di ben poca attenzione nella storiografia dedicata alla Resistenza. Questo studio, attraverso un'analisi inedita, su scala nazionale, dei documenti prodotti dall'organizzazione, si propone di ricostruirne compiutamente la storia, dalla fondazione a Milano nel novembre del 1943 fino all'estesissima partecipazione raggiunta nei territori occupati alla vigilia della liberazione. Una realtà trasversale che ambiva a unire tutte le donne in lotta contro il nazifascismo, non solo supportando la guerra partigiana nelle sue esigenze primarie, ma anche dando vita a numerose azioni di protesta civile, dalle rivendicazioni di carattere annuario alle varie forme di resistenza collettiva contro le rappresaglie e le violenze dell'esercito occupante. Una componente tutt'altro che secondaria, e anzi per molti aspetti decisiva, della Resistenza, rimasta tuttavia a lungo nascosta nella successiva elaborazione della memoria resistenziale che ha spesso rubricato la partecipazione femminile a fenomeno spontaneo e sostanzialmente individuale. Conoscere le dinamiche, i programmi, la struttura organizzativa dei Gruppi di Difesa della Donna permette invece di fare piena luce su di una realtà complessa e articolata, che perseguiva precisi obiettivi, attraverso la quale le donne hanno gettato le basi della propria cittadinanza nell'Italia del dopoguerra. Un capitolo significativo della Resistenza, dunque, nonché un momento fondamentale nel percorso di formazione democratica e civile del Paese.



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA DI FORLÌ-CESENA



UDI Forlì
Archivio UDI
Forlì - Cesena



Laura Orlandini (1981) è ricercatrice presso l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in Ravenna e provincia. Dottorata all'Universitat "Pompeu Fabra" di Barcellona, dove si è occupata di anticlericalismo e laicismo in Europa nel primo Novecento, ha dedicato molto della sua attività di ricerca ai movimenti insurrezionalisti e al conflitto con il mondo cattolico, nonché al ruolo delle donne nei processi sociali. Tra le sue pubblicazioni: *La libertà e il sacrilegio. La Settimana rossa del giugno 1914 in provincia di Ravenna*, Ravenna, Giorgio Pozzi, 2014 (con Alessandro Luparini). Per la collana "OttocentoDuemila" ha pubblicato propri contributi nei volumi *L'Italia nella Grande Guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici* (2017) e in *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia* (2015), entrambi a cura di Carlo De Maria. Socia dell'Associazione di ricerca storica "Clionet", collabora attivamente con l'Archivio Udi ravennate e con l'Associazione nazionale Archivi Udi, occupandosi di Resistenza e partecipazione femminile nel processo di costruzione democratica. Nell'anno 2015/16 è stata assegnataria di una borsa di studio indetta dalla Fondazione Nilde Iotti per condurre una ricerca su scala nazionale riguardo ai Gruppi di Difesa della Donna, i cui risultati sono pubblicati in questo libro.

ISBN 978-88-98392-72-8



9 788898 392728

€ 20,00